

Discorso sul lavoro domestico: dati, ragioni, prospettive

Rapporto finale

A cura del

gruppo di ricerca del
Centro per la Riforma dello Stato

Questo rapporto è stato realizzato
da un gruppo di lavoro formato da
Alessandro Montebugnoli (coordinatore),
Sandra Burchi, Anita Ishaq,
Giuseppe Nicolosi, Stefano Pisani.



Discorso sul lavoro domestico: dati, ragioni, prospettive

Rapporto finale

a cura del Centro per la Riforma dello Stato

Roma, ottobre 2025

Indice

Prefazione	7
Avvertenza	9
Introduzione	11
Prima parte	
I numeri	27
1.1 Un'indispensabile premessa metodologica	27
1.2 Quante sono le lavoratrici domestiche?	28
1.3 Il lavoro domestico nel quadro dell'economia italiana	31
1.3.1 Lavoro regolare e non	35
1.3.2 Il contributo alla formazione del valore aggiunto	39
1.4 L'articolazione interna del settore	43
1.4.1 Le badanti	46
1.4.2 Le colf+	53
1.4.3 Per una spiegazione dei <i>trend</i> più recenti	58
1.5 I divari territoriali	60
1.6 Dal lato dei bisogni	65
1.6.1 Le famiglie datrici di lavoro	65
1.6.2 Le ragioni della domanda	67
1.6.3 Il modello italiano	71

1.6.4 Capacità e bisogni nei prossimi decenni	75
1.6.5 Bisogni e risorse nelle diverse aree del Paese	78

Seconda parte

La letteratura	83
-----------------------	----

2.1 <i>Welfare</i> conservatore e lavoro domestico migrante	84
2.2 Il lavoro domestico di cura visto da vicino	91
2.3 Un confronto	99
2.4 <i>Domestic work is work</i>	107

Terza parte

Per un nuovo quadro interpretativo	127
---	-----

3.1 L'emergere del lavoro di cura nell'ambito del pensiero femminista	128
3.2 Le caratteristiche intrinseche (delle due facce) del lavoro domestico	133
3.3 Lavoro domestico e occupazione femminile: profili di equità	138
3.4 Lavoro domestico e occupazione femminile: profili di crescita dell'economia	145
3.5 Lavoro domestico e persone non autosufficienti	153
3.5.1 Primo passo: la distinzione tra responsabilità di intervento e di valutazione	155

3.5.2 Secondo passo (a): la specificazione dei criteri di valutazione	156
3.5.3 Secondo passo (b): l'integrazione del quadro informativo	158
3.5.4 Terzo passo: la scelta delle forme di intervento	159
3.5.5 Un primo punto di arrivo	163
Conclusioni	167

Questo rapporto è stato realizzato
da un gruppo di lavoro formato da
Alessandro Montebugnoli (coordinatore),
Sandra Burchi, Anita Ishaq,
Giuseppe Nicolosi, Stefano Pisani.

Prefazione

di Fabrizio Russo, Segretario generale Filcams Cgil Nazionale

Il Lavoro Domestico è parte essenziale del tessuto sociale ed economico del nostro Paese. Quasi due milioni di persone – in grande maggioranza donne e migranti – si prendono cura ogni giorno delle case, dei bambini, degli anziani, delle persone non autosufficienti. Senza di loro la vita quotidiana di milioni di famiglie sarebbe insostenibile. Eppure, questo lavoro continua a essere svalutato, lasciato ai margini, reso invisibile e fragile.

Noi della Filcams lo sappiamo bene. Da cinquant'anni contrattiamo e difendiamo i diritti di chi lavora nei servizi, nel turismo, nel terziario e nella cura. Per noi il settore domestico è un terreno prioritario. Perché dietro ogni contratto precario, dietro ogni salario inadeguato, ci sono persone, volti, storie che chiedono dignità. Assistenti familiari (colf, badanti e baby-sitter) vivono troppo spesso isolamento, ricattabilità, assenza di tutele fondamentali.

I dati parlano chiaro: nel 2024 poco più di 817.000 persone hanno un contratto regolare, quasi il 90% donne e oltre il 70% migranti. Ma circa 800.000 restano nell'ombra dell'irregolarità. Per molte, la regolarità è ancora un traguardo lontano: licenziamenti *ad nutum*, malattie non coperte, maternità non tutelata, esclusione da gran parte degli ammortizzatori sociali, estromissione dalle norme su salute e sicurezza. Noi ci siamo. Ogni giorno, nei territori, negli sportelli e nelle varie attività rivolte al settore, incontriamo lavoratrici e lavoratori che chiedono protezione e futuro. Con EbinColf promuoviamo formazione, competenze, percorsi di crescita. Ma sappiamo che non basta. La contrattazione collettiva resta la leva decisiva. Dal 1974, anno del primo contratto

collettivo nazionale, sono stati compiuti passi importanti. Oggi serve un avanzamento: salari adeguati, tutele universali, riconoscimento della professionalità, condizioni di lavoro sostenibili. Sono i punti che guidano la nostra contrattazione per il rinnovo del CCNL.

Il Lavoro Domestico non è un lavoro “minore”. È parte integrante del nostro sistema di *welfare* e incide direttamente sul benessere collettivo. Per questo motivo la battaglia per i diritti di colf, badanti e baby-sitter è un nodo vivo e inscindibile della vertenza «**Per l’Umanità del Lavoro**». Ogni lavoro deve essere sostenibile, sicuro, giustamente retribuito e rappresentato.

Il Rapporto che presentiamo restituisce complessità a un settore rimasto troppo a lungo ai margini del dibattito pubblico, fornendo numeri, analisi e prospettive. È uno strumento di conoscenza, ma anche di azione: perché senza giustizia nel lavoro domestico non ci potrà essere vera giustizia sociale.

Noi continueremo a organizzare il protagonismo e la partecipazione di chi lavora nelle case, per rivendicarne i diritti. Migliorare le loro condizioni significa rafforzare i diritti di tutte e tutti.

Avvertenza

Questo Rapporto contiene un percorso di ricerca disegnato in modo che il lavoro domestico possa essere oggetto di un discorso quanto più possibile organico, serrato. A esso è associato un “deposito” di testi, largamente diversificati per contenuto, taglio e dimensioni, dal titolo “Materiali, letture, approfondimenti” (d’ora in avanti MLA)¹.

I rapporti tra le due cose non potrebbero essere più stretti. Il Rapporto, in particolare, “pesca” nel deposito (per mezzo della notazione sintetica MLA/seguita dal numero di questo o quel documento) gli argomenti e i motivi di interesse che cerca di comporre nel quadro di una visione sintetica. Al tempo stesso, sia l’uno sia l’altro sono stati scritti con l’obiettivo di essere leggibili in modo autonomo. E lo stesso, nei limiti del possibile, vale per tutti i singoli capitoli e documenti che formano la ricerca, ognuno dei quali si configura quasi come un saggio, legato a doppio filo agli altri, ma pure dotato di una certa compiutezza.

In tutta la ricerca ricorrono una locuzione e un termine che, per motivi diversi, contengono motivi di imbarazzo.

La prima è “datori di lavoro” (o meglio “datrici di lavoro”, trattandosi di famiglie), che ovviamente, a rigore, è impropria (visto che le famiglie *chiedono, domandano* lavoro, a *darlo* sono le lavoratrici, i lavoratori). Dietro, naturalmente, c’è la confusione tra lavoro e *posti* di lavoro che domina in lungo e in largo il discorso pubblico sull’occupazione².

¹ Di prossima pubblicazione sul sito del Ce.Mu. <https://www.ce-mu.it>.

² Spiace osservare che anche l’ISTAT, utilizzando acriticamente la classificazione Ateco, incorre nell’errore, dal momento che il settore del lavoro domestico è identificato come segue: «attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico, produzione di beni e servizi indifferenziati per uso proprio da parte di famiglie e convivenze».

Il secondo caso è più delicato, perché si tratta del termine “badante”. Quello che in esso vi è di riduttivo non ha bisogno di tanti chiarimenti, e spiega fin troppo bene il disagio che si prova nell’usarlo. Il problema è che la parola si è insediata nel linguaggio quotidiano con una tenacia pressoché invincibile, ed è comunemente impiegata dalle stesse persone che designa: circostanze che non vanno prese alla leggera. Comunque, in entrambi i casi, la difficoltà maggiore sta nel trovare alternative che non risultino troppo artificiose – perifrasi ingombranti, o formule poco comunicative. Per questo motivo, scegliamo di continuare a servirci di questa locuzione e di questo termine, confidando che il lettore e la lettrice sapranno interpretarli alla luce di quanto appena osservato. Sempre sul piano lessicale, c’è da dire che anche il rispetto della correttezza di genere comporta appesantimenti letterari non di poco conto, particolarmente tutte le volte che bisognerebbe scrivere “lavoratori e lavoratrici”. In questo caso, però, è disponibile una soluzione meno dolorosa: approfittando del fatto che la stragrande maggioranza delle persone che lavorano nel settore sono donne, useremo senz’altro il femminile, salvo derogare alla norma quando proprio sembri il caso. In tutto il testo, infine, abbiamo scelto di sostituire la dicitura “colf altro” utilizzata dall’INPS con la formula “colf+”. In entrambi i casi, l’aggiunta si riferisce soprattutto alla figura professionale delle baby-sitter, che purtroppo non è oggetto di rilevazione in quanto tale.

Introduzione

Il lavoro domestico costituisce una realtà di prima grandezza del panorama sociale ed economico italiano: immediatamente, per la sua massiccia presenza nell'articolazione settoriale dell'occupazione; in un quadro di considerazioni allargate, a causa della sua rilevanza a fronte di fondamentali questioni di *welfare* (il combinato disposto dei problemi legati all'inverno demografico e alla partecipazione femminile al mercato del lavoro) e per via della sua intima appartenenza al modello di "regolazione sociale" venuto a formarsi negli ultimi trent'anni. Questioni cruciali, inoltre, emergono anche a prendere in considerazione sviluppi recentissimi. Basti pensare a quanto lo svolgimento dei lavori domestici potrà o non potrà essere influenzato dalle innovazioni tecnologiche legate agli sviluppi dell'intelligenza artificiale, della quale, si sostiene, è destinato a essere uno dei principali campi di applicazione.

Al tempo stesso, non si può dire che il lavoro domestico ricavi molti vantaggi dal peso che riveste. Sul piano dei fatti, si tratta di un settore largamente segnato da condizioni di povertà e forti motivi di scontento, non senza situazioni di sofferenza acuta. Ma anche le riflessioni che lo riguardano sembrano bisognose di fare cospicui passi avanti. Certo, nella letteratura più avvertita non mancano voci a sostegno dell'idea che esso sia una realtà importante, visto che «nella società contemporanea, il lavoro di cura nelle case è vitale per il funzionamento dell'economia all'esterno degli aggregati domestici»³. Ma questa stessa affermazione, in effetti, può rivelarsi non poco fuorviante. Non perché sia sbagliata, ma perché non è più vera di quella uguale e contraria, che invece è del tutto assente dal dibattito. Come mai è

³ ILO, Decent work for domestic workers, 2010.

pressocché impossibile imbattersi nell'idea – altrettanto giusta, solo a pensarci un attimo – che il funzionamento del resto dell'economia sia vitale per il lavoro di cura svolto nelle case? Come mai si pensa che quest'ultimo meriti di essere apprezzato soprattutto per quello che *consente* e non anche per quello che *realizza*, come *outcome* proprio, diretto e caratteristico? In effetti, basta questa asimmetria a segnalare la portata, anche nella letteratura meglio intenzionata, degli equivoci dai quali il nostro argomento continua a essere circondato. In una situazione del genere, il senso di questa ricerca sta nel proposito di *approfondire la comprensione del lavoro domestico*, nella chiave di *un'attività istruttoria della quale ancora si avverte la necessità* – e che per vari aspetti, come abbiamo cominciato a vedere, si scosterà sensibilmente dai contenuti e dal tenore del dibattito corrente. Per conseguenza, le pagine che seguono non contengono indicazioni puntuali circa le politiche dalle quali bisogna che il settore sia investito affinché i tanti motivi di sofferenza che lo caratterizzano non restino disattesi. Piuttosto, contengono quello che si dice un *quadro di riferimento*, di carattere largamente strutturale – dal quale, naturalmente, speriamo che anche i discorsi intorno al *che fare* potranno ricavare elementi utili.

Sulla base delle intenzioni e nello spirito appena detti, la ricerca è articolata come segue.

La **prima parte** è dedicata all'esame delle fonti statistiche disponibili, dalle quali è già possibile ricavare indicazioni non banali circa la natura – le caratteristiche economiche, la configurazione – del settore. A tal fine, per altro, il testo affronta innanzitutto il compito di correggere un (grave) errore di lettura dei dati che domina quasi incontrastato nel dibattito corrente. Il problema, che investe centralmente la stima dell'occupazione, è segnalato subito nei suoi termini essenziali, ma

in effetti presenta profili di complessità, discussi a fondo in MLA/4. Come tutti i documenti contenuti nella seconda parte, anche questo può essere consultato in modo autonomo e in effetti, per chi non abbia dimestichezza con le fonti ISTAT e INPS, può costituire una buona introduzione alla lettura del testo principale.

La **seconda parte** prende contatto con quelli che ci sono sembrati tre momenti alti del dibattito italiano intorno al lavoro domestico, iniziando a costruire una sorta di mappa dei centri di elaborazione culturale che con maggiore impegno, nel nostro Paese, hanno contribuito allo studio del settore. In effetti, non tanto un lavoro di *schedatura* quanto vere e proprie *recensioni*, che tra l'altro contengono una prima messa a tema del rapporto tra lavoro domestico e modelli di *welfare*.

Come dice il titolo, la **terza parte** è espressamente dedicata al quadro di riferimento strutturale che la ricerca intende disegnare. In esso cerchiamo appunto (a) di cogliere le ragioni che più in profondità iscrivono la realtà del lavoro domestico all'interno del modello di regolazione sociale vigente ai nostri giorni e (b) di affrontare direttamente, nei termini che ci sembrano appropriati, la questione del ruolo che esso può svolgere a fronte delle domande di *welfare* presenti nella società – tenuto conto, in modo impegnativo, che queste ultime non valgono soltanto per le famiglie datrici di lavoro ma anche, almeno allo stesso titolo, per le donne che il lavoro, in effetti, lo prestano, lo forniscono.

Per quanto riguarda (a), l'essenziale sta nei *driver* dei livelli di dualismo, segmentazione, segregazione professionale, dispersione dei redditi, ecc. che tanto marcatamente caratterizzano l'intero panorama economico e sociale che abbiamo sotto gli occhi. Per quanto riguarda (b), particolare attenzione sarà dedicata all'impossibilità di trattare il lavoro domestico alla stregua di una realtà indifferenziata. Naturalmente, l'articolazione del settore nei tre comparti definiti dalle

figure delle badanti, delle colf e delle baby-sitter non è assente dal dibattito corrente; raramente, però, vi compare come un argomento veramente importante, di primo livello, mentre proprio questo, a nostro avviso, deve accadere affinché il nesso tra lavoro domestico e domande di *welfare* si configuri in termini appropriati.

Infine, si evidenzia come le conclusioni raggiunte nella terza parte riposino tutte su un unico punto essenziale, costituito dall'impossibilità che la realtà del lavoro domestico di cura sia tradotta in complessi di istruzioni univoche, come quelle delle quali si compone qualsiasi struttura di tipo algoritmico. In questo senso, il nascente dibattito circa quello che è lecito aspettarsi dalla prossima ondata di innovazioni tecnologiche legate all'IA presenta lo specifico motivo di interesse di far emergere, per contrasto, ciò che il lavoro domestico possiede di più proprio e più segreto: perciò sarà preso in esame in modo impegnativo, al di là delle tante intenzioni propagandistiche che pure vi sono leggibili.

Tipicamente, le questioni di definizione risultano noiose. Astenersene del tutto, però, può essere fonte di equivoci che è il caso di evitare. Brevemente, quindi, ci soffermiamo su quello che intendiamo quando parliamo di lavoro domestico (senza altre aggettivazioni), che del resto non è nulla di diverso da quello che s'intende nel linguaggio ordinario – come è bene che sia, visto che il significato di una parola non può stare altrove che nel modo in cui si usa. Così, anche per noi, la locuzione lavoro domestico sta a significare un lavoro prestato da singoli individui presso case di privata abitazione, pagato dalle famiglie che se ne avvalgono, destinato allo svolgimento di compiti ricorrenti, legati al corso della vita quotidiana.

Sia pure in modi diversi, questo *common understanding* circola in tutte le definizioni che il lavoro domestico riceve ufficialmente, in termini formali.

Innanzitutto, naturalmente, nel pertinente contratto collettivo nazionale di lavoro, il cui ambito di applicazione è definito grazie alla citazione delle principali figure professionali che popolano il settore – le già citate colf, badanti, baby-sitter, nonché altre che pure ne fanno parte – unitariamente ricomprese nella denominazione «assistenti familiari» (art. 1). In linea con questa impostazione, la tabella che segue riporta tutti i profili previsti dai quattro livelli di inquadramento, mettendo in evidenza (prima colonna) quelli specificamente riferibili ai tre casi di maggior rilievo.

Tabella 1 - Profili previsti dai quattro livelli di inquadramento

Figure Principali	Inquadramento	Altre Figure	Inquadramento
		Addetti <i>single task</i> a lavori di pulizia, lavanderia, cucina, annaffiatura aree verdi, ecc.	Livello A base Profili (a), (b), (c), (d), (e), (f), (g) In genere si tratta di compiti soltanto esecutivi, svolti sotto il diretto controllo del datore di lavoro.
		Addetto alla compagnia	Livello A super Profilo (a) Svolge mansioni di mera compagnia a persone adulte autosufficienti, senza effettuare alcuna altra prestazione di lavoro

Colf	Livello B base Profilo (a) Collaboratore familiare generico polifunzionale. Svolge le plurime incombenze relative al normale andamento della vita familiare, compiendo, promiscuamente, mansioni di pulizia e riassetto della casa, di addetto alla cucina, di addetto alla lavanderia, di assistente ad animali domestici, nonché altri compiti nell'ambito del livello di appartenenza.	Custode di abitazione privata	Livello B base Profilo (b) Svolge mansioni di vigilanza dell'abitazione del datore di lavoro e relative pertinenze, nonché, se fornito di alloggio nella proprietà, di custodia.
		Addetto alla stireria	Profilo (c) Svolge mansioni relative alla stiratura.
		Cameriere	Profilo (d) Svolge servizio di tavola e di camera.
		Giardiniere	Profilo (e) Addetto alla cura delle aree verdi ed ai connessi interventi di manutenzione.
		Operaio qualificato	Profilo (f) Svolge mansioni manuali nell'ambito di interventi, anche complessi, di manutenzione.
		Autista	Profilo (g), Svolge mansioni di conduzione di automezzi adibiti al trasporto di persone ed effetti familiari, effettuando anche la relativa ordinaria manutenzione e pulizia.
Baby-sitter	Livello B super Profilo (a) Assistente familiare che assiste bambini (baby-sitter), ivi comprese, se richieste, le attività connesse alle esigenze del vitto e della pulizia della casa ove vivono gli assistiti.	Assistente alla persona	Livello B super Profilo (b) Assistente familiare che assiste persone autosufficienti, ivi comprese, se richieste, le attività connesse alle esigenze del vitto e della pulizia della casa ove vivono gli assistiti.
		Cuoco	Livello C base Profilo (a) Svolge mansioni di addetto alla preparazione dei pasti e ai connessi compiti di cucina, compreso l'approvvigionamento delle materie prime.

Badante	Livello C super Profilo (a) Assistente familiare che assiste persone non autosufficienti (non formato), ivi comprese, se richieste, le attività connesse alle esigenze del vitto e della pulizia della casa ove vivono gli assistiti.		
		Amministratore Maggiordomo Governante Capo cuoco Capo giardiniere	Livello D base Profili (a), (b), (c), (d), (e) Si tratta di figure che svolgono compiti di coordinamento, supervisione, controllo, ecc., anche nei riguardi di altro personale domestico.
		Istitutore	Profilo (f) Svolge mansioni di istruzione e/o educazione dei componenti il nucleo familiare.
Badante	Livello D super Profilo (a) Assistente familiare che assiste persone non autosufficienti (formato), ivi comprese, se richieste, le attività connesse alle esigenze del vitto e della pulizia della casa ove vivono gli assistiti.	Direttore di casa	Livello D super Profilo (b) Svolge mansioni di gestione e di coordinamento relative a tutte le esigenze connesse all'andamento della casa.
		Educatore formato	Profilo (c) Lavoratore che, nell'ambito di progetti educativi e riabilitativi elaborati da professionisti individuati dal datore di lavoro, attua specifici interventi volti a favorire l'inserimento o il reinserimento nei rapporti sociali, in autonomia, di persone in condizioni di difficoltà perché affette da disabilità psichica oppure da disturbi dell'apprendimento o relazionali.

FONTE: ELABORAZIONE CRS SU TESTO DEL CONTRATTO COLLETTIVO DEL LAVORO DOMESTICO ([HTTPS://WWW.FILCAM.S.CGIL.IT/PAGE/LAVORO_DOMESTICO](https://www.filcams.cgil.it/page/lavoro_domestico)).

In generale, come si vede, le sezioni base e super di ciascun livello comprendono rispettivamente attività di conduzione e governo della casa e di cura delle persone. Questa ampia bipartizione si trova anche al centro dell'ISCO (International Standard Classification of Occupations), che distingue espressamente tra *domestic housekeeping* e *home-based personal care*⁴, e si caratterizza per il fatto di contenere indicazioni particolarmente dettagliate circa le mansioni previste nei due casi.

MLA/2 traduce e presenta per esteso tutte le definizioni che vengono fornite, meritevoli di essere confrontate perché in effetti comunicano bene il senso vivo che il lavoro domestico assume per chi lo svolge e chi lo impiega. Qui basterà riportarne una versione sintetica, che di nuovo raccorda i diversi *item* con le principali figure del settore, identificate per mezzo dei loro nomi colloquiali:

- *colf (housekeeping)*: pulire e tenere in ordine stanze, bagni, cucine, ecc.; lavare e stirare vestiti, capi di biancheria, ecc.; preparare e servire pasti.
- *badanti (personal care 1)*: aiutare gli anziani a vestirsi, lavarsi, spostarsi, alimentarsi; garantire l'assunzione di medicinali; sorvegliare le loro condizioni di salute.
- *baby-sitter (personal care 2)*: aiutare i bambini a lavarsi, vestirsi e nutrirsi; accompagnarli fuori casa per andare e tornare da scuola o per motivi ricreativi; intrattenerli e giocare con loro.

⁴ <https://ilostat.ilo.org/methods/concepts-and-definitions/classification-occupation/>.

Con l'aggiunta, importante, e del tutto chiara nel CCNL, che quando sono necessarie attività di *personal care*, perlopiù bisogna anche provvedere a necessità di *housekeeping*, e che una sola persona, in genere, assolve a entrambi i tipi di compiti.

Diverso il caso della definizione ufficiale contenuta nella *Convenzione sul lavoro domestico* adottata dall'ILO (International Labour Organization) nel 2011, il cui art. 1 così recita: «il termine lavoro domestico significa lavoro svolto presso o per una o più famiglie». E ancora, dello stesso tenore sintetico, è la definizione che si legge nell'*International Standard Industrial Classification of all Economic Activities*, la cui divisione 97 è intitolata *Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico*, con la precisazione, in sede illustrativa, che «il prodotto di questa attività è consumato in proprio dalla famiglia».

Come si vede, le due formulazioni appena riportate mettono al centro un dato di carattere legale, com'è appunto il ruolo di datrici di lavoro assunto dalle famiglie, mentre il contenuto *materiale* delle prestazioni oggetto di domanda e offerta resta sullo sfondo. Circostanza degna di nota, perché in effetti, nei lavori preparatori della Convenzione, l'idea di identificare il lavoro domestico per mezzo di un elenco di mansioni, come nel caso dell'ISCO, contese per un certo tempo il campo alla soluzione che alla fine, nel 2011, è stata preferita – incentrata, giova ripetere, sulla *cornice relazionale* delle prestazioni piuttosto che sui loro contenuti pratici. Si è dunque trattato di una scelta impegnativa – e tre ordini di considerazioni possono forse aiutare a valutarla nei suoi esatti termini.

In primo luogo, su un piano strettamente metodologico, è possibile che il tenore concettuale della definizione adottata dalla Convenzione corrisponda alla volontà di esibire un *principio* di demarcazione, evitando il punto debole di qualsiasi elenco.

In secondo luogo, va detto che la posizione di datrici di lavoro assunta dalle famiglie non è soltanto un criterio univoco, ma anche un dato pregnante, dal quale il lavoro domestico riceve gran parte del suo *carattere*, così diverso da quello del resto del lavoro dipendente. Si pensi alla natura strettamente *personale* dei rapporti di domanda e offerta, legata al fatto stesso che le famiglie si avvalgono dei servizi di singoli individui piuttosto che di imprese; o alle condizioni di *isolamento* patite dalle lavoratrici, che sui luoghi di lavoro non trovano colleghe con le quali condividere esperienze, problemi, interessi. E ancora, sempre per via dell'assenza di luoghi di lavoro dedicati, si pensi all'effetto di appannamento che subisce la differenza simbolica, oltre che materiale, tra vita professionale e resto della vita quotidiana. Nel corso della ricerca troveremo altre implicazioni dello stesso genere, a loro volta dipendenti, per variare formulazione, dal fatto (cruciale, macroscopico) che il lavoro si scambia contro reddito piuttosto che contro capitale. Ma già da questi cenni, se appena riescono nel loro intento, dovrebbe essere chiaro che siamo in presenza di circostanze *significative* – per dire quanto di vissuto, di non indifferente, appartiene ai loro stessi termini – largamente responsabili della peculiare immagine del lavoro domestico che di *default* si insedia nelle nostre menti.

Infine, mente locale su una circostanza evidente, ma non per questo meno rilevante. Una *medesima* attività, identificata da un determinato contenuto pratico, può avere o non avere una famiglia come soggetto di domanda e datrice di lavoro: i pavimenti si lavano, i mobili si spolverano e i letti si rifanno anche negli alberghi; gli anziani sono aiutati ad alimentarsi anche nelle case di riposo; i bambini sono sorvegliati e fatti giocare anche negli asili nido. Per questo, in ultima istanza, il lavoro domestico non può essere *identificato* in base al *che cosa* delle attività, dovendo appunto intervenire il criterio giuridico e relazionale che non staremo qui a ripetere – ma questo, naturalmente, non toglie

che i suoi contenuti materiali siano quelli che sono, e che si prestino a considerazioni di estrema importanza ed interesse. In effetti, nei loro riguardi, bisogna proporsi un compito di intelligenza che deve e può andare in profondità, avvalendosi di acquisizioni della teoria economica, della ricerca storica, del pensiero sociologico, delle scienze cognitive e di altre discipline ancora. Alla fine, come anticipato, sarà proprio una questione di *contenuti* – la distinzione tra le attività di *housekeeping* e *personal care* – a stabilirsi nel cuore del ragionamento.

Così, in sintesi, si può concludere che i due approcci – la definizione compatta, incentrata sulla posizione di datrici di lavoro assunta dalle famiglie, e il confronto ravvicinato del *che cosa* delle attività – presentano, entrambi, imprescindibili motivi di interesse. E non è certo un caso se entrambe sono chiaramente leggibili nel CCNL, che coerentemente le mette a frutto per assolvere i compiti di inquadramento e regolazione ai quali è ordinato.

Per ragionare del lavoro domestico, non basta tracciare i confini del settore e articolarlo nei suoi tre comparti. Almeno altrettanto importante è il compito di mettere a fuoco la sua posizione all'interno dell'economia nel suo complesso. La Figura 1 di seguito fornisce qualche elemento per cominciare ad affrontare l'argomento. Diremo dei pregi (speriamo) e dei limiti (sicuri) dello schema, ma innanzitutto conviene illustrarlo in modo discorsivo.

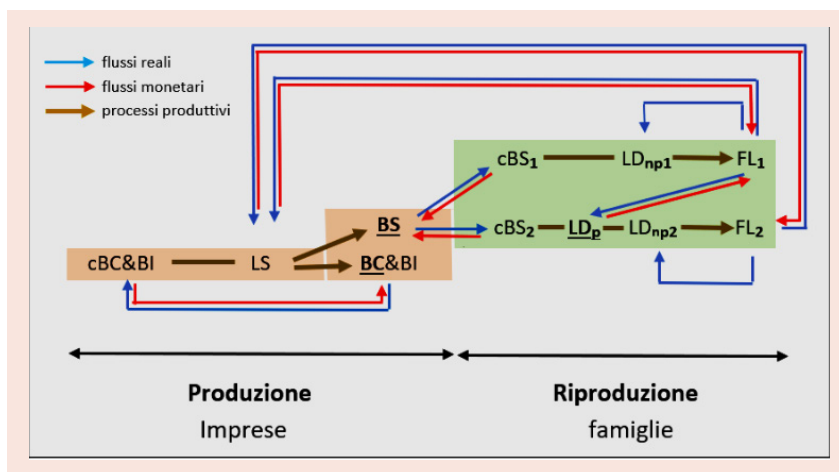
Trattandosi di un flusso circolare, l'esposizione può cominciare da qualsiasi punto. Abbastanza convenzionalmente, prendiamo le mosse da quello che succede presso il sistema delle imprese, le quali impiegano beni capitale (BC), beni intermedi (BI) e lavoro salariato (LS) al fine di produrre beni capitale, beni intermedi e beni di consumo finale – qui chiamati beni salario (BS) in omaggio al pensiero economico di derivazione classica. I beni capitale e i beni intermedi circolano all'interno dello

stesso sistema delle imprese: alcune li producono, altre li impiegano (per produrre beni d'ogni genere); e naturalmente, a ogni passaggio di mano in termini reali corrisponde un passaggio di denaro in direzione opposta.

Al contrario, i beni salario escono dal sistema delle imprese per entrare nei mondi vitali delle famiglie, che lo schema divide in due categorie: quelle *ricche*, che si avvalgono di lavoro domestico pagato, e quelle *povere*, che non se ne avvalgono.

I membri di queste ultime aggiungono ai beni salario (prodotti alimentari, per esempio) determinate quantità di lavoro vivo (non pagato, LD_{npl}) e in tal modo ottengono beni e servizi realmente finali (prodotti alimentari cucinati e serviti in tavola), consumando i quali riproducono le loro stesse *personalità viventi*. In tal modo, tra l'altro, riproducono la propria forza lavoro (FL_l), il cui impiego avviene in tre direzioni: quella appena detta, vale a dire il lavoro vivo non pagato che si aggiunge ai beni salario prodotti dalle imprese; quella che chiama in causa le imprese come soggetti di domanda, diciamo il grosso del lavoro salariato, nella più comune accezione del termine; quella che coincide con il lavoro domestico impiegato dalle famiglie ricche (LD_p), che possono permetterselo. A parte la prima delle tre direzioni, anche in questo caso i flussi reali trovano riscontro in corrispondenti flussi di denaro: la forza lavoro messa a disposizione delle imprese e delle famiglie ricche dà luogo a entrate monetarie destinate a diventare spese per l'acquisto dei beni salario; viste dal lato delle imprese, queste ultime sono entrate destinate a diventare spese per l'acquisto della forza lavoro, nonché dei beni capitale e di quelli intermedi (il cui acquisto è pure finanziato dalla vendita di beni dello stesso genere).

Figura 1 - Il lavoro domestico nel flusso circolare dell'economia



LEGENDA

- $BC\&BI$ = BENI CAPITALE E BENI INTERMEDI
 $cBC\&BI$ = CONSUMO DI BENI CAPITALE E BENI INTERMEDI
 LS = LAVORO SALARIATO (SVOLTO PRESSO IMPRESE)
 BS = BENI SALARIO (CIOÈ DI CONSUMO FINALE)
 cBS_1 = CONSUMO DI BS DA PARTE DI FAMIGLIE POVERE (CHE NON IMPIEGANO LAVORO DOMESTICO)
 cBS_2 = CONSUMO DI BS DA PARTE DI FAMIGLIE RICCHE (CHE IMPIEGANO LAVORO DOMESTICO)
 LD_{np1} = LAVORO DOMESTICO NON PAGATO PRESTATO PRESSO LE FAMIGLIE POVERE
 LD_{np2} = LAVORO DOMESTICO NON PAGATO PRESTATO PRESSO LE FAMIGLIE RICCHE
 LD_p = LAVORO DOMESTICO PAGATO, OVVERO LAVORO SALARIATO SVOLTO PRESSO LE FAMIGLIE RICCHE
 FL_1 = FORZA LAVORO (RI)PRODOTTA PRESSO LE FAMIGLIE POVERE
 FL_2 = FORZA LAVORO (RI)PRODOTTA PRESSO LE FAMIGLIE RICCHE

Presso le famiglie ricche accadono le stesse cose, fatte salve due differenze, inutile dire quanto importanti dal nostro punto di vista: la riproduzione delle personalità viventi di coloro che le compongono può contare su un terzo input, costituito appunto dal lavoro domestico acquistato presso le famiglie povere (che dunque rappresenta anche una voce in più di spesa, diversa dai beni salario); la forza lavoro prende soltanto le prime due direzioni del precedente elenco, quella *riflessiva* e quella che coincide con il lavoro prestato presso le imprese⁵. Infine, per completezza, c'è da dire che i beni capitale, i beni salario e i servizi del lavoro domestico pagato godono di una sottolineatura per segnalare che, insieme, formano il PIL – proprio in quanto *matched* da flussi monetari, a loro volta corrispondenti a prezzi di mercato⁶.

Come accennato, i limiti di una rappresentazione tanto scarna sono fin troppo chiari. Per citare soltanto quelli principali, manca per intero il settore pubblico; sono trascurati tutti gli aspetti di tipo patrimoniale; mancano le risorse di tipo naturale; le famiglie spendono tutti i propri redditi (non risparmiano), i mercati finanziari sono completamente assenti. E ancora, è fin troppo facile che lo schema generi l'impressione che le famiglie *non facciano altro* che riprodurre forza lavoro, idea del tutto improponibile, in ogni tempo e luogo, anche a tener conto di tutte possibili destinazioni che la forza lavoro può ricevere; e soprattutto, manco a dirlo, nessuno spazio è riservato alle differenze di genere. Al tempo stesso, però, ci sentiamo di sostenere che l'esame di questi e altri aspetti arricchirebbe grandemente il quadro, ma non modificherebbe in nulla l'essenziale che

⁵ Sembra infatti ragionevole assumere che una certa quantità di lavoro non pagato sia presente anche presso le famiglie ricche, che impiegano lavoro domestico pagato. In effetti, che quest'ultimo sostituisca qualsiasi attività di cura prestata in proprio sembra un caso limite, difficilmente immaginabile.

⁶ Si noterà che i beni intermedi non sono compresi nel PIL. La ragione sta nel fatto che quest'ultimo è un aggregato monetario e che il valore dei beni intermedi è interamente compreso in quello dei beni finali.

lo schema intende mettere in rilievo – vale a dire tanto la *diversa natura* quanto la *connessione* dei processi che si svolgono presso le imprese e presso le famiglie e, all'interno di questi ultimi, la posizione del lavoro domestico pagato. Se davvero le cose stanno in questi termini, quello stesso che vi manca deve essere messo in conto ai pregi dello schema, secondo un principio metodologico che più volte e in varie forme è stato enunciato nel campo della scienza: «Per pensare in modo corretto, in primo luogo si deve capire cosa buttar via».

Nella stessa vena, dei flussi che vi compaiono la figura rappresenta soltanto l'*esistenza*. Ovvio che quest'ultima si presti a molteplici commenti, ma l'unico scopo dello schema è quello di mettere al sicuro, come cosa ragionevolmente certa, il *darsi* dei trasferimenti reali e monetari e dei processi produttivi in esso contemplati, restituendo la circolarità del loro disegno strutturale⁷. Forse, il lettore avvertirà subito che anche quest'ultima è un dato altamente significativo, ricco di implicazioni dal punto di vista delle logiche che governano la vita economica e sociale; e che lo stesso vale per la distinzione dei processi che prendono forma presso le imprese e presso le famiglie. Ma le questioni *interpretative* che al riguardo sono destinate a sorgere non possono che essere affidate allo svolgimento di tutta la ricerca⁸. Viceversa, in chiave *indicativa*, lo schema basta a se stesso: per questo compare in queste note introduttive, confidando nella possibilità che fornisca qualche aiuto a fini orientativi, sia pure soltanto in senso topologico.

⁷ Da diverso tempo, è stata rilevata l'esistenza di un altro flusso a doppio senso, costituito dall'enorme quantità di servizi che le major dell'economia digitale forniscono alle famiglie senza pretendere corrispettivi di tipo monetario, ottenendo gratis da queste ultime enormi quantità di dati e di tempo/attenzione, destinate a essere valorizzate come asset venduti ad altre imprese e governi (fondamentalmente, per stare allo schema, come beni intermedi). L'argomento supera di gran lunga i limiti della nostra ricerca.

⁸ La stessa qualificazione come riproduttivi dei processi che avvengono presso le famiglie va qui intesa in senso puramente indicativo: non soltanto non ci sfugge che le famiglie non si limitano affatto a riprodurre forza lavoro (cosa che comunque dovrebbero fare anche in un'economia non capitalistica), ma sappiamo bene che la nozione di riproduzione sociale può senz'altro avere un dominio semantico più ampio di quello che, in un modo o nell'altro, accade all'interno dei nuclei familiari.

Prima parte

I numeri

1.1 - Un'indispensabile premessa metodologica

Sulla base di vari rapporti dell'ILO, la consistenza del lavoro domestico risulta un argomento controverso in tutto il mondo⁹. Il motivo principale delle difficoltà di stima che ovunque si registrano sta nel fatto che il settore è contraddistinto da una quota particolarmente alta di lavoro irregolare. Ma molto dipende anche dal modo in cui questa circostanza si riflette nei metodi di raccolta ed elaborazione delle informazioni da parte degli istituti statistici.

In Italia, i dati provengono da due fonti principali, l'INPS e l'ISTAT, che in effetti prendono in considerazione aggregati assai diversi. In parte, si tratta della già accennata articolazione del settore in un'area di lavoro regolare e una di lavoro irregolare: i dati dell'INPS si riferiscono soltanto alla prima, quelli dell'ISTAT anche alla seconda. La differenza, però, non è soltanto questa: i numeri forniti dall'INPS si riferiscono a persone fisiche, a teste, mentre l'ISTAT normalizza il numero delle lavoratrici (regolari e irregolari) in termini di anni/uomo (*rectius* donna), fornendo dunque una grandezza calcolata, di tipo virtuale. In MLA/4 l'argomento, non privo di complessità, è illustrato con la dovuta ampiezza. Qui basti aggiungere che raramente, nella pubblicistica corrente, la differenza riceve la dovuta attenzione: perlopiù, anche il dato ISTAT è presentato come se si riferisse a persone fisiche, con un notevole effetto di

⁹ Cfr. in particolare ILO, *Decent work for domestic workers*, Ginevra, 2010, e *Domestic workers across the world: global and regional statistics and the extent of legal protection*, Ginevra, 2013. In quest'ultimo testo si dà anche conto del curioso caso dell'India, dove le stime circa la consistenza del lavoro domestico oscillano da 2,5 a 90 milioni di individui. L'Italia non si trova in condizioni statistiche tanto estreme; tuttavia, come si dice nel testo, anche lo stato dell'informazione vigente nel nostro Paese non è esente da problemi.

sottostima del numero di lavoratrici che effettivamente, per periodi più o meno lunghi, con maggiore o minore continuità, hanno prestato servizio nel settore.

Altre differenze tra le due fonti riguardano il numero di variabili prese in considerazione e l'arco temporale di riferimento: l'INPS distingue tra badanti e colf-altro (dicitura da noi sostituita con colf+), nonché tra lavoratrici di diversa provenienza, età, ecc., mentre l'ISTAT fornisce soltanto un dato aggregato; i dati INPS coprono soltanto gli ultimi 10 anni mentre quelli l'ISTAT vanno indietro fino al 1995.

1.2 - Quante sono le lavoratrici domestiche?

Tenuto conto della situazione così sommariamente illustrata, la valutazione più sintetica che si può formulare circa la consistenza quantitativa del lavoro domestico è quella che emerge dalla Tabella 2: nel 2022, ultimo anno per il quale si può effettuare il calcolo, il settore ha visto la partecipazione di 1.705.500 lavoratrici (regolari e irregolari), che hanno fornito un input di lavoro (regolare e irregolare) pari a 1.280.300 anni/donna, ognuno corrispondente a 1.416 ore di lavoro.

Tabella 2 - Lavoratrici e input di lavoro nei servizi di collaborazione domestica e familiare

Anno	Numero di lavoratrici*			Numero virtuale di occupate tutto l'anno		Totale ore lavorate (c) (migliaia)	Ore lavorate pro capite	
	regolari (migliaia)	irregolari %	totale (a) (migliaia)	totale (b) (migliaia)	Irregolari %		(c)/ (b)	(c)/ (a)
1995		68.6		874,6	68.6	1.518.072,0	1.735	
1996		70.2		942,8	70.2	1.683.495,7	1.785	
1997		70.3		926,2	70.3	1.667.173,5	1.800	
1998		69.3		924,8	69.3	1.676.177,8	1.812	

1999		68,9		912,4	68,9	1.652.965,9	1.811	
2000		69,7		921,8	69,7	1.759.748,2	1.909	
2001		76,6		893,6	76,6	1.762.774,8	1.972	
2002		65,6		998,2	65,6	1.821.083,8	1.824	
2003		59,1		1.097,9	59,1	1.991.387,3	1.813	
2004		62,3		1.123,9	62,3	1.946.865,6	1.732	
2005		62,3		1.133,8	62,3	1.943.774,7	1.714	
2006		62,1		1.175,5	62,1	1.957.067,4	1.664	
2007		59,6		1.193,8	59,6	1.940.586,3	1.625	
2008		57,4		1.216,5	57,4	1.942.163,4	1.596	
2009		53,4		1.266,5	53,4	1.947.342,6	1.537	
2010		50,6		1.293,2	50,6	2.004.746,7	1.550	
2011		51,5		1.324,8	51,5	1.988.394,7	1.500	
2012		48,6		1.384,6	48,6	2.008.092,7	1.450	
2013		48,9		1.384,1	48,9	2.016.756,1	1.456	
2014	921,9	51,9	1.916,6	1.422,2	51,9	2.070.644,3	1.455	1.080
2015	906,3	52,4	1.904,0	1.417,3	52,4	2.083.209,7	1.469	1.094
2016	882,9	51,7	1.827,9	1.380,0	51,7	2.041.445,4	1.479	1.116
2017	878,4	52,4	1.845,4	1.383,3	52,4	2.022.650,9	1.480	1.096
2018	873,5	51,7	1.808,5	1.366,1	51,7	2.007.855,9	1.469	1.110
2019	864,7	51,0	1.764,7	1.340,7	51,0	1.974.452,4	1.472	1.118
2020	952,3	45,7	1.753,8	1.333,3	45,7	1.856.506,6	1.392	1.058
2021	975,2	45,8	1.799,3	1.362,6	45,8	1.935.621,5	1.420	1.075
2022	904,6	47,1	1.710,0	1.280,3	47,1	1.813.280,8	1.416	1.060
2023	840,4			1.261,5		1.825.019,7	1.446	
2024	817,4			1.230,0		1.853.817,0	1.507	

** LA DETERMINAZIONE DEL TOTALE (A) È UNA STIMA REALIZZATA COMBINANDO I DATI INPS E I DATI ISTAT SECONDO IL PROCEDIMENTO ILLUSTRATO IN MLA/4. QUESTO SPIEGA ANCHE PERCHÉ IL PERIODO DI RIFERIMENTO SIA SOLTANTO QUELLO 2014-2022: PRIMA MANCANO I DATI DI FONTE INPS, DOPO LE VALUTAZIONI DELL'ISTAT CIRCA LA CONSISTENZA DEL LAVORO IRREGOLARE.*

FONTE: INPS - OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI E ISTAT - CONTI NAZIONALI.

Appena più in particolare, il primo valore coincide con il numero delle persone che, nel corso di un anno, sono state occupate presso una o più famiglie, indipendentemente dall'esistenza o meno di un contratto regolare e dalla durata e dall'intensità del rapporto di lavoro; mentre il secondo è ricavato dividendo il totale delle settimane lavorate da queste medesime persone per le 52 settimane presenti in un anno, indipendentemente dalla maggiore o minore durata dell'orario di lavoro. Così si capisce perché i due dati non coincidano: di fatto, la differenza significa che il milione e settecentomila persone che nel 2022 *hanno partecipato* al mercato del lavoro domestico (totale (a)) hanno lavorato in media 39 settimane all'anno, corrispondendo quindi al milione e duecentottantamila lavoratrici normalizzate allo *standard* di 52 settimane all'anno (totale (b)). E quanto al fatto che tale *standard* prescinde dalla durata dell'orario di lavoro, la lacuna è colmata dall'ulteriore grandezza costituita dalle ore lavorate, che in certo modo costituiscono un riferimento di ultima istanza: 1.416 per ogni anno/donna di 52 settimane e 1.063 per ogni persona fisica. Ancora, in termini di contenuto informativo, si può dire che il primo valore è rappresentativo della diffusione del lavoro domestico nella società italiana, il secondo della quantità di risorse che il settore fornisce all'economia.

Di qui in poi, le caratteristiche delle fonti disponibili impongono di seguire due diverse linee di ragionamento:

- l'analisi del settore nel suo complesso, fondata sui dati ISTAT, con particolare riguardo alla sua rilevanza in termini macroeconomici;
- l'analisi della sua articolazione interna, fondata sui dati INPS.

1.3 - Il lavoro domestico nel quadro dell'economia italiana

Preso nel suo insieme, e considerato nel quadro dell'intera economia italiana, il settore dei servizi di collaborazione domestica e familiare presenta i seguenti tratti distintivi¹⁰.

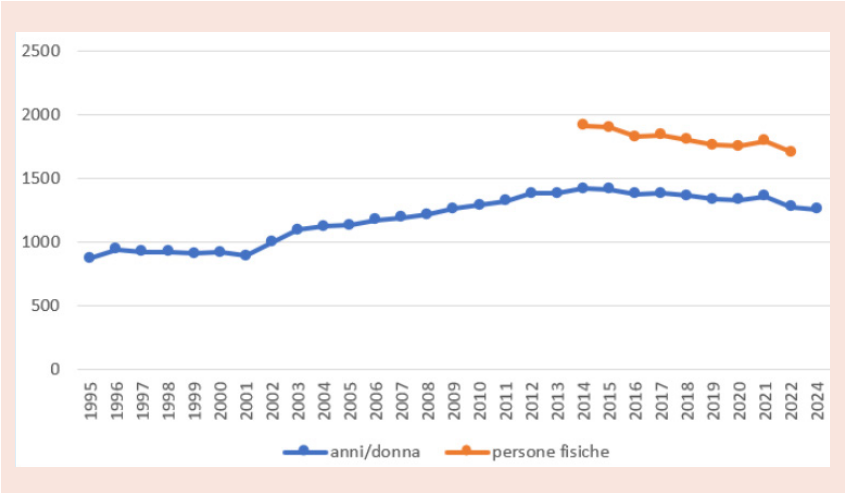
- Nel lungo periodo, una forte tendenza all'aumento dell'occupazione, nettamente più marcata di quella fatta registrare dal resto dell'economia: tra il 2000 e il 2024 il dato cresce del 33,4% contro il 15,3 del resto dell'economia, dunque 2,2 volte più rapidamente (Figura 2, Tabella 3)¹¹.
- Una fase riflessiva intervenuta negli ultimi 9-10 anni: dopo il picco fatto registrare nel 2014 con oltre 1,4 milioni di occupate, nel 2024 il dato scende a 1.230 milioni, perdendo quindi il 14% (Tabella 2, Figura 2).
- Una vera e propria fase recessiva negli ultimi due anni: tra il 2022 e il 2024 si registrano più dei due terzi della perdita complessiva intervenuta dal 2014, 132.000 unità su un totale di 192.000 (Tabella 2, Figura 2).
- In ogni caso, come risultato netto delle dinamiche di cui ai punti che precedono, un'alta incidenza sul totale dell'occupazione, della

¹⁰ Conviene insistere sul fatto che la fonte dei punti che seguono è ISTAT, Conti economici nazionali, sicché la consistenza dell'occupazione è calcolata in unità virtuali di lavoratrici impiegate per 52 settimane all'anno, circostanza che ovviamente si riflette su tutti i dati frutto di elaborazioni nelle quali l'aggregato occupazione compare tra le variabili. I dati sono disponibili al link <https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it>.

¹¹ Ancora più accentuato l'aumento che si registra ad assumere come anno di partenza il 1995: da 874.000 a 1.230.000 unità (2024), con un aumento percentuale del 40,7%, rispetto al 22,1 dell'economia nel suo complesso.

quale, nel 2024, il settore costituiva il 4,6%, in aumento rispetto al 4,0% del 2000 (Tabella 3).

Figura 2 - L'evoluzione del lavoro domestico in Italia (valori assoluti in migliaia di unità)



FONTE: INPS - OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI E ISTAT - CONTI NAZIONALI.

Tabella 3 - Il lavoro domestico nel quadro dell'economia nel suo complesso (2024)

	Lavoro domestico (a)	Resto economia (b)	Totale economia (c)	% (a)/(c)
Occupazione (migliaia)	1.230	25.237,6	26.467,6	4,6
di cui lavoro dipendente	1.230	19.152,2	20.355,2	6
Δ% occupazione 2024/2000	+ 33,4	+ 15,3	+ 16	

Ore lavorate (migliaia) <i>di cui lavoro dipendente</i> Δ% ore lavorate 2024/2000	1.853.817,6	43.383.275,8	45.237.093,4	4,1
	1.853.817,6	30.391.036	32.244.853,6	5,7
	+ 5,3	+ 8,6	+ 8,5	
Ore lavorate per occupato <i>ore lavorate per dipendente</i> Δ% per occupato 2024/2000	1.507	1.719	1.709	87,6 [^]
	1.507	1.587	1.584	94,9 [^]
	- 21	- 5,7	- 6,4	
Lavoro irregolare (migliaia)* Δ% 2022/2000	603,1	1.882	2.485,1	24,3
	- 6	- 11,2	- 10	
Valore aggiunto° (milioni) Δ% 2024/2000	17.078,7	1.941.380,9	1.958.459,6	0,9
	+ 83,9	+ 75,4	+ 75,6	
Redditi da lavoro dipendente° (milioni) Δ% 2024/2000	17.078,7	848.977,7	866.056,4	2
	+ 83,9	+ 89,7	+ 89,6	
Reddito medio lavoro dipendente° Δ% 2024/2000	13.885	44.327	42.547	31,3 [^]
	+ 37,9	+ 52	+ 51,6	
Retribuzione oraria lavoro dipendente° Δ% 2024/2000	9,2	27,9	26,8	32,9 [^]
	+ 74,6	+ 64,1	+ 64,8	

* DATO 2022

° VALORI IN EURO

[^] PERCENTUALE CALCOLATA SU (b)

FONTE: ISTAT - CONTI NAZIONALI.

Si palesano evidenti caratteri di “lavoro povero”. Giustificano questa definizione:

- l'entità del lavoro irregolare, che continua a costituire uno dei tratti più caratteristici del settore, anche se la sua incidenza è diminuita vistosamente dall'inizio del secolo, tanto che l'intero aumento dell'occupazione va imputato alla componente regolare (Tabella 2, Tabella 3);
- il livello del reddito per lavoratore, che nel 2024 è stato pari al 31% di quello medio del resto del lavoro dipendente (Tabella 3)¹²;
- il livello della retribuzione oraria, che nel 2024 è stata pari a un terzo di quella media del resto del lavoro dipendente, circa come nel 2000 (Tabella 3). Per quanto riguarda quest'ultimo dato, va però segnalato che tra il 2000 e il 2024 si è verificato un aumento maggiore di quello fatto registrare dal resto del lavoro dipendente (+ 74 contro + 64%): merito del CCNL, che dal 1996 prevede una clausola semiautomatica di adeguamento dei minimi tabellari all'andamento del costo della vita;
- per conseguenza, un ampio divario tra il peso occupazionale e quello in termini monetari (Tabella 3): nel periodo 2000-2024, il

¹² La lettura del dato in termini assoluti (13.885) deve tener conto del fatto, già segnato, che la fonte ISTAT non considera persone fisiche, bensì anni/uomo (donna). Se prendiamo le prime, che nel 2022 erano 1.710.000, e a esse imputiamo il totale dei redditi del settore, che nello stesso anno era pari a 16.180.300.000, si ottiene un reddito medio pro capite di circa 9.500 euro, ai quali, ancora, vanno tolti circa 500 euro di contributi a carico dei datori di lavoro. Come risultato, il reddito medio al lordo delle tasse e dei contributi a carico delle lavoratrici si può considerare pari a circa 9.000 euro all'anno. La robustezza della stima trova conferma nei dati delle dichiarazioni dei redditi di fonte ministero dell'Economia, secondo i quali, nel 2021, il reddito medio dichiarato dal 95% delle lavoratrici era pari a circa 8.000 euro (cfr. MLA/7, Recensione 12). Come si vede, l'ordine di grandezza è lo stesso, e quanto alla differenza, oltre al diverso periodo di riferimento, si deve tener presente il fatto che le dichiarazioni dei redditi riguardano per definizione redditi regolari, mentre la stima appena riferita li riguarda tutti, regolari e non. Che un fuori busta di 1.000 euro all'anno sia presente anche nel caso del lavoro regolare è un'ipotesi senz'altro coerente con tutte le informazioni disponibili.

contributo alla formazione del valore aggiunto è sempre rimasto intorno all'1,0% (0,87 nel 2024) e quello alla formazione dei redditi da lavoro dipendente intorno al 2% (1,97 nel 2023).

Anche dati tanto elementari forniscono quindi il profilo di una realtà segnata dalla compresenza di aspetti dinamici e consistenti motivi di minorità.

1.3.1 - Lavoro regolare e non

A tutt'oggi, come già notato, l'incidenza delle attività svolte in condizioni di non regolarità costituisce una delle caratteristiche più vistose del lavoro domestico. Più precisamente:

- nel 2022 il 47% di tutto il lavoro domestico risultava non regolare (Tabella 2), contro un'incidenza nel resto dell'economia del 9,7%;
- nello stesso anno, il lavoro domestico non regolare era pari a un quinto (24,3%) di tutto quello presente nell'economia (Tabella 3).

Al tempo stesso va detto che il fenomeno risulta oggi meno grave di trent'anni fa: dalla seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso il peso del lavoro non regolare sul totale delle attività di collaborazione domestica e familiare si è ridotto di circa 23 punti percentuali¹³; e cosa ancora più importante, *tutto* l'aumento dell'occupazione fatto registrare dal settore nel suo complesso è imputabile a quella regolare, visto che non soltanto il peso relativo ma anche il livello assoluto di quella irregolare è diminuito in modo consistente (Tabella 4).

¹³ Di quasi 30 rispetto al picco del 2001, quando aveva raggiunto il 76%.

Tabella 4 - Andamento del lavoro regolare e non regolare

Anni	Lavoro regolare		Lavoro non regolare		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
2000	279,6	30,3	642,2	69,7	921,8	100
2005	423,8	37,7	706,7	62,3	1.123,9	100
2010	589,7	49,4	654,5	50,6	1.266,5	100
2015	674,4	47,6	742,9	52,4	1.417,3	100
2022	677,2	52,9	603,1	47,1	1.280,3	100

FONTE: ISTAT - CONTI NAZIONALI.

Quest'ultimo, in effetti, sembra il fenomeno che soprattutto conviene mettere in rilievo – una crescita di lungo periodo, pluridecennale, costantemente trainata dalla componente regolare dell'occupazione. O meglio, dalla componente via via *regolarizzata* dell'occupazione, visto che la dinamica appena delineata rinvia agli esiti della lunga serie dei

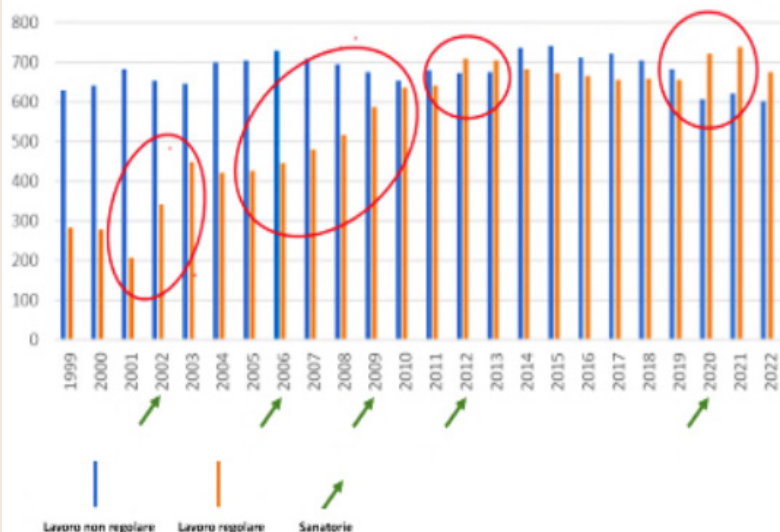
provvedimenti di sanatoria adottati dalla fine del secolo scorso (Figura 3). Limitando l'analisi all'ultimo provvedimento, intervenuto nel 2020¹⁴, la Figura 3 consente di leggerne gli effetti in modo abbastanza chiaro: nel 2020 e 2021 un forte aumento degli occupati regolari (circa 80.000 unità in più rispetto al 2019¹⁵) e un corrispondente “crollo” del tasso di irregolarità (oltre 5 punti percentuali in meno), che già nel 2022, però, ha mostrato segni di ripresa. Si tratta di un andamento simile a quelli intervenuti in occasione delle precedenti sanatorie e che conferma i limiti dello strumento, che in effetti mostra una certa efficacia nel produrre risultati di emersione del lavoro irregolare esistente, ma non fa nulla per evitare che se ne crei di nuovo.

D'altra parte, c'è da dire che la sanatoria del 2020 è intervenuta nel quadro della già segnalata fase “riflessiva” dell'ultimo decennio, e alla vigilia della più marcata flessione degli anni 2022-2024. La situazione presenta dunque aspetti di diverso genere, nella lettura dei quali l'interpretazione del modo in cui il lavoro domestico si è insediato nella società italiana trova un banco di prova non poco impegnativo. La difficoltà maggiore è appunto quella di distinguere tra motivi più o meno contingenti (comprese le vicende legate all'ultima sanatoria) e motivi strutturali – che a loro volta presentano molteplici profili, a seconda che li si consideri sul lungo o sul lunghissimo periodo, dal lato della domanda o da quello dell'offerta, dal lato dell'*oggettività* sociale o da quello delle capacità di gestire *politicamente* il corso delle cose. Inoltre, a metà tra dati contingenti e strutturali, effetti rilevanti sono certamente dovuti all'impatto e al lascito del Covid.

¹⁴ Del quale il lavoro domestico ha beneficiato molto più di ogni altro settore, assorbendo l'85% delle domande. Di preciso, le domande presentate sono state oltre 207.000, di cui circa 177.000 da famiglie datrici di lavoro domestico, in gran parte (69,1%) relative al comparto delle colf.

¹⁵ Questo aumento non coincide con quello della colonna 2 di Tabella 2 (pari a oltre 110.000 unità) perché la figura è costruita su dati di fonte ISTAT, che si riferiscono ad anni/donna piuttosto che a persone fisiche.

Figura 3 - Lavoro regolare/irregolare e sanatorie (migliaia di unità)



Le aree evidenziate corrispondono ai 'cicli' innescati dai diversi provvedimenti, fermo restando che di certo le variazioni di entrambi gli aggregati ne sono state ampiamente influenzate, ma riflettono anche dinamiche 'autonome'. Inoltre va detto che gli effetti di un provvedimento possono manifestarsi sia nell'anno di adozione che in quello successivo, anche a secondo del mese di adozione e del periodo di tempo previsto per la presentazione delle domande.

Nel quadro generale, come si vede, spiccano gli effetti della sanatoria del 2002, che già nel 2004, però, lasciavano il posto a un nuovo aumento del lavoro non regolare, proseguito fino a quando due nuove sanatorie, nel 2006 e nel 2009, lo hanno fatto diminuire fino al 2010. Subito dopo, nel 2011, il lavoro non regolare è tornato crescere, per poi ridursi di poco nel 2012, a seguito della sanatoria di quell'anno, fonte per altro di effetti assai modesti. L'aggregato riprende ad aumentare sensibilmente nel 2014 e si mantiene su livelli elevati fino all'ultima sanatoria del 2020, i cui effetti sono illustrati nel testo.

Si tratta di aree di ricerca che in futuro dovranno essere esplorate meglio. Fin d'ora, però, si può aggiungere che l'interpretazione dei fatti più recenti non può comunque prescindere da quello che è successo *all'interno* del settore, visto che i comparti delle badanti e quello delle colf+ hanno fatto registrare andamenti assai diversi. Questi ultimi suggeriscono anzi una chiave interpretativa grazie alla quale anche l'evoluzione dell'intero settore sembra diventare meglio comprensibile.

1.3.2 - Il contributo alla formazione del valore aggiunto

A ragionare in termini di input di lavoro, i servizi di collaborazione domestica e familiare occupano una vasta area dell'economia italiana. Un'incidenza del 4,6% sul totale dell'occupazione e del 6,0% sul totale del lavoro dipendente (cfr. Tabella 3) è un dato che si commenta da solo. Tuttavia, la tabella che segue consente forse di formarsi un'idea più precisa della situazione.

Tabella 5 - Gli input di lavoro: confronto tra lavoro domestico e altri settori (2024)

	Lavoro domestico	Industria manifatturiera	Servizi sanitari pubblici	Servizi sociali pubblici
Occupazione (migliaia)	1230	3.965,4	1473,1	586,1
	100	322	120	47
Ore lavorate (migliaia)	1.853.817,6	7.054.618,7	2.277.121,8	862.352,6
	100	380	123	46
Ore annuali per addetto	1.507	1.779	1.546	1.471
	100	118	102	98

FONTE: ISTAT - CONTI NAZIONALI.

Come si vede, il lavoro domestico corrisponde a quasi un terzo di tutta l'occupazione nell'industria manifatturiera, è di poco inferiore a quello impiegato nel Servizio Sanitario Nazionale, e rappresenta più del doppio di quello impiegato di servizi sociali forniti dalle amministrazioni pubbliche. E sebbene le proporzioni appaiano un po' diverse in termini di ore lavorate, specie nel caso del settore industriale, il quadro generale resta comunque confermato. Alla possibilità di determinare l'orario di lavoro su base individuale, offerta dal contratto del lavoro domestico, corrisponde in effetti un numero di ore per addetto inferiore a quello del resto dell'economia (cfr. ancora Tabella 3), ma la differenza supera di poco il 15%, lasciando quindi un monte ore lavorate che è pari al 4% di quello dell'economia nel suo complesso.

Nondimeno, quest'ultimo valore si riduce a meno di un quarto – precisamente da 4 a 0,9 – quando si venga a considerare il contributo del lavoro domestico alla formazione del PIL (ovvero del valore aggiunto). Da solo, il divario appena indicato racchiude buona parte dei problemi di “riconoscimento” che i servizi di collaborazione domestica e familiare continuano a sperimentare a dispetto della loro crescita in termini occupazionali. Capire bene le cause di questa situazione sarà oggetto dei prossimi capitoli. Già qui, però, possiamo cominciare a vedere di che si tratta – non ancora le cause in senso proprio, ma le “componenti” del divario, leggibili negli stessi dati della Tabella 3.

Innanzitutto, detto in parole povere, il fatto è che rispetto al resto dell'economia, in particolare rispetto alla media del restante lavoro dipendente, le quantità di lavoro prestate nell'ambito dei servizi di collaborazione domestica e familiare fanno registrare un saggio salariale decisamente basso – circostanza ovviamente decisiva, visto che il PIL coincide con la somma di tutti i *redditi* monetari (salari, profitti e rendite) distribuiti nel sistema. In questo senso, il dato più significativo è certamente la differenza tra i livelli delle retribuzioni orarie, che nel

settore del lavoro domestico sono circa un terzo di quelli vigenti, in media, per il resto del lavoro dipendente (9,2 euro contro 27,9). Ancora, e soprattutto, è importante mettere in rilievo che questa differenza spiega l'entità del reddito aggregato molto di più di quella che riguarda la media delle ore lavorate da ogni singolo occupato: quand'anche il nostro settore facesse registrare lo stesso numero di ore per dipendente del resto dell'economia (1.719 contro 1.507), la sua incidenza sul PIL passerebbe da 0,9 a 0,99%, mentre se le (minori) ore lavorate fossero “valorizzate” al saggio salariale del resto del lavoro dipendente, il suo contributo arriverebbe al 2,6% (e a far operare congiuntamente i due adeguamenti, si arriverebbe al 3,0%). Ma l'incidenza del lavoro domestico sul PIL non dipende soltanto da questo ordine di considerazioni. L'ulteriore fatto da considerare è che il lavoro domestico contribuisce alla formazione del PIL *unicamente* per mezzo dei redditi da lavoro dipendente conseguiti nel proprio ambito – mentre i redditi da lavoro dipendente, in generale, determinano *soltanto una parte* del PIL. Per esempio, a confrontare ancora i settori di Tabella 5, possiamo osservare quanto evidenziato nella Tabella 6.

Tabella 6 - Valore aggiunto, redditi da lavoro dipendente, capitale fisso (2024): confronto tra lavoro domestico e altri settori (milioni di euro)

	Lavoro domestico	Industria manifatturiera	Servizi sanitari pubblici	Servizi sociali pubblici*
Valore aggiunto di cui	17.078,7 (100)	319.009,1 (100)	93.178,4* (100)	16.560,2 (100)
redditi da lavoro dipendente	17.078,7 (100)	176.814,2 (55,4)	53.848,5* (57,8)	15.094,1 (91)
capitale fisso [^]	0	74.912,4	8347,5 [^]	618.0

* DATI 2023

[^]DATI 2022

FONTE: ISTAT - CONTI NAZIONALI.

Come si vede, la differenza tra il valore aggiunto e i redditi da lavoro dipendente è molto variabile, ma la sua esistenza possiede la costanza di una regola: il lavoro domestico è l'unico settore nel quale i due valori vengono a coincidere. Né è particolarmente difficile – ma non per questo meno importante – comprendere la natura di questa “anomalia”. La differenza in questione racchiude la remunerazione dei fattori della produzione *diversi* dal lavoro dipendente, sicché la sua assenza riflette la circostanza che i servizi di collaborazione domestica e familiare in effetti si compongono soltanto del lavoro vivo assunto dalle famiglie – come puntualmente conferma l'ulteriore motivo di singolarità secondo il quale il nostro settore è l'unico di tutta l'economia a far registrare un valore del capitale fisso uguale a zero.

Dunque soltanto lavoro e lavoro pagato poco: queste, in estrema sintesi, le due ragioni per le quali i servizi di collaborazione domestica e familiare forniscono un contributo alla formazione del PIL nettamente minore del loro peso occupazionale. Inoltre, a guardare i valori di Tabella 6, la prima ragione emerge con tanta più evidenza quanto più il confronto avvenga con settori tipicamente caratterizzati da un'alta intensità di tecnologie incorporate in beni d'investimento, come sono appunto quelli manifatturieri – caratteristica che d'altra parte, come vedremo, non è affatto priva d'importanza anche dal punto di vista (della dinamica) dei livelli retributivi.

1.4 - L'articolazione interna del settore

Considerato nella sua articolazione interna, compresi i cambiamenti che quest'ultima ha subito negli anni più recenti, il settore fa registrare i seguenti fatti principali¹⁶.

- Una conferma dei tratti distintivi costituiti dall'ampiezza della presenza femminile, che nel 2024 è stata pari all'88,9% del totale, e di quella straniera, che nello stesso anno arrivava al 68,5%. Tuttavia, mentre nel primo caso siamo di fronte a un dato che si consolida (aumentando di oltre 5 punti percentuali rispetto al 2013), nel secondo si tratta piuttosto di una conferma in discesa, visto che tra il 2013 e il 2024 la percentuale della componente straniera subisce una perdita di 10 punti abbondanti (Tabella 7).
- Nello stesso periodo di tempo, si verifica un cospicuo mutamento di peso dei due comparti che formano il settore, con le badanti che aumentano sia in valore assoluto (di 40.700 unità) sia come quota del totale, dal 38,6 al 50,5%, e le colf+ che diminuiscono di ben 189.300 unità e dal 61,4 al 49,5%: 12 punti che si spostano a vantaggio delle prime, che per la prima volta in tutta la storia del settore risultano più numerose delle seconde (Figura 4, Tabella 8).

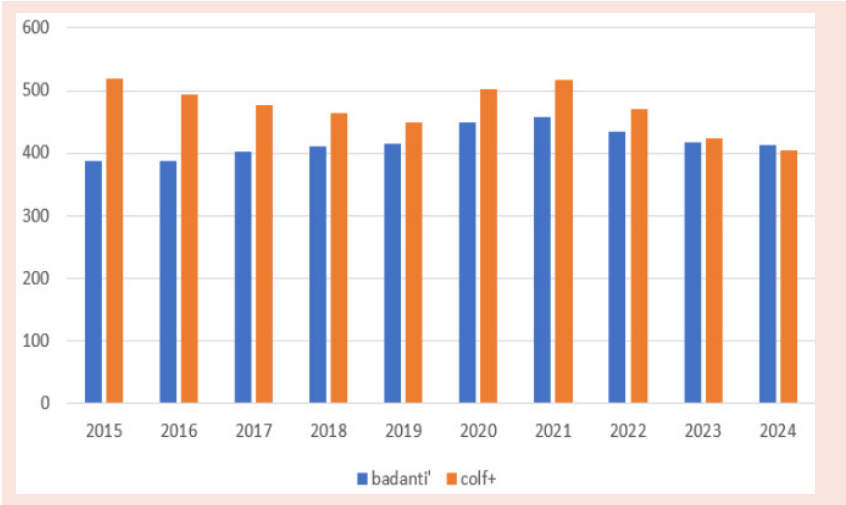
¹⁶ *Giova ricordare che la fonte principale utilizzata in questo e nei prossimi paragrafi è INPS, Osservatorio sul lavoro domestico, l'unica, in effetti, che consente di analizzare il lavoro domestico nella sua articolazione interna (per comparti, genere, classi di età, aree geografiche, ecc.). Anche circa l'uso di questa fonte cfr. MLA/4. Sfortunatamente, la banca dati dell'INPS distingue soltanto due comparti, badanti e colf altro, non consentendo quindi di articolare il secondo nelle due componenti colf e baby-sitter. La serie storica dei dati, inoltre, copre soltanto gli ultimi dieci anni, impedendo confronti di più lungo periodo (consentiti invece dalla fonte ISTAT). C'è quindi spazio per un'iniziativa nei confronti dell'istituto, che lo solleciti a porre rimedio a queste lacune, cosa che del resto non dovrebbe essere troppo difficile.*

Tabella 7 - Il lavoro domestico regolare. Le variabili interne

	2013		2024		2024/2013 %
	v.a. (migliaia)	%	v.a. (migliaia)	%	
Badanti	372,5	38,6	413,2	50,5	+ 10,9
Colf+	593,5	61,4	404,2	49,5	- 31,9
Straniere	761,0	78,8	560,3	68,5	- 26,4
Italiane	205,0	21,2	257,1	31,5	+ 25,4
Donne	804,8	83,3	726,6	88,9	- 9,7
Uomini	161,2	16,7	90,8	11,1	- 43,7
Nord	484,1	50,1	413,8	50,6	- 14,6
Centro	273,5	28,3	225,9	27,7	- 17,0
Sud e isole	208,4	21,5	177,7	21,7	- 14,7
Totale	966,0	100,0	817,4	100,0	- 15,3

FONTE: INPS - OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI.

Figura 4 - Badanti e colf+ (valori assoluti in migliaia)



FONTE: INPS - OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI.

- In terzo luogo una stretta connessione tra la dinamica dei comparti e quella della provenienza nazionale. In breve, a guardare i valori assoluti (Tabella 8): (a) il maggior peso delle badanti è interamente dovuto all'aumento del numero di quelle italiane (+55.800 unità), mentre il numero di quelle delle straniere diminuisce in modo sensibile, per quanto non drammatico (-15.100 unità); (b) coerentemente, la perdita di peso della componente straniera si realizza in massima misura nel comparto delle colf+ (-185.600 unità), dove la componente italiana diminuisce soltanto di 3.700 unità.

Tabella 8 - Il lavoro domestico: profili professionali e nazionalità

	Δ 2024-2013 v. a. lavoratrici	% 2024	% 2013
Badanti	+ 40.700	50,5	38,6
italiane	+ 55.800		
straniere	- 15.100		
Colf+	- 189.300	49,5	61,4
italiane	- 3.700		
straniere	- 185.600		
Totale	- 148.600	100	100
italiane	+ 52.100		
straniere	- 200.700		

FONTE: INPS - OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI.

- Una distribuzione territoriale che nel periodo considerato varia di poco, confermando un'ampia concentrazione del lavoro domestico nel Nord, che raccoglie il 50,6% dell'occupazione, contro il 27,7 del Centro e il 21,7 del Sud e delle Isole (Tabella 7).

1.4.1 - Le badanti

A guardare la Tabella 9, il comparto delle badanti fa registrare al tempo stesso (a) fenomeni che suggeriscono un consolidamento della loro presenza nel panorama sociale italiano e (b) dati che segnalano piuttosto motivi di difficoltà.

Tabella 9 - Il profilo delle badanti (numero di lavoratrici)

		2013		2024		Variazione % 2024- 2013
		v.a. (migliaia)	%	v.a. (migliaia)	%	
Persone occupate		372.480	100,0	413.161	100,0	+ 10,9
Genere	Donne	338.710	90,9	380.936	92,2	+ 12,4
	Uomini	33.770	9,1	32.225	7,8	- 4,6
Nazionalità	Italiane	58.956	15,8	114.716	27,8	+ 95,4
	Straniere	313.524	84,2	298.445	72,2	- 4,8
Distribuzione territoriale	Nord	195.905	52,6	222.174	53,8	+ 13,4
	Centro	94.531	25,4	102.970	24,9	+ 8,9
	Mezzogiorno	82.044	22,0	88.017	21,3	+ 7,3
Età	Giovani	65.235	17,5	32.979	8,0	- 49,4
	Mature	146.958	39,5	105.378	25,5	- 28,3
	Anziane	160.287	43,0	274.804	66,5	+ 71,4
Settimane dichiarate	Poche	116.373	31,2	136.593	33,0	+ 17,4
	Abbastanza	115.545	31,1	128.113	31,0	+ 10,9
	Molte	140.562	37,7	148.455	36,0	+ 31,3
Ore settimanali dichiarate	Poche	43.401	11,7	77.444	18,7	+ 78,2
	Abbastanza	239.494	64,3	149.394	36,2	- 37,6
	Molte	89.585	24,1	186.323	45,1	+ 108,0

Reddito annuo	Minimo	85.811	23,0	82.813	20,0	- 3,5
	Basso	125.092	33,6	112.771	27,4	- 9,8
	Medio	107.992	29,0	88.169	21,3	- 18,3
	Alto	53.585	14,4	129.408	31,3	+ 141,5

ETÀ: GIOVANI <35 ANNI, MATURE 35-50 ANNI, ANZIANE >50 ANNI.

SETTIMANE DICHIARATE: POCHE <25, ABBASTANZA 25-50, MOLTE >50.

ORE DICHIARATE: POCHE <20, ABBASTANZA 20-40, MOLTE >40.

REDDITO ANNUO: MINIMO < 3.000 EURO; BASSO 3.000 - 7.999; MEDIO 8.000 - 11.999; ALTO > 12.000.

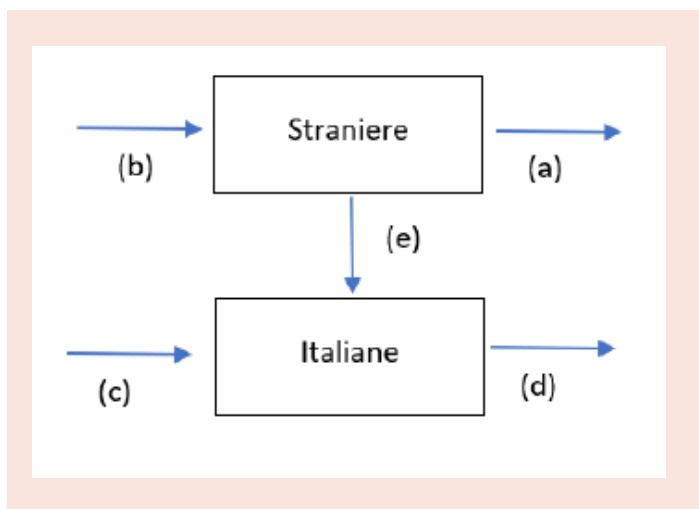
FONTE: INPS - OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI.

Ai primi appartiene senz'altro la "tenuta" sul piano dei numeri, tanto più significativa nel quadro dell'andamento complessivo del settore. Sebbene anche il comparto delle badanti sia stato interessato dal *trend* recessivo degli ultimi tre anni (-44.000 unità tra il 2022 e il 2024), la riduzione è risultata molto più contenuta di quella fatta registrare dalle colf+ (-113.000) e, soprattutto, non ha pregiudicato il saldo positivo del periodo 2013-2024 (+40.700 unità), di nuovo a differenza di quanto accaduto nel caso delle colf+ (-185.000).

In chiave di consolidamento sembra anche leggibile la forte crescita della componente italiana, circa la quale, però, bisogna aggiungere che non si tratta di un fenomeno esente da difficoltà di interpretazione. Soprattutto, bisogna tener conto del fatto che le informazioni disponibili si riferiscono a *presenze*, la cui consistenza coincide con *saldi di flussi* in entrata e uscita, e che questi ultimi contemplanò la seguente pluralità di casi.

Tabella 10 - Saldi di flussi in entrata e uscita

Tipologie di flussi	Effetti sugli aggregati
(a) Lavoratrici di origine straniera che cessano l'attività, vuoi per raggiunti limiti di età, vuoi per rimpatri, vuoi per altri motivi ancora.	Straniere ↓
(b) Lavoratrici provenienti dall'estero che entrano nel mercato del lavoro domestico italiano.	Straniere ↑
(c) Italiane che entrano nel mercato del lavoro domestico.	Italiane ↑
(d) Italiane che si ritirano dal mercato del lavoro domestico (per raggiunti limiti di età o altri motivi).	Italiane ↓
(e) Lavoratrici di origine straniera, da tempo residenti nel nostro Paese, che assumono la cittadinanza italiana.	Straniere ↓ Italiane ↑



Com'è facile immaginare, il problema sta nella mancanza di informazioni distintamente riferibili ai diversi casi, a ognuno dei quali si può ragionevolmente ritenere che corrisponda un flusso maggiore di zero – la cui entità, però, resta incognita. Così, in particolare, non è possibile stabilire quanto gli ingressi che alimentano l'aggregato delle presenze italiane siano del tipo (c) o (e); e per conseguenza neppure è possibile sapere quanto la riduzione delle presenze straniere dipenda, *inter alia*, dal fatto che il flusso in entrata (b) non riesce a compensare le perdite derivanti dal flusso in uscita (a) e quelle legate ad acquisizioni della cittadinanza italiana (flusso (e)). In questo senso, un po' paradossalmente, può anche darsi che l' "italianità" dell'aumento complessivo debba qualcosa agli apporti della componente di origine/provenienza estera. La messa in evidenza di questa possibilità *non* riflette il sospetto che a essa corrispondano in effetti numeri importanti: piuttosto, si tratta di un'elementare esigenza di chiarezza analitica, e soprattutto di punti d'attenzione che potranno orientare futuri passi di ricerca, grazie ai quali il discorso sul lavoro domestico possa diventare sempre più circostanziato¹⁷.

Ancora, vale la pena di osservare che l' "italianizzazione" del comparto ha riguardato l'intero territorio nazionale (Tabella 11). Senza dubbio un'alta percentuale di badanti italiane caratterizza da tempo le regioni meridionali (soprattutto le Isole) e il dato, tra il 2015 e il 2024, si è accentuato. Ma la percentuale rispetto al 2015 è aumentata anche nelle regioni settentrionali, dove oggi è italiano il 18-19% delle badanti, contro il 12-13 di dieci anni fa, e nel Centro (21,0 contro 12,7). Inoltre,

¹⁷ Si tenga comunque presente che tra il 2013 e il 2021 hanno ottenuto la cittadinanza italiana più di 1.173.000 persone, metà delle quali donne. Fermo restando che la possibilità discussa nel testo non implica il sospetto di un fenomeno consistente, i numeri appena riportati neppure consentono di escluderlo. Se anche soltanto il 2 o il 3% delle donne che hanno ottenuto la cittadinanza italiana negli ultimi 10 anni fosse formato da badanti, l'incidenza sull'aumento della componente italiana non sarebbe trascurabile (dell'ordine di 15-20.000 unità su 55-56.000).

sempre con riferimento al periodo 2015-2024, a ragionare in termini di valori assoluti si può notare che due terzi del maggior numero di badanti italiane (24.000 su 37.000) è dovuto agli aumenti che si sono verificati nel Centro-Nord.

Tabella 11 - La distribuzione territoriale delle badanti di nazionalità italiana

	2015			2024			Δ (c) - (a)	
	(a) italiane	(b) totale	%(a)/ (b)	(c) italiane	(d) totale	%(c)/ (d)	v.a.	%
Nord-Ovest	14.127	107.424	13,1	22.325	119.151	18,7	8.198	22,0
Nord-Est	11.739	96.637	12,1	18.455	103.023	17,9	6.716	18,1
Centro	12.350	97.252	12,7	21.597	102.970	21,0	9.247	24,9
Sud	12.690	45.014	28,2	20.145	44.357	45,4	7.455	20,1
Isole	26.659	40.513	65,8	32.194	43.660	73,7	5.535	14,9
Totale	77.565	386.840	20,0	114.716	413.161	27,8	37.151	100,0

FONTE: INPS - OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI.

Con le stesse avvertenze riguardanti la possibile acquisizione della cittadinanza italiana da parte di residenti straniere, conviene leggere le informazioni sulle diverse aree geografiche di provenienza (Tabella 12), che pure fanno registrare mutamenti di notevole portata: essenzialmente, una forte contrazione della componente proveniente dall’Europa

dell’Est e aumenti significativi, ma nettamente inferiori rispetto al caso italiano, delle componenti provenienti dall’America centrale e del sud, dall’Asia mediorientale e dall’Africa. Così, si può ben dire che il riproporzionamento tra Italia ed Europa dell’Est (16:62 contro 28:43, a guardare i pesi relativi nel 2013 e nel 2024) costituisce il dato che complessivamente domina la scena. Il che suggerisce ancora la necessità di ulteriori approfondimenti, visto che il peso della componente est-europea dipende fondamentalmente dal contributo di due Paesi, Ucraina e soprattutto Romania, Paese che in effetti è venuto a stabilire con l’Italia un intenso rapporto transnazionale, anche al di là di quello che può leggersi nei numeri.

Tabella 12 - Le aree geografiche di provenienza delle badanti

	2013		2024	
	v.a.	%	v.a.	%
Italia	58.956	15,8	114.716	27,8
Europa dell’Est	229.692	61,7	176.271	42,7
America centrale e del sud	30.081	8,1	46.034	11,1
Filippine e Asia orientale	24.910	6,7	25.724	6,2
Africa	19.644	5,3	25.022	6
Asia mediorientale	8.326	2,2	24.290	5,9
Altro	871	0,2	1.104	0,3
Totale	372.480	100	413.161	100

FONTE: INPS - OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI.

Tabella 13 - Le nazioni di provenienza delle badanti nel 2022: il peso di Romania e Ucraina (numero di lavoratrici)

	v.a.	% sul totale Europa dell'Est	% sul totale degli stranieri	% sul totale generale
(a) Romania	82.773	43,1	26,5	19,3
(b) Ucraina	59.953	31,2	19,2	14,0
(a) + (b)	142.726	74,3	45,7	33,3

FONTE: ELABORAZIONI CRS SU UNA FORNITURA PERSONALIZZATA DI DATI INPS A DOMINA.

Ancora dal lato dei segni di consolidamento vanno citati (cfr. Tabella 9):

- il notevole aumento delle lavoratrici che fanno registrare un orario settimanale superiore a 40 ore: nel 2024 quasi 100.000 in più rispetto al 2013, con un guadagno di 21 punti sul totale;
- il concomitante aumento delle lavoratrici che fanno registrare un reddito superiore a 12.000 euro all'anno: quasi 76.000 in più, con un guadagno di 17 punti.

D'altra parte, a fronte dei fenomeni fin qui rilevati, non va taciuto che altri dati segnalano piuttosto criticità emergenti. In questo senso, soprattutto, va notato l'ampio spostamento verso l'alto dell'intera struttura per classi di età: tanto le badanti "giovani" quanto quelle "mature" diminuiscono complessivamente di quasi 74.000 unità, mentre quelle "anziane" diventano 114.000 in più: dunque una differenza di 40.000 unità, che assorbe per intero l'aumento complessivo, portando l'incidenza della classe di età più elevata dal 43 al 66,5% del totale.

Più in generale, è della massima importanza che la rilevazione dei dati interpretabili in chiave di consolidamento non faccia dimenticare che la realtà di cui si tratta è comunque quella di un lavoro povero, segnato da pesanti (anche drammatiche) ragioni di malessere. Se la figura della badante sembra ormai insediata nel panorama economico e sociale italiano, e se merita un riconoscimento di ruolo del quale, a tutt'oggi, si avverte la mancanza, con altrettanta nettezza devono essere riconosciute le difficoltà presenti nelle loro condizioni di vita e di lavoro, per farle oggetto di politiche intese a superarle. L'argomento, come detto nell'introduzione del presente Rapporto, supera i limiti di questo lavoro, ma la possibilità di *contare* sulla presenza delle badanti, ovvero la prospettiva di considerarle parte integrante delle reti di servizi destinati agli anziani non autosufficienti, deve andare di pari passo con un *salto di qualità* nelle condizioni che esse sperimentano dentro e fuori le case in cui prestano servizio.

1.4.2 - Le colf+

Il comparto delle colf+ presenta caratteri e andamenti molto diversi – anzi, per vari aspetti opposti – a quelli fatti registrare dal comparto delle badanti.

Così è, innanzitutto, per quanto riguarda la variazione del numero complessivo (Tabella 8 e Tabella 15): alla riduzione del peso percentuale sul totale del settore illustrata dalla Figura 2 corrisponde in effetti una riduzione assoluta di 189.300 unità, di fatto responsabile dell'intera contrazione del lavoro domestico avvenuta negli ultimi dieci anni.

Tabella 14 - Il profilo delle colf+

		2013		2024		Variazione
		v.a. (migliaia)	%	v.a. (migliaia)	%	% 2024- 2013
Persone occupate		593.510	100,0	404.242	100,0	- 31,9
Genere	Donne	466.115	78,5	345.653	85,5	- 25,8
	Uomini	127.395	21,5	58.589	14,5	- 54,0
Nazionalità	Italiane	145.992	24,6	142.351	35,2	- 2,5
	Straniere	447.518	75,4	261.891	64,8	- 41,5
Distribuzione territoriale	Nord	288.219	48,6	191.570	47,4	- 33,3
	Centro	178.940	30,1	122.976	30,4	- 31,3
	Mezzogiorno	126.351	21,3	89.696	22,2	- 29,0
Età	Giovani	154.742	26,1	37.046	9,2	- 76,0
	Mature	264.460	44,5	140.317	34,7	- 46,9
	Anziane	174.308	29,4	226.879	56,1	+ 30,1
Settimane dichiarate	Poche	125.768	21,2	78.416	19,4	- 37,6
	Abbastanza	142.776	24,1	96.240	23,8	- 32,6
	Molte	324.966	54,7	229.586	56,8	- 29,3
Ore settimanali dichiarate	Poche	201.700	34,0	202.483	50,0	+ 1,0
	Abbastanza	355.611	59,9	170.549	42,2	- 52,0
	Molte	36.199	6,1	31.210	7,8	- 13,8
Reddito annuo	Minimo	169.683	28,6	115.553	28,6	- 31,8
	Basso	260.388	43,8	139.629	34,6	- 46,4
	Medio	121.457	20,5	89.982	22,2	- 25,9
	Alto	41.982	7,1	59.078	14,6	+ 40,7

ETÀ: GIOVANI <35 ANNI, MATURE 35-50 ANNI, ANZIANE >50 ANNI.

SETTIMANE DICHIARATE: POCHE <25, ABBASTANZA 25-50, MOLTE >50.

ORE DICHIARATE: POCHE <20, ABBASTANZA 20-40, MOLTE >40.

REDDITO ANNUO: MINIMO < 3.000 EURO; BASSO 3.000 - 7.999; MEDIO 8.000 - 11.999; ALTO > 12.000.

FONTE: INPS - OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI.

Anche in questo caso, inoltre, si è verificata una certa “italianizzazione” del comparto, ma per effetto di dinamiche completamente diverse da quelle che hanno operato nel caso delle badanti. A guardare i valori assoluti, infatti, il risultato è dovuto a un vero e proprio crollo della componente straniera (185.600 unità in meno) e a una lieve contrazione della componente italiana (3.700 in meno) – mentre nel caso delle badanti, si ricorderà, la componente straniera diminuisce in misura molto più limitata (15.100 unità in meno) e quella italiana cresce in modo consistente (55.800 unità in più).

Perciò, anche, in questo caso hanno ben poco spazio considerazioni come quelle già affidate alla Tabella 10. Sebbene non si possa escludere che qualcuna delle maggiori presenze italiane sia il risultato dell’acquisizione della cittadinanza italiana da parte di persone già residenti, non vi è dubbio che il crollo delle presenze straniere sia interamente imputabile a un saldo negativo dei flussi (a) e (b), vale a dire a una grande quantità di “uscite” dal mercato italiano (per i vari motivi che sono possibili) non compensata da una sufficiente quantità di “entrate”.

Per quanto riguarda i principali Paesi di origine (Tabella 15), come nel caso delle badanti, la maggior parte dei flussi proviene dall’Est Europa – che infatti si rivela la fonte principale del crollo complessivo, con una perdita di oltre 91.600 unità. Ma consistente è anche la riduzione delle presenze di origine filippina e asiatico-orientale (quasi 47.500 unità in meno), e africana (33.800 unità in meno). Minore, ma non irrilevante, la diminuzione nel caso dell’America centrale e meridionale: circa 12.200 unità in meno.

Inoltre, su un piano più strutturale, non si deve mancare di osservare che l’Est Europa è comunque molto meno rappresentato che nel caso delle badanti, mentre Filippine e Asia orientale fanno registrare il rapporto inverso. *Tipicamente*, al di là dei cambiamenti più recenti, le badanti (straniere) vengono dall’Europa dell’Est, le “donne di servizio” (straniere)

da altre parti del mondo, soprattutto Asia orientale e America latina. Anche i dati di Romania e Ucraina sono in linea con queste ultime considerazioni. Le colf+ rumene e ucraine sono una percentuale di tutte quelle provenienti dall’Est europeo minore di quella che si registra nel caso delle badanti (il 64,1%, contro il 74,3 di Tabella 13); e siccome l’Est europeo, in generale, è meno rappresentato, il loro peso sul totale delle presenze straniere è ancora meno consistente (il 12,8 contro il 45,7% di Tabella 13), come pure accade nel confronto con il totale del comparto (8,9 contro 33,3%).

Tabella 15 - Le aree geografiche di provenienza delle colf+

	2013		2024	
	v.a.	%	v.a.	%
Italia	145.992	24,6	142.351	35,2
Europa dell’Est	200.012	33,7	108.418	26,8
America centrale e del sud	52.350	8,8	40.152	9,9
Filippine e Asia orientale	131.007	22,2	83.542	20,7
Africa	57.081	9,6	23.305	5,8
Asia mediorientale	4.477	0,7	4.631	1,2
Altro	2.591	0,4	1.843	0,4
Totale	593.510	100,0	404.242	100,0

FONTE: INPS - OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI.

**Tabella 16 - Le nazioni di provenienza delle colf+ nel 2022:
il peso di Romania e Ucraina**

	v.a.	% sul totale Europa dell'Est	% sul totale degli stranieri	% sul totale generale
(a) Romania	48.613	39	7,8	5,4
(b) Ucraina	31.300	25,1	5	3,5
(a) + (b)	79.913	64,1	12,8	8,9

FONTE: ELABORAZIONI CRS SU UNA FORNITURA PERSONALIZZATA DI DATI INPS A DOMINA.

Quanto alle altre variabili già prese in considerazione nel caso delle badanti:

- si conferma lo spostamento verso l'alto della struttura per età: le lavoratrici "anziane" passano dal 29 al 56% del totale, a danno sia di quelle "mature" sia di quelle "giovani";
- la distribuzione per numero di settimane rimane più o meno uguale, mentre si modifica in modo sensibile quella delle ore: a fronte di variazioni molto piccole delle colf+ che ne lavorano poche o molte, l'incidenza di quelle che ne lavorano abbastanza crolla di 18 punti (pari a 185.000 unità);
- le lavoratrici che guadagnano più di 12.000 euro all'anno, sebbene in aumento, restano una piccola quota del totale, passando dal 7 all'15%.

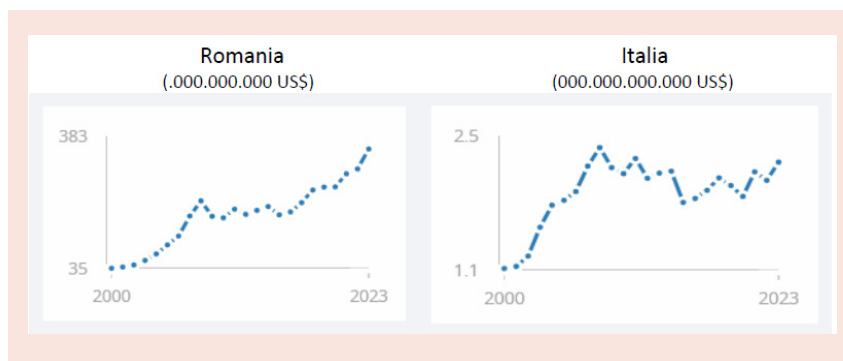
1.4.3 - Per una spiegazione dei *trend* più recenti

I dati riportati descrivono cambiamenti abbastanza vistosi da richiedere e suggerire qualche commento esplicativo.

In particolare, a quali cause si deve imputare la contrazione dell'occupazione intervenuta negli ultimi dieci anni? Per rispondere, la prima cosa da sottolineare è l'evidente impossibilità di trattare il lavoro domestico come una realtà indifferenziata. Ripetiamolo: la notevole contrazione complessiva (-148.600 unità) è interamente imputabile alla massiccia riduzione del numero delle colf+ (-189.300), mentre quello delle badanti, nonostante il calo dal 2022 al 2024, è aumentato (+40.700). Ragionevolmente, allora, il fattore di crisi che più di altri va messo in rilievo è il quadro di pesanti difficoltà economiche sperimentato dalle famiglie italiane nei tempi più recenti, sullo sfondo di un *trend* negativo in atto da almeno vent'anni¹⁸. Chiaramente, infatti, le spese legate all'acquisto dei "normali" servizi di *housekeeping* sono più comprimibili di quelle destinate alla cura degli anziani non autosufficienti, e dunque, nella difficoltà di far quadrare i bilanci familiari, sono state le prime a essere tagliate. Il che, d'altra parte, lascia intendere come anche l'acquisto dei servizi prestati dalle badanti sia diventato un onere sempre più pesante, dato che in effetti risulta da molte indagini di campo.

¹⁸ Secondo l'ISTAT, nel periodo 2007-2023 il potere di acquisto delle famiglie italiane è diminuito dell'8,7%. Nel solo 2023 dell'1,6% e nel solo 2022 del 2,1% (https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/REPORT-REDDITO-CONDIZIONI-DI-VITA_Anno-2024.pdf).

Figura 5 - Prodotto interno lordo 2000-2023



FONTE: WORLD BANK, [HTTPS://DATA.WORLDBANK.ORG/INDICATOR/NY.GDP.MKTP.CD](https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.CD)

Quanto alla vistosa riduzione della componente straniera, un'ipotesi poco esplorata, che invece sembra meritevole di attenzione, è la possibilità che il fenomeno sia dipeso, anche, dalla modificazione del rapporto tra le opzioni *remain* ed *exit* nei paesi dell'Est europeo, conseguente al superamento della fase più acuta della crisi seguita al crollo dei regimi comunisti, come sembra suggerire l'andamento del PIL in Romania, tanto più se confrontato con quello italiano.

Questa stessa considerazione, d'altra parte, lascia intendere quanto poco, in futuro, il nostro Paese potrà continuare a sfruttare la rendita di posizione di cui ha goduto a partire dai primi anni Novanta, e quanto rilievo convenga quindi accordare alla realizzazione del salto di qualità giudicato necessario alla fine della sezione dedicata alle badanti.

1.5 - I divari territoriali

La tabella che segue mette a confronto, in estrema sintesi, i dati dei due paragrafi che precedono. Nel complesso, sembra di poter confermare l'idea che il comparto delle badanti sia in qualche modo più "consolidato", e però anche più anziano, di quello delle colf+. Contraddice questo giudizio la cospicua differenza che esiste per quanto riguarda il numero delle settimane lavorate in un anno, la cui spiegazione esige un supplemento di indagine; ma è pur vero che ancora maggiore, e questa volta a vantaggio delle badanti, è la differenza per quanto riguarda il numero delle ore lavorate. E in certo modo "conclusiva" appare la differenza in materia di reddito annuale.

Tabella 17 - Badanti e colf+: un confronto sintetico (2024)

	Badanti	Colf+
Peso sul totale del lavoro domestico	50,5%	49,54%
Variazione assoluta dal 2013	+ 40.700	- 189.300
% di donne	92,2	85,5
% di straniere	72,2	64,8
% di straniere di origine est-europea	42,7	26,8
% di over 50	66,5	56,1
% impegnata più di 50 settimane all'anno	36,0	56,8
% impegnata più di 40 ore alla settimana	45,1	7,8
% che guadagna più di 12.000 euro all'anno	31,3	14,6

FONTE: INPS - OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI.

D'altra parte non suonerà certamente inattesa l'affermazione che il quadro appena richiamato si differenzia ampiamente su base territoriale. La Tabella 18 consente una prima impressione della distribuzione territoriale del lavoro domestico nel nostro Paese. Nel Nord, dove si concentra la metà di tutto il lavoro domestico italiano, la percentuale delle badanti supera sensibilmente quella delle colf+, mentre il contrario avviene nel Centro, e una leggera prevalenza delle colf+ si registra anche nel Sud e nelle Isole.

Tabella 18 - La distribuzione territoriale del lavoro domestico (2024, migliaia di unità)

	Totale lavoro domestico	Badanti		Colf+	
		%	v.a.	%	v.a.
Nord	413,8	222,2	53,7	191,6	46,3
Centro	225,9	102,9	45,5	123,0	54,5
Sud	177,7	88,0	49,5	89,7	50,5
Italia	817,4	413,2	50,5	404,2	49,5

FONTE: INPS - OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI.

Ma soprattutto, a questi numeri, si associano inoltre profonde differenze di natura economica e sociale (Tabelle 19 e 20). E complessivamente, una volta di più, l'Italia sembra spaccata in due.

Il Nord e ancor più il Centro hanno a disposizione una “dotazione” di personale domestico (numero di lavoratrici in rapporto all’ampiezza della popolazione di riferimento) nettamente superiore a quella del Sud. Così è nel caso delle badanti, la cui presenza per 1.000 anziani passa da valori di 30-35 a uno largamente inferiore alla metà (13,4); e così è

anche nel caso delle colf+, con un analogo effetto di dimezzamento, particolarmente nei riguardi della ripartizione centrale.

Un discorso a parte merita il caso delle Isole. Come vedremo tra poco, infatti, specie nel caso delle badanti, la Sardegna presenta una situazione per molti versi eccentrica, che rischia di falsare la percezione della situazione complessiva. In effetti, a considerare unitamente Sud e Sicilia, dove vive il 92% di tutti gli anziani meridionali, il dato già riferito resta più che confermato (13,1).

Come in parte ci è già noto, entrambi i comparti fanno registrare un'incidenza della componente straniera nettamente più alta nel Centro-Nord che nel resto del Paese, ma il quadro deve tener conto del dato in certo modo anomalo relativo alle badanti sarde, di cui si parlerà più avanti.

Chiaramente differenziati sono anche gli aspetti più propriamente economici. Se a livello nazionale lavora più di 40 ore settimanali il 45% delle badanti, il dato aumenta di 10-15 punti nel Nord (fino al 59% fatto registrare dal Nord-Est), mentre scende al 12-13% nel Sud e nelle Isole. Meno pronunciate, ma comunque sensibili, le differenze che riguardano le ore lavorate dalle colf+: la soglia di 40 alla settimana è superata dal 7,7% nella media nazionale, dal 10,5% nel Nord-Ovest e soltanto dal 4% nel Sud e nelle Isole.

Se a livello nazionale il 32,3% delle badanti guadagna più di 12.000 euro l'anno, il dato sale di 7-8 punti nel Nord e scende di ben 27 nel Sud e nelle Isole. Quanto alle colf+, la media nazionale di quelle "ricche" è pari al 14,6%, con il solo Nord-Ovest che fa registrare un aumento significativo (di 6-7 punti) e il Sud e le Isole che si attestano su valori intorno al 5%.

Viceversa, per quanto riguarda la distribuzione per classi di età, il Sud e le Isole presentano una situazione sensibilmente migliore di quella del resto del Paese. Così è, in particolare, nel caso delle badanti: quelle

che hanno più di 60 anni sono il 30,1% nella media nazionale, mentre scendono al 20-24% nel Sud e nelle Isole (con il Nord-Est che fa registrare un picco del 38%). Il che, vale la pena di aggiungere, suggerisce che il processo di “italianizzazione” del settore – maggiore nel Sud che nel Nord – ne abbia anche comportato un qualche “ringiovanimento”.

Quanto al precedente cenno alla realtà sarda, il suo profilo presenta tratti di originalità che meritano senz’altro un alto grado di attenzione. Come si vede nella Tabella 21, siamo in presenza di contrasti a tinte forti. Da una parte, un primo insieme di dati suggerisce l’idea di una relativa robustezza del comparto (favorito, come viene fatto notare in varie ricerche, da una convinta politica di regolazione e sostegno a livello regionale): la percentuale sul totale del lavoro domestico è nettamente maggiore di quella nazionale e lo stesso, soprattutto, vale per l’incidenza delle lavoratrici italiane, che raggiunge il sorprendente livello dell’81,3%, con un’incidenza di quelle anziane sensibilmente inferiore alla media nazionale. D’altra parte, i dati che riguardano le ore lavorate e il reddito lasciano invece intendere una realtà particolarmente frammentata ed economicamente povera. Una situazione in attesa di ulteriori approfondimenti.

Tabella 19 - Badanti e colf+ nelle diverse aree del nostro Paese: numero di lavoratrici (2024)

Area	Numero di lavoratrici		% straniere	
	badanti x 1.000 anziani	colf+ x 1.000 residenti	badanti	colf+
Nord-Ovest	30,1	8,3	81,3	70,3
Nord-Est	36,2	5,2	82,2	63,0
Centro	35,2	10,5	79,0	71,7
Sud	13,3	4,1	54,6	53,9
Isole	28,0	5,4	26,3	39,3
Italia	28,8	6,8	72,2	64,8

FONTE: ISTAT E INPS - OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI.

Tabella 20 - Badanti e colf+ nelle diverse aree del nostro Paese: dati sul lavoro (2024)

Area	% con > 40 ore settimanali		% con > 12.000 euro annui		% over 60	
	badanti	colf+	badanti	colf+	badanti	colf+
Nord-Ovest	54,9	10,4	38,5	21,1	31,3	19,8
Nord-Est	59,1	7,7	37,8	14,9	38,1	23,1
Centro	47,4	7,6	33,7	15,2	30,2	20,7
Sud	12,1	4,0	10,4	4,6	24,4	20,3
Isole	13,3	3,9	12,0	6,5	20,2	18,3
Italia	45,0	7,7	31,3	14,6	30,1	20,5

FONTE: ISTAT E INPS - OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI.

Tabella 21 - Profilo delle badanti sarde (2024)

	Badanti sarde	Tutte le badanti
% sul lavoro domestico	70,6	50,5
% di nazionalità italiana	81,3	27,8
x 1.000 anziani	76,6	28,8
% di over 60	20,4	30,1
% > 40 ore	29,4	45,0
% > 12.000 euro	12,8	31,3

FONTE: INPS - OSSERVATORIO SUI LAVORATORI DOMESTICI.

1.6 - Dal lato dei bisogni

1.6.1 - Le famiglie datrici di lavoro

Quante sono le famiglie che si avvalgono di prestazioni fornite dalle lavoratrici domestiche? In proposito disponiamo di un’informazione diretta, costituita da un dato che l’INPS, su richiesta, ha fornito a Domina¹⁹: nel 2022, le famiglie datrici di lavoro domestico erano poco meno di un milione, di preciso, 978.000. Ragionevolmente, in assenza di chiarimenti, bisogna intendere che il dato abbia la stessa natura di quelli che l’INPS fornisce a proposito delle lavoratrici: sotto questa ipotesi, si tratta di tutte le famiglie che, nel corso del 2022, hanno stabilito *almeno un rapporto di lavoro regolare* con una badante o una colf+. Inoltre, vista la provenienza del dato, bisogna supporre che si tratti di famiglie che occupano personale domestico in modo regolare

¹⁹ <https://www.osservatoriolavorodomestico.it/quasi-un-millione-di-famiglie-datori-di-lavoro-domestico-in-italia>.

– dunque, di sicuro, soltanto *una parte* di quelle che effettivamente se ne avvalgono. E dunque, come stimare il totale?

Nel 2022, l'occupazione regolare calcolata dall'ISTAT era pari a 677.200 unità, trovandosi quindi in un rapporto di 0,7 con il numero delle famiglie indicato dai dati forniti da INPS. Se assumiamo che l'occupazione non regolare, pari a 603.1000 unità, si trovasse nello stesso rapporto con il numero di famiglie dalle quali era generata, otteniamo che nel 2022, complessivamente, per mezzo di rapporti regolari e non, le famiglie datrici di lavoro domestico fossero circa 1.850.000. Dove è appena il caso di aggiungere che la differenza rispetto al totale dell'occupazione, che nel 2022 era pari a 1.280.300 unità, si spiega con la circostanza che ogni lavoratrice può intrattenere rapporti con più di una famiglia: di preciso, nel 2022, sotto le ipotesi adottate, a 100 occupate corrispondevano circa 144 famiglie²⁰. Infine, a tener conto della recente diminuzione dell'occupazione, si ottiene che nel 2024 il numero delle famiglie datrici di lavoro domestico è stato pari a circa 1.816.000 unità. Naturalmente, per il modo stesso in cui è stato ottenuto, il dato si presta alla stessa precisazione di cui sopra: si tratta del numero di famiglie che nel corso del 2022 hanno stabilito *almeno un rapporto di lavoro, regolare o non*, con una badante o una colf+.

Purtroppo, né la fonte ISTAT né il dato riferito da Domina possono essere disaggregati in base al tipo di attività, e neppure conviene assumere che la domanda dei servizi di badanti e colf+ riproduca, dal lato delle famiglie, la struttura dell'occupazione, essendo probabile che il numero dei contratti in capo a ogni lavoratrice sia maggiore nel

²⁰ Vale a dire 1,4-1,5 famiglie per ogni occupata. Qui, però, si deve tener conto del fatto che l'occupazione calcolata dall'ISTAT non si riferisce a persone fisiche, bensì ad anni/uomo (donna). Pertanto non sarebbe corretto arrivare alla conclusione che due lavoratrici prestano i propri servizi, in media, a presso 3 famiglie. Piuttosto, 3 famiglie datrici di lavoro domestico ne impiegano, in media, 2 anni/donna (ognuna un terzo): le persone fisiche che li forniscono sono certamente un numero maggiore, che è appunto quello stimato nel testo.

secondo caso. L'argomento resta quindi affidato a future ricerche di campo e a future iniziative nei confronti delle istituzioni.

1.6.2 - Le ragioni della domanda

Spesso, nel dibattito corrente, il ruolo del lavoro domestico è definito in relazione a due emergenze sociali, in parte – ma soltanto in parte – sovrapposte: (a) l'invecchiamento della popolazione, ossia l'insieme delle questioni legate alla non autosufficienza, e (b) la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, vale a dire le difficoltà che esse sperimentano nel conciliare responsabilità familiari e professionali.

In questa sede, ci limitiamo a presentare qualche dato utile a ragionare sulla prima delle due. Non che la seconda non trovi conferma in informazioni che pure sono disponibili e indicano quanto essa sia pesante:

- l'Italia fa registrare il tasso di occupazione femminile più basso di tutta Europa (appena il 55% nel 2022, contro una media del 69,3%), con un divario rispetto agli uomini pari a quasi 20 punti percentuali (il tasso di occupazione maschile è pari al 74,5%, che a sua volta, va detto, è uno dei più bassi d'Europa). A questo si aggiunga che il 31,6% delle donne occupate lavora part-time, contro il 7,6% degli uomini;
- dopo la Grecia, l'Italia è il Paese europeo nel quale si registra il più alto divario di genere per quanto riguarda lo svolgimento di attività domestiche²¹. Nel 2016, vi era impegnato quotidianamente l'81% delle donne, con appena il 20% degli uomini.

²¹ Il dato è fornito da ISTAT sulla base di rilevazioni di Eurofound (Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro).

Se qui concentriamo l'attenzione sui problemi legati alla cura degli anziani non autosufficienti e dei bambini piccoli non è dunque perché li riteniamo gli unici importanti. Il fatto, piuttosto, è che i compiti di *housekeeping*, più di quelli di *personal care*, hanno bisogno di una concettualizzazione migliore di quella attualmente disponibile. L'idea che il lavoro delle colf+ sia (socialmente) importante perché consente alle donne che le impiegano di affacciarsi sul mercato del lavoro, svolgere un'attività professionale e così contribuire alla crescita del PIL – questa idea, ripetuta infinite volte, anche in sede ILO, soffre di un limite analitico-normativo e di uno fattuale. Il primo è ampiamente discusso nella conclusione del Rapporto. Per anticiparne qui il contenuto, diremo che molto prima di *consentire* alle loro datrici di lavoro di svolgere un lavoro remunerato, di tipo professionale, le colf+ danno vita *in proprio, direttamente*, a una situazione dello stesso genere, che ragionevolmente dovrebbe essere ascritta a loro merito con altrettanta enfasi. Inoltre, e soprattutto, l'idea in questione fa passare sotto silenzio la circostanza che nessuno, nei riguardi delle colf+, realizza la stessa condizione che esse pongono in essere a vantaggio delle donne che le impiegano, e che, a quanto pare, è tanto indispensabile. In altre parole, si potrebbe dire che l'idea in questione non soddisfa il criterio dell'universalizzabilità, che di certo ha i suoi limiti, ma neppure è privo d'importanza.

Quanto al limite fattuale, non è poi così certo che il lavoro delle colf+ sia domandato soprattutto al fine di conciliare responsabilità familiari (delegandole) e responsabilità professionali. Per esempio, secondo una ricerca che l'IRS ha realizzato per conto di Fidaldo, il 58% delle famiglie che assumono una colf lo fa «per il puro desiderio di alleggerire il proprio carico di lavoro domestico», motivazione esplicitamente alternativa, nel questionario, a quella che verte sulle «esigenze di conciliazione vita-lavoro» (cfr. MLA/7).

Nel seguito della ricerca torneremo appunto su questo argomento, che in fondo ha a che fare con le peculiarità del modo in cui il lavoro domestico (remunerato) si inserisce nel quadro generale della divisione sociale (professionale) del lavoro. Per il momento, come anticipato, ci limitiamo ai problemi legati all'affrontamento delle situazioni di non autosufficienza, e particolarmente di quelle vissute dagli anziani.

La Tabella 22, collegata alla Figura 6, contiene i dati essenziali della situazione. La prima colonna indica il tipo di limitazioni dell'autosufficienza con riferimento a una delle scale di misurazione più diffuse, dove le IADL (*instrumental activities of daily living*) consistono in attività del tipo fare la spesa, usare i mezzi di trasporto, sbrigare le faccende domestiche, ecc., mentre le ADL (*activities of daily living*) consistono piuttosto nella cura della propria persona (lavarsi, vestirsi, mangiare, ecc.). Inoltre, nella lettura della seconda colonna, bisogna tener conto del fatto che, in genere, una persona che presenti limitazioni nelle ADL neppure sarà in grado svolgere autonomamente le IADL.

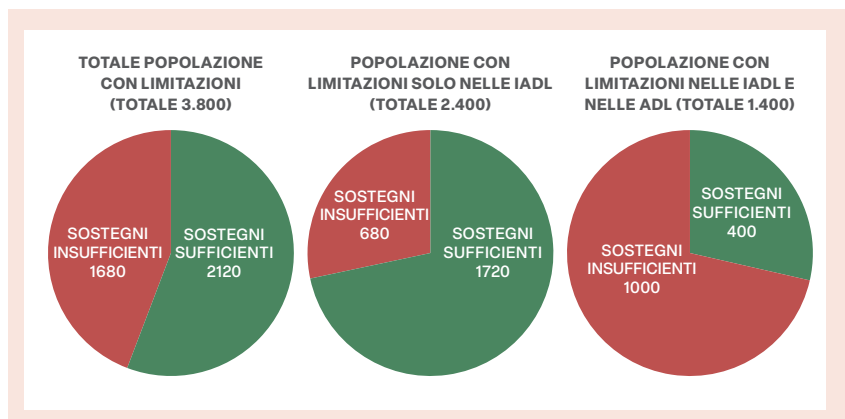
Tabella 22 - Le condizioni di non autosufficienza nella realtà italiana (2019)

Tipo di limitazione	Popolazione con limitazioni	Sostegni insufficienti	Presenza di servizi pagati	Solo famiglia	Altri aiuti
solo nelle IADL	2.400.000	680.000	106.000		
anche nelle ADL	1.400.000	1.000.000	540.000	778.000	184.000
Totale	3.800.000	1.680.000	646.000		

FONTE: DATI ISTAT - EHIS²².

²² EHIS sta per European Health Interview Survey. Si tratta appunto di un'indagine condotta in tutti gli stati dell'Unione sui principali aspetti delle condizioni di salute della popolazione ed il ricorso ai servizi sanitari.

Figura 6 - Le condizioni di non autosufficienza nella realtà italiana (2019)



Fonte: DATI ISTAT - EHIS.

Dall'osservazione di questi numeri emergono tre aspetti principali.

- All'aggravarsi delle condizioni di non autosufficienza, vale a dire nel passaggio dalla seconda alla terza torta del grafico, diminuisce l'ampiezza della popolazione di cui si tratta ma aumenta drammaticamente la quota di quella che non riceve un sufficiente livello di sostegno: è il 28% nel caso delle "sole IADL" e il 71% nel caso delle "anche ADL", che contempla, conviene sottolineare, situazioni veramente gravi.
- Il numero delle situazioni nelle quali le persone non autosufficienti o i loro familiari ricorrono a servizi pagati può ben essere riferito alla presenza delle badanti. Per un verso, infatti, altri servizi a pagamento non saranno certo assenti (per esempio quelli di infermieri, fisioterapisti, ecc.), ma sono presenti in piccoli numeri; e per l'altro, il dato di 646.000 unità è coerente con le 413.000 badanti *regolari* registrate nel 2019 dall'INPS se solo si assume che, nel caso delle

badanti, il tasso di irregolarità stimato dall'ISTAT sia minore che in quello delle colf+ (come in effetti sembra ragionevole).

- Ma soprattutto, nel complesso, colpisce quanto ampia sia l'area dei bisogni che a tutt'oggi, sulla base dell'attuale assetto dell'offerta, restano scoperti: così è in quasi 1.700.000 casi, 1.000.000 dei quali, come già detto, veramente gravi. E ancora, con riferimento a questi ultimi, colpisce la quantità di famiglie che li affrontano senza avere al proprio fianco altro che se stesse: sono quasi 800.000, ben di più di quelle che possono avvalersi di servizi a pagamento.

1.6.3 - Il modello italiano

Su quest'ultimo punto è il caso di insistere, e per farlo conviene innanzitutto richiamare l'attenzione su due tratti distintivi del *welfare* italiano: il basso livello della spesa pubblica per il *long term care* delle persone anziane (l'1,28% del PIL nel 2022, come nel 2012, sebbene, nel frattempo, la popolazione anziana sia aumentata del 12%) e l'alta incidenza, all'interno della spesa pubblica complessiva, della componente monetaria piuttosto che reale (il 51% del totale, costituito essenzialmente dall'assegno di accompagnamento, che da solo assorbe il 44%).

Quest'ultimo elemento è all'origine, tra l'altro, della limitata presenza di strutture residenziali (Tabella 23) e soprattutto, in generale, è funzionale a un'impostazione delle cure marcatamente privatistica, incentrata appunto sul ruolo delle famiglie, vuoi come finanziatrici di servizi a pagamento, vuoi come fornitrici di prestazioni reali. Tuttavia, per quanto abbia sostenuto la domanda dei servizi di "badantato", l'assegno di accompagnamento non è certamente in grado, da solo, di spiegare l'ampiezza della loro diffusione, se non altro perché, anche quando sia disponibile, copre soltanto una parte della spesa. La spiegazione,

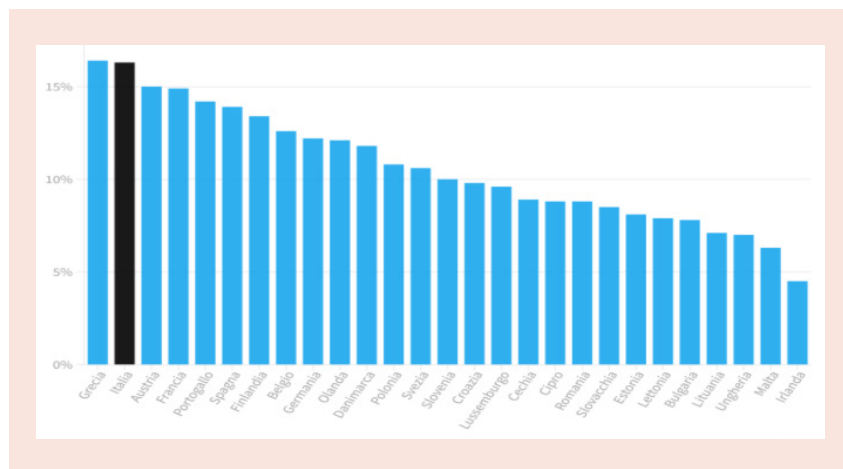
piuttosto, sembra risiedere nel combinato disposto di due elementi più profondi: per un verso, dal lato delle motivazioni, fattori di tipo culturale; per un altro, dal lato della *possibilità*, una struttura del sistema pensionistico italiano che *fino a un certo punto* è stato contraddistinto da un discreto livello delle prestazioni, ancora oggi osservabile nelle condizioni reddituali di buona parte delle persone più anziane (Figura 7).

Tabella 23 - Strutture residenziali e anziani

Regione	Strutture residenziali	Posti letto disponibili	Ospiti anziani	Ospiti anziani ogni 100.000 anziani
Nord-Ovest	3.423	153.028	100.355	2.596,3
Nord-Est	3.648	114.776	76.365	2.764,2
Centro	2.490	66.178	38.361	1.343,8
Sud	1.680	45.198	24.842	834,3
Isole	1.389	32.812	15.229	1.028,2
Italia	12.630	411.992	255.153	1.830,2

FONTE: ISTAT.

Figura 7 - Rapporto tra spesa pensionistica e PIL (2019)



NOTA

NATURALMENTE, L'ALTEZZA DELLA SPESA PENSIONISTICA ITALIANA RIFLETTE ANCHE LA CIRCOSTANZA CHE IL NOSTRO PAESE È MEDIAMENTE PIÙ VECCHIO DEGLI ALTRI. MA UNA DIFFERENZA TANTO PRONUNCIATA QUANTO QUELLA CHE SI OSSERVA DIPENDE ANCHE DALL'ALTEZZA DEGLI IMPORTI DELLE PENSIONI (PER UN EFFETTO DI TRASCINAMENTO DEL PASSATO REGIME A RIPARTIZIONE). IN EFFETTI, CALCOLATE IN PPS, L'IMPORTO MEDIO DELLE PENSIONI ITALIANE (18.400) SUPERA DEL 21% LA MEDIA EUROPEA, NONCHÉ DEL 15% QUELLO DELLA GERMANIA (15.900).

FONTE: EUROSTAT.

Di qui, secondo un'ipotesi interpretativa che sembra ragionevole, è venuto il maggiore effetto di "spiazzamento" delle prestazioni di *welfare* diverse dai trasferimenti monetari, si tratti di assistenza residenziale o domiciliare, nonché il grosso delle risorse finanziarie destinate alla remunerazione delle badanti, la cui presenza ha potuto così affermarsi come il tratto che più di ogni altro, tuttora, contraddistingue il nostro sistema assistenziale.

Con questo, non si vuole avallare *ipso facto* il giudizio negativo che in genere si associa alla rilevazione dei dati appena richiamati: quando

si venga a discutere del *long term care*, la distribuzione delle parti in commedia tra settore pubblico, famiglie e mercato è questione delicata, da maneggiare con cura; e per il momento, come già accennato, conviene lasciare aperto il discorso circa la possibilità che l'istituto delle badanti trovi infine una configurazione degna di essere approvata, in ragione della quale possa inserirsi in un sistema di *welfare* complessivamente difendibile.

Due cose, tuttavia, vanno dette con chiarezza. Indipendentemente da qualsiasi altra considerazione, il 71% di persone in condizioni veramente gravi che non riceve sostegni sufficienti è il segno inequivocabile di un modello che funziona molto male. In questo senso, il piano dei numeri, delle quantità, consente già di affermare che il privatismo della soluzione *incentrata* sulle famiglie come datrici di lavoro è molto al di sotto della portata del problema che si tratta di affrontare.

E tanto più sembra destinato a esserlo in futuro, in ragione sia dell'aumento dei fabbisogni di assistenza inevitabilmente connesso all'invecchiamento della popolazione e sia all'assottigliamento delle risorse, reali e finanziarie, sui cui le famiglie avranno modo di contare, sia per via dei mutamenti in corso nella loro struttura demografica, sia per via di quelli intervenuti nell'impianto del sistema pensionistico. E neppure sono soltanto queste le sfide da affrontare affinché il trattamento delle situazioni di non autosufficienza venga finalmente a soddisfare condizioni di efficacia, equità e universalità.

1.6.4 - Capacità e bisogni nei prossimi decenni

In generale, l'invecchiamento della popolazione è un tema tanto importante quanto noto e dibattuto. Pochi cenni basteranno quindi a richiamarne i termini essenziali, illustrati dalla Tabella 24 e dalla Figura 8. Grazie a molteplici fattori, la speranza di vita alla nascita è attualmente pari a quasi 83 anni, facendo del nostro uno dei paesi più longevi del mondo. Il che, naturalmente, è una buona notizia. Alla quale, tuttavia, si accompagna il fatto che per molte ragioni, comprese le difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro e la conseguente fatica di emanciparsi dalle famiglie di origine, i/le giovani danno vita a nuove famiglie sempre più tardi. Con effetti rilevanti sulla natalità: come riporta ISTAT, l'età media a cui una donna ha il primo figlio è oggi di 31,6 anni, 3 in più rispetto al 1995, e il numero dei suoi figli è mediamente 1,18, il che conferisce all'andamento della popolazione un *trend* di decrescita molto pronunciato.

Di qui due conseguenze di maggior rilievo: da una parte, una minore disponibilità, all'interno delle famiglie, di persone che possano assumere compiti di cura nei confronti dei propri parenti; dall'altra, una percentuale di anziani sempre maggiore rispetto al totale della popolazione.

Appena più in particolare, si può osservare che nel 2063 la popolazione totale scenderà sotto i 50 milioni di persone, e che in questo quadro, nei valori assoluti, diminuirà anche quella over 65, destinata a raggiungere un picco tra il 2040 e il 2050 per poi ridimensionarsi nei decenni successivi. A cambiare, tuttavia, sarà la distribuzione per classi di età, con gli anziani che appunto incideranno sempre di più sul totale: oggi costituiscono poco meno di un quarto della popolazione residente, già tra 10 anni ne rappresenteranno un terzo. Tra meno di 60 anni arriveranno a quota 35%.

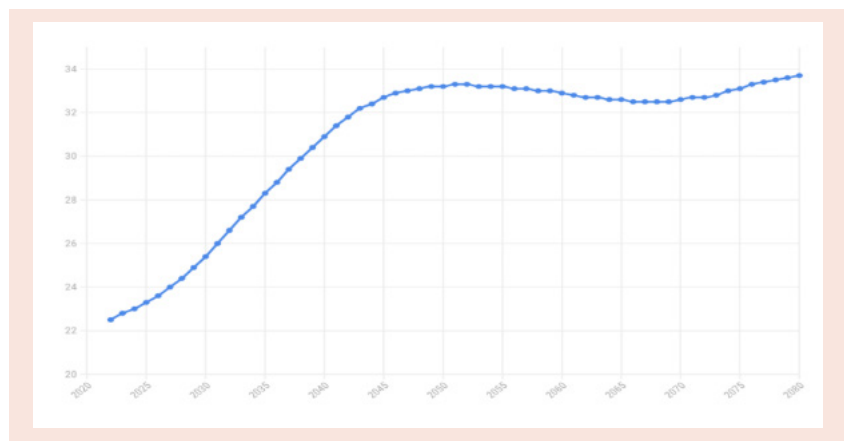
Tabella 24 - Popolazione totale e componente anziana

Anno	Over 65	Popolazione totale	% over 65
2023	14.162.612	58.888.730	24,0
2025	14.478.084	58.732.188	24,7
2030	15.703.224	58.083.582	27,0
2035	17.149.138	57.325.882	29,9
2040	18.357.931	56.506.020	32,5
2045	18.910.493	55.552.660	34,0
2050	18.756.067	54.361.245	34,5
2055	18.208.472	52.870.480	34,4
2060	17.490.859	51.178.442	34,2
2065	16.778.367	49.502.886	33,9
2070	16.331.661	48.036.872	34,0
2075	16.188.165	46.840.169	34,6
2080	16.077.555	45.831.124	35,1

FONTE: ISTAT.

A combinare questi numeri con l'incidenza delle condizioni di non autosufficienza grave che emerge dall'indagine già citata (il 10% degli over 65, 1.400.000 sugli attuali 14.000.000), otteniamo che nel decennio 2040-2050 altri 400.000 anziani si aggiungeranno al numero di quelli bisognosi di essere aiutati nello svolgimento delle più elementari attività di cura della persona – cifra che sale a oltre un milione se, come pure sembra ragionevole, si tiene conto anche degli anziani che, pur essendo in grado di prendersi cura di se stessi, sperimentano difficoltà in altre attività della vita quotidiana (arrivando così intorno al 27% del totale²³). Il tutto a fronte del citato assottigliamento delle strutture familiari: già oggi, a seguito di una costante crescita, oltre la metà delle famiglie anziane è senza figli, e tutti gli altri dati già presi in considerazione tornano a dire che negli anni a venire la tendenza diventerà ancora più marcata (Figura 9).

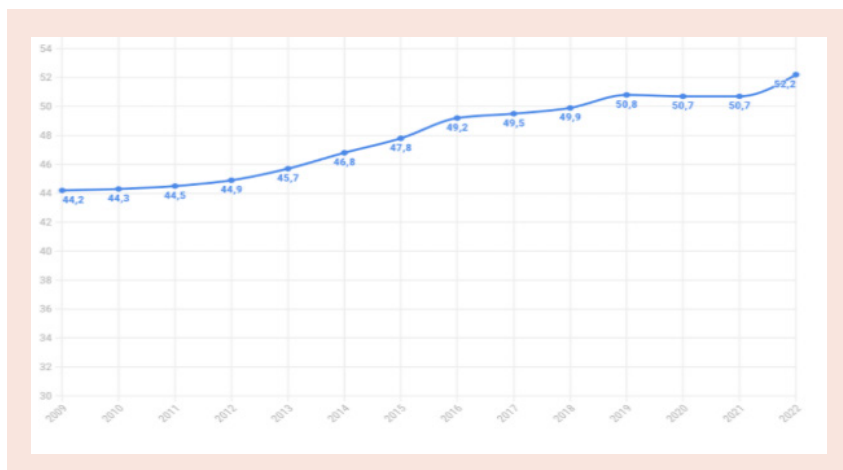
Figura 8 - Quota di anziani sul totale della popolazione



FONTE: ISTAT.

²³ Limitandosi al caso in cui le difficoltà in questione siano pur sempre gravi, includendo quelle moderate la percentuale si alza ancora.

Figura 9 - Famiglie anziane senza figli



FONTE: ISTAT.

1.6.5 - Bisogni e risorse nelle diverse aree del Paese

Come esistono sfide nel tempo, ne esistono anche nello spazio.

Abbiamo già preso in considerazione la distribuzione del lavoro domestico nelle diverse aree geografiche del Paese, e abbiamo anche visto come il Centro-Nord possa contare su una “dotazione” di badanti considerevolmente maggiore di quella del Sud e delle Isole (cfr. in particolare Tabella 19). Aggiungiamo adesso che il quadro dei bisogni di aiuto risulta invece capovolto: le cifre del Sud e delle Isole sono largamente superiori a quelle del Centro e del Nord. In proposito, i dati della Tabella 25 parlano da soli. Basti qui osservare che il divario a danno del Mezzogiorno si registra qualunque sia il livello di non autosufficienza preso in esame, ma tanto più risulta ampio quanto più si tratti di condizioni gravi: 3-4 punti percentuali in più della media nazionale nel caso di gravi difficoltà a prendersi cura di se stessi (contro

2-3 nel caso di difficoltà moderate) e 6-8 nel caso di gravi difficoltà nelle attività domestiche (contro 1-2 in presenza di difficoltà minori).

**Tabella 25 - Condizioni di non autosufficienza nelle diverse aree del Paese:
% di over 65**

Territorio	Difficoltà nelle attività di cura della persona				Totale
	nessuna	moderata	grave	non indicato	
Nord-Ovest	80,3	9,6	8,2	1,8	100,0
Nord-Est	79,8	9,6	9,3	1,3	100,0
Centro	77,5	10,8	10,6	1,1	100,0
Sud	70,6	14,5	13,0	1,9	100,0
Isole	70,6	13,6	14,3	1,5	100,0
Italia	76,5	11,3	10,6	1,6	100,0

FONTE: ISTAT - EHIS.

E il divario, importa notare, si allarga ancora a prendere in considerazione i dati circa la sufficienza o la mancanza di aiuti. Nel Mezzogiorno soffrono di quest'ultima il 53% degli anziani che denunciano difficoltà moderate o gravi nella cura di se stessi, contro il 37% e il 44% di quelli che vivono, rispettivamente, nelle regioni settentrionali e in quelle centrali. Nel caso di difficoltà moderate o gravi nelle attività domestiche, gli stessi valori sono 38, 23 e 29.

Forse, a proposito del Mezzogiorno, si può sostenere che il minor ricorso ai servizi remunerati delle badanti è in parte compensato – per forza o per amore, se così si può dire – da una maggiore presenza di aiuti diretti all'interno dei nuclei familiari. Ma quello che di certo va messo in evidenza, anche in chiave di contrasto delle prospettive di autonomia differenza, è che la situazione complessiva sta sotto il segno di *deficit* drammatici.

**Tabella 26 - Condizioni di non autosufficienza nelle diverse aree del Paese:
% di over 65**

Territorio	Difficoltà nelle attività domestiche				Totale
	nessuna	moderata	grave	non indicato	
Nord-Ovest	57,3	17,5	23,4	1,8	100,0
Nord-Est	57,5	16,4	24,6	1,6	100,0
Centro	52,6	19,3	26,5	1,6	100,0
Sud	44,1	20,1	33,7	2,1	100,0
Isole	43,5	18,9	35,5	2,1	100,0
Italia	52,1	18,4	27,7	1,8	100,0

FONTE: ISTAT - EHIS.

Seconda parte

La letteratura

La crescita occupazionale che il lavoro domestico ha fatto registrare a partire dalla fine del secolo scorso non ha tardato a riflettersi in una crescente attività di ricerca intorno alla sua realtà.

Una forte spinta in questa direzione è certamente venuta dalla Convenzione sul lavoro dignitoso per le lavoratrici e i lavoratori domestici adottata dall'ILO nel 2011: tanto i suoi lavori preparatori quanto quelli di verifica della sua attuazione hanno dato luogo a indagini e studi che tuttora costituiscono punti di riferimento dai quali non si può prescindere. Il loro esame è contenuto in MLA/6, dove il lettore troverà anche commenti impegnativi e riflessioni autonome, che proprio la qualità dei lavori prodotti dall'ILO non ha mancato di sollecitare.

Questo capitolo è invece dedicato ad alcuni momenti del dibattito italiano. Ne abbiamo scelti tre, ognuno associato a un libro:

- *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia* (2009), a cura di Raimondo Catanzaro e Asher Colombo, espressione degli studi sul *welfare* e sui fenomeni migratori portati avanti in ambito accademico, contrassegnati da una larga interdisciplinarietà;
- *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, come vivono e cosa fanno le badanti che lavorano nelle famiglie italiane* (2016), a cura di Raffaella Maione e Gianfranco Zucca, appartenente al filone delle ricerche da tempo portate avanti dalle Acli;
- *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste:*

una mancata alleanza (2020), a cura di Beatrice Busi, il cui titolo è già indicativo del campo culturale di riferimento.

Questi tre libri, oltre che di per sé importanti, ci sono sembrati ben rappresentativi di altrettanti ambiti di indagine e di ricerca che, con modalità diverse, hanno fornito contributi fondamentali al dibattito sul lavoro domestico in Italia. Pertanto, nell'analisi di ognuno di essi ci si è occasionalmente riferiti anche ad altri testi, per così dire limitrofi all'area tematica e all'ambiente culturale di riferimento, i cui titoli sono riportati nel testo e nelle note.

In tutti e tre i casi, MLA/7 contiene confronti ampi e ravvicinati; qui importa cogliere l'essenziale dei messaggi presenti nei testi.

2.1 - Welfare conservatore e lavoro domestico migrante

L'essenziale dei messaggi contenuti in *Badanti & Co.* e in altri testi di analoga ispirazione si può riassumere in due punti:

- la funzionalità del lavoro domestico migrante alla conferma del modello conservatore che ha segnato la storia del *welfare* nel nostro Paese;
- il mantenimento delle lavoratrici in una condizione endemica di irregolarità/illegalità come condizione della possibilità di impiegarle a buon mercato.

Per quanto riguarda il primo punto, è noto che l'espressione "*welfare conservatore*" sta a indicare un modello di politica sociale che si astiene dal mettere in discussione il ruolo centrale tradizionalmente svolto dalle famiglie e che, anche per questo, manca di incidere in modo consistente sulla stratificazione sociale e sulle disegualianze create dal mercato.

L'inserimento dell'Italia all'interno di questa tipologia è un dato largamente acquisito nella letteratura internazionale sui sistemi di *welfare* – ed è appena il caso di aggiungere che per “centralità” delle famiglie si intende, in effetti, complice la differenza di età fra i coniugi e la maggior longevità delle donne, centralità di responsabilità femminili, di mogli, figlie e nuore. Dunque un modello familista e patriarcale, che fino a un certo punto, però, ha potuto funzionare.

Così è stato, per un primo aspetto, fino a quando il panorama demografico è stato dominato da un livello di fecondità superiore al tasso di sostituzione. Quando questa condizione di equilibrio è venuta meno, con il rapido affacciarsi di coorti di età al di sotto del tasso di sostituzione che ha contraddistinto gli ultimi decenni, un numero crescente di anziani, che nel frattempo aveva preso a vivere più a lungo, ha finito con il ritrovarsi privo di sostegno familiare. Giustamente, a proposito di questi andamenti, si parla di inverno demografico, che dunque, si noti, non è soltanto una faccenda di invecchiamento della popolazione, ma anche di modificazione delle strutture familiari, via cambiamento delle scelte procreative. In condizioni del genere, i flussi migratori – particolarmente la nuova offerta di lavoro migrante conseguente al crollo del blocco sovietico – sono stati una specie di uovo di Colombo, che in certa misura ha consentito di mettere in sordina i cambiamenti in atto e di proseguire in un assetto incentrato sulle famiglie a dispetto delle trasformazioni demografiche e sociali in corso di realizzazione. In modo graduale, si è passati da un modello di *welfare fai da te* (in casa, in famiglia) a un modello di *welfare fanno loro* (i/le migranti), senza alcun cambiamento di passo delle politiche pubbliche – a dispetto del fatto che l'inverno demografico facesse vacillare vistosamente i presupposti sui quali avevano potuto scegliere un regime di bassa intensità.

Perciò, in sintesi, «i flussi dei lavoratori domestici hanno svolto e svolgono un ruolo centrale nella gestione delle tensioni che caratterizzano i regimi

di *welfare* di tipo conservatore», tra le quali, naturalmente, va anche annoverata la crescente propensione delle donne ad affacciarsi sul mercato del lavoro. «La crescita del peso dei compiti di riproduzione sociale che grava sulle famiglie italiane, riconducibile a fattori demografici, come l'aumento della popolazione anziana e della speranza di vita, e a fattori strutturali, come l'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro, è avvenuta all'interno di un quadro caratterizzato da un'accentuazione del carattere "familista" del *welfare*»¹.

D'altra parte, è anche importante che il caso del nostro Paese non sia visto come una specie di mosca bianca. La famiglia costituita dall'uomo *breadwinner* che procura il reddito e la donna addetta ai lavori domestici e di cura ha sicuramente segnato in profondità la realtà italiana, ma è stata dominante, con sfumature diverse, anche nella grande maggioranza degli altri Paesi europei. È su questo sfondo che conviene mettere in risalto come il sistema di *welfare* italiano sia *particolarmente* concentrato sui diritti del lavoro e dei lavoratori (prevalentemente maschi), spesso trascurando le politiche sociali della famiglia, dell'istruzione pubblica, degli anziani non autosufficienti. La lentezza e la fatica con cui il nostro Paese sta cercando di liberarsi da questo retaggio patriarcale – si sostiene nel libro – sono la principale spiegazione del perché il lavoro domestico tende sempre più a ricadere, in modo equivoco e selettivo, sulle lavoratrici e sui lavoratori migranti. In più, sul terreno ideologico, la scarsità di scuole per l'infanzia, di centri di assistenza pubblici, di servizi domiciliari per anziani, trova sostegno politico nell'idea che gli italiani desiderino fare tutto in casa, riducendo al minimo il ricorso alle risorse esterne.

Naturalmente si può osservare che l'impiego di lavoro domestico migrante ha costituito un massiccio ricorso a risorse esterne – certo, nella forma più congeniale alla tradizionale impronta familistica del nostro modello

¹ Raimondo Catanzaro, Asher Colombo, Badanti & Co., *Il Mulino*, 2009.

di *welfare* e in un penoso vuoto d'iniziativa da parte dello Stato, ma non senza che sia avvenuto un cambiamento di notevole portata. Basti pensare – per citare il dato forse più sensibile, sul quale torneremo – a quanto lavoro non pagato si è comunque trasformato nel suo opposto. In effetti, la magnitudine dei cambiamenti demografici e sociali ha fatto sì che l'abbandono della forma propriamente tradizionale della famiglia integrata verticalmente, diventasse una scelta pressoché obbligata – e tra tutte quelle possibili, però, l'abbandono ha preso la linea di minor resistenza.

Della quale – veniamo così al secondo punto di inizio paragrafo – non ha fatto parte soltanto una nuova offerta di lavoro migrante come manna dal cielo, ma anche il modo in cui la sua presenza è stata messa a frutto. In questo, il messaggio che emerge da *Badanti & Co.* e da altri contributi di alto profilo accademico è netto: lo status dei migranti irregolari come cittadini minori, senza diritti o con diritti molto limitati, lungi dall'essere realmente combattuto, forma ormai parte integrante del modello di *welfare* venuto a instaurarsi nel nostro Paese. Delle diffuse situazioni di illegalità/irregolarità si conoscono bene le conseguenze in termini di intensità dei livelli di sfruttamento che rendono possibili, e però si sceglie di perpetuarle per sottrarsi agli impegni di redistribuzione che altrimenti si dovrebbero mettere in conto per sviluppare un sistema di *welfare* all'altezza dei tempi.

Valga al riguardo la posizione espressa da Emilio Santoro, ordinario di filosofia del diritto all'università di Firenze, che non compare tra gli autori di *Badanti & Co.*, ma in varie occasioni ha espresso idee di analogo tenore. «Nel corso degli ultimi due decenni, la produzione di migranti “irregolari” si è affermata gradualmente come asse portante del nostro sistema sociale, così come il circolo irregolarità-sanatorie è assunto a perno tanto delle logiche della legittimazione politica, quanto di quelle del mercato. Sul primo versante, la repressione dei migranti diventa

una delle principali arene politiche in cui si contendono degli elettori; sul secondo versante, la condizione di illegalità dei migranti favorisce il loro impiego con una remunerazione irrisoria e consente non solo la sopravvivenza di imprese che non potrebbero permettersi di retribuire regolarmente i loro lavoratori, ma soddisfa anche bisogni primari delle famiglie italiane, a cui il *welfare state* non è assolutamente in grado di rispondere. In parallelo, si è diffuso una sorta di razzismo economicistico strisciante che, partendo dalla visione dei migranti come “risorse” indispensabili per il sistema produttivo di beni e servizi e, allo stesso tempo, soggetti esclusi dai circuiti assistenziali e previdenziali, ha impercettibilmente condotto alla creazione di un modello di inclusione sociale neo-schiavistico»².

In questo stesso ordine di idee è anche importante comprendere il nesso che unisce il fenomeno del lavoro domestico migrante e l'adozione di provvedimenti di natura selettiva quali i decreti flussi. Dopo aver analizzato la crescita percentuale di lavoratori domestici compresi nei decreti flussi degli anni precedenti l'uscita di *Badanti & Co.*, pari al 19% nel 2005, al 27% nel 2006 e al 38% nel 2007, fino al 70% nel 2008, Catanzaro e Colombo concludono: «Sempre più esplicitamente [...] il nostro Paese ha di fatto adottato una linea di politiche di reclutamento attivo e selettivo, rivolto ai segmenti più dequalificati del mercato del lavoro, nel tentativo di mantenere stabile un modello di *welfare* su cui pesano sempre di più i cambiamenti socio-demografici e che si basa sul ruolo assai marcato delle famiglie». E particolarmente severo, al riguardo, è di nuovo il giudizio di Emiliano Santoro, che ai decreti flussi imputa anche una struttura altamente disfunzionale, soprattutto negli aspetti relativi alla scelta delle badanti. «Quando scoppia il dramma del

² Emiliano Santoro, Un modello neo-schiavistico di inclusione dei migranti. Il caso del lavoro domestico e di cura, in «Scienza e Pace», rivista del CISP, 2010.

venir meno dell'autosufficienza di uno dei membri del nucleo familiare si apre una fase spesso concitata di incontri e valutazione vista l'urgenza del bisogno di *care*, quindi l'avvio del rapporto di lavoro. L'idea che la famiglia che ha bisogno di assistenza aspetti il Decreto Flussi, scelga una persona che non mai visto e che non può vedere, perché vive a migliaia di chilometri di distanza, aspetti un anno, nella migliore delle ipotesi, per farla arrivare in Italia, appare una offesa al buon senso, prima ancora che alla famiglia con i seri problemi che deve affrontare»³. Appena più in particolare, nel suo contributo all'interno del libro curato da Catanzaro e Colombo, Giuseppe Sciortino osserva come le condizioni di urgenza abbiano avuto un peso determinante nel successo dei sistemi migratori più recenti rispetto a quelli che li hanno preceduti. I sistemi migratori più radicati, che vantano un certo capitale sociale nel Paese che li ospita, stentano in effetti a farlo valere nel rispondere alla richiesta improvvisa di una badante, perché la fretta tende a premiare una lavoratrice immediatamente disponibile rispetto a una "certificata" dal suo gruppo di appartenenza, ma il cui inserimento richiede tempi più lunghi. Così, la disponibilità immediata dei nuovi giunti, tipicamente irregolari, favorisce l'affermazione di nuovi sistemi migratori. Il che, in effetti, lascia pensare che l'urgenza sia un tratto talmente importante nell'incontro tra domanda e offerta nel lavoro di cura da riuscire a modificare l'evoluzione delle diverse reti di migranti.

In ogni caso, a quindici anni dalla pubblicazione di *Badanti & Co.*, l'urgenza costituisce ancora uno dei problemi principali della scelta di una lavoratrice domestica, particolarmente nel settore dell'assistenza alle persone non autosufficienti. Così, proprio quando le *fragilità coniugate* del migrante e della persona non autosufficiente si rivelano in tutta la loro acutezza, la logica perversa di una politica che di fatto *conta* sulla presenza di

³ *Ibidem.*

migranti irregolari emerge nei suoi aspetti più problematici e inaccettabili. Lì dove sarebbe necessaria la massima attenzione nell'individuazione dell'assistente familiare, a prevalere è invece la ricerca affannata di una persona purchessia. Di nuovo, dunque, ma con un di più di drammaticità, il dato di una sostanziale assenza delle politiche sociali: nel momento di maggior bisogno, in una situazione piena di incognite, l'unico paracadute sociale a portata di mano non giunge dallo Stato ma da uno straniero, spesso presente sul territorio italiano in modo illegale, che è disposto a fornire le proprie prestazioni a buon mercato.

Perlopiù, in materia di presenze straniere, i provvedimenti degli ultimi due decenni hanno seguito il doppio binario sia di un inasprimento delle pene nei casi di violazione delle norme sia delle sanatorie. Il che, in sostanza, configura un circolo permanente di *produzione e riassorbimento* di irregolarità – anche in questo caso non proprio soltanto in Italia. Come ancora osserva Santoro: «Le politiche dei vari Stati europei si sono orientate verso una strategia volta a favorire la presenza di stranieri irregolari sul loro territorio, quelli che riescono a rimanere per un discreto lasso di tempo, senza incorrere nella maglie della giustizia penale, e vengono poi fatti oggetto di regolarizzazioni di massa»⁴. Mentre la linea che avrebbe avuto e avrebbe senso seguire è di segno esattamente opposto, trattandosi piuttosto di *creare condizioni di legalità*. Va in questo senso, per esempio, l'idea, proposta da Santoro, di un permesso di soggiorno per *ricerca* di lavoro. Un provvedimento a tempo, alla scadenza del quale il migrante diventa “irregolare” e quindi soggetto ad espulsione, ma che concederebbe una finestra temporale in cui gli aspiranti lavoratori si vedrebbero riconosciuto il diritto di accedere alla stipula di contratti regolari, senza venire perseguiti per il fatto stesso di trovarsi sul territorio italiano.

⁴ *Ibidem*.

In sintesi: la perpetuazione dei sistemi di *welfare* familisti si fonda in larghissima parte sullo sfruttamento lavorativo che la condizione di irregolarità dei migranti rende possibile. Le scelte politiche che determinano la condizione di irregolarità dei migranti sono opzioni di *welfare* conservatore, che puntano al mantenimento di un esercito domestico di riserva, dipendente dall'economia non osservata per la soddisfazione dei propri bisogni di sopravvivenza. E nello stesso senso, si capisce, operano le strategie di puro e semplice trasferimento monetario, senza vincoli di destinazione, che pure hanno caratterizzato e caratterizzano il caso italiano. «Ovviamente, non si tratta di scelte neutrali, né rispetto all'adeguatezza delle cure né rispetto al grado di familismo della prestazione di cura che incentivano, specie tra i ceti economicamente più modesti. Questi infatti, possono considerare l'indennità come una forma di integrazione del reddito, piuttosto che come uno strumento per ottenere cure adeguate. [...] Come è stato notato a proposito dei paesi mediterranei, in particolare dell'Italia, la combinazione tra indennità e un mercato del lavoro fatto di immigrati spesso irregolari, in assenza di un'offerta di servizi adeguata, è alla base del fenomeno dell' "esplosione delle badanti"⁵».

2.2 - Il lavoro domestico di cura visto da vicino

Se *Badanti & Co.* ha il merito di collegare la crescita del lavoro domestico ai fondamentali del modello di *welfare* che da sempre, si può dire, ha segnato la storia del nostro Paese, *Viaggio nel lavoro di cura* ha piuttosto quello di descrivere con precisione e realismo le situazioni critiche, le difficoltà e gli stati emotivi sperimentati dalle lavoratrici materialmente impegnate nelle nostre case.

⁵ Chiara Saraceno, *Il welfare, Il Mulino*, 2021.

In questa sua caratteristica, la ricerca si colloca a pieno titolo nel solco dell'assidua attività di studio sul lavoro domestico svolta negli ultimi quarant'anni da AcliColf, a opera di un gruppo di studiose e studiosi che, pur presentando cospicue differenze al proprio interno quanto a competenze e orientamenti religiosi e politici, ha saputo agire di concerto, fornendo contributi di grande importanza per una migliore comprensione del settore. Tra questi, due libri meritano almeno una menzione:

- *Le casalinghe di riserva. Famiglia borghese e lavoro domestico*, curato da Olga Turrini e pubblicato nel 1977 sulla base di un progetto di ricerca avviato nel 1974. Autentica pietra angolare della ricerca sul lavoro domestico, l'opera ha aperto la strada a una serie di indagini che nei decenni successivi hanno seguito e perfezionato lo stesso impianto metodologico;
- *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, curato da Raffaella Sarti e pubblicato nel 2010, che costituisce un riferimento ancora tuttora indispensabile per chi voglia affrontare con cognizione di causa l'evoluzione storica del lavoro domestico in Italia.

Ancora in via preliminare, della ricerca presentata in *Viaggio nel lavoro di cura*, interamente dedicata alla figura della badante, vanno anche segnalati l'alto livello di strutturazione, basti dire che il questionario utilizzato è stato redatto sulla base di 9 *focus group* svolti in altrettante province italiane, e l'esplicito riferimento al cosiddetto "metodo della ricerca-azione". Questo consiste in un approccio che vanta un solido impianto teorico, erede di una tradizione che parte dall'opera dello psicologo tedesco Kurt Lewin (1890-1947) e, attraverso numerose rielaborazioni e importanti aggiornamenti, giunge fino ai nostri giorni.

Quanto al merito delle molte indicazioni contenute nella ricerca, conviene prendere le mosse dal modo in cui Gianfranco Zucca conclude l'introduzione generale dell'opera. Molte badanti, scrive Zucca, si trovano a un bivio: resistere alla precarizzazione, alla concorrenza, al degrado dei rapporti lavorativi, oppure cambiare progetto, andare in un altro Paese, tornarsene a casa. Il fatto che la situazione fosse giunta a tal punto già nel periodo in cui si è svolta la ricerca, negli anni tra il 2014 e il 2015, permette di ragionare meglio sulla flessione nel numero delle lavoratrici domestiche, particolarmente di quelle straniere, che oggi si sta iniziando a rilevare con crescente allarme. Le associazioni datoriali tendono ad attribuire il fenomeno a un calo della domanda, spiegandolo prevalentemente in termini di difficoltà economiche delle famiglie. Le conclusioni di Zucca lasciano ampi margini all'ipotesi che, in realtà, sia in atto da tempo anche un sensibile calo dell'offerta – e che quest'ultimo non dipenda soltanto da un miglioramento delle condizioni economiche nei paesi di origine, ma anche dal fatto che l'Italia sta diventando un luogo sempre meno attraente per i lavoratori domestici migranti. Il che – inutile dirlo, visti i dati sempre più allarmanti sull'invecchiamento della popolazione italiana e sulla composizione dei nuclei familiari – apre uno scenario altamente inquietante. Proprio nel momento in cui sarebbe necessario fare del lavoro domestico un'occupazione "plausibile", l'Italia non fa nulla affinché questo accada, o meglio, di fatto, si muove in direzione opposta.

Tra molti altri meriti, i contributi che seguono l'introduzione generale hanno anche quello di aiutare a comprendere questo quadro generale, aprendo altrettante finestre su aspetti specifici del lavoro di cura, letti alla luce dei risultati dell'indagine di campo.

Così, con largo anticipo, Claudia Alemani coglie il tendenziale invecchiamento delle lavoratrici domestiche, la cui età media, ai nostri giorni, si è elevata ben oltre quanto si poteva rilevare al tempo della

stesura del libro: fenomeno certamente legato a molteplici fattori, ma in ogni caso almeno coerente con l'ipotesi di una riduzione della propensione delle giovani lavoratrici straniere – europee dell'Est, in particolare – a trasferirsi nel nostro Paese.

Per parte sua, Sabrina Marchetti prende le mosse dalla convenzione dell'ILO sulla dignità del lavoro domestico, per verificare fino a che punto i requisiti minimi in essa stabiliti siano effettivamente stati soddisfatti nel nostro Paese. In genere, in Italia si parla con legittimo orgoglio della condizione dei lavoratori domestici, con la consapevolezza del valore di quanto stabilito dalla legge 339 del 1958 e dei progressi ottenuti negli anni seguenti attraverso la contrattazione collettiva. Come sottolinea la stessa Sabina Marchetti: «L'esistenza di un contratto collettivo nazionale risponde decisamente alle necessità messe in luce dall'articolo 7 della Convenzione ILO n. 189, che afferma come le lavoratrici domestiche debbano essere informate sulle proprie condizioni d'impiego in una modalità che sia di semplice comprensione e facilmente verificabile». Ma è pur vero che la situazione non manca di criticità, che il questionario utilizzato nella ricerca ha consentito di individuare. Certo, è legittimo pensare che la situazione sia oggi migliore rispetto all'epoca della rilevazione, ma i risultati della ricerca conservano valore come indicazioni delle questioni cui prestare attenzione. La principale vertice sulla corrispondenza tra le figure professionali previste dal CCNL e il contenuto degli effettivi rapporti di lavoro e, per conseguenza, delle buste paga. Il titolo del paragrafo dedicato a questo tema è eloquente: «Il contratto di lavoro fra diritto e realtà». Per esempio, da quanto emerge dal questionario, non erano poche, all'epoca della rilevazione, le lavoratrici inquadrare al livello "A super", nel quale sono contemplate esclusivamente mansioni di compagnia, che invece, a dispetto delle previsioni contrattuali, erano impegnate in compiti assai più impegnativi, di fatto appartenenti a livelli più alti. Analogamente, badanti impegnate

con pazienti non autosufficienti risultavano inserite al livello “B super”, che prevede invece l’assistenza a persone autosufficienti. E ancora, sempre a dispetto del contratto, molte erano le lavoratrici inquadrare nel livello “A base” (colf al livello più basso) di fatto chiamate a svolgere anche mansioni di cura e assistenza.

Dall’analisi del questionario effettuata da Marchetti risulta inoltre che «la stipula di un contratto di lavoro per iscritto non è una caratteristica comune fra i rapporti di lavoro oggetto della nostra ricerca. Il 23% delle intervistate, infatti, dichiara di non avere un accordo di lavoro scritto». E anche nell’analisi dell’orario di lavoro, rileva ancora Marchetti, i dati del questionario presentano incongruenze significative. Notevole, in particolare, è la differenza tra il numero di contratti part-time presenti nel campione e le ore di lavoro dichiarate dalle lavoratrici nelle risposte al questionario.

Come ripetiamo, è ragionevole pensare che la situazione ai nostri giorni sia meno grave di quella di dieci anni fa. Ma in ogni caso resta vero quello che la Filcams ripete da molto tempo: una corretta stipulazione del contratto costituisce un passaggio fondamentale per garantire la tutela delle lavoratrici e per la definizione di un rapporto di lavoro dall’andamento soddisfacente. Tema che rinvia alle problematiche della costituzione del rapporto, ai colloqui preliminari, all’analisi dei bisogni, al ruolo fondamentale che il periodo di prova potrebbe avere per una migliore individuazione delle mansioni e delle competenze.

Tra i motivi di disagio iscritti nel lavoro domestico di cura, un posto di rilievo occupano certamente quelli legati alla salute, oggetto del contributo di Alice Vianello. Esempio il caso delle situazioni di co-residenza, problematica di importanza crescente in questi ultimi anni a causa della richiesta, sempre più frequente, di assistenti a tempo pieno per persone anziane non autosufficienti. In effetti, al momento della ricerca, le assistenti familiari in co-residenza erano anche quelle

che presentavano maggiori problemi di tipo sanitario; e quel che è peggio, come rivelato dall'incrocio dei dati sulle condizioni di salute con quelli relativi alla frequentazione dei medici di base, le assistenti con maggiori problemi erano anche quelle che meno li consultavano. Il che, naturalmente, lascia margini al sospetto che il carattere “totalizzante” dell'impegno in co-residenza riduca il tempo disponibile per tutelare la propria salute in modo efficace

Talvolta, nelle indagini di parte datoriale, il badantato è dipinto come un settore ormai ben inserito nel panorama sociale del nostro Paese – salvo lamentare il recente calo dell'offerta. I dati analizzati da Vianello mostrano come in verità si tratti di un ambito in cui la fragilità delle lavoratrici e la loro esposizione a disagi di ogni genere sono estremamente elevate, soprattutto a causa di superlavoro, mancanza di adeguato riposo, isolamento ed esclusione sociale. Meglio di altri, il concetto di *seclusione*⁶ consente di mettere a fuoco le condizioni esistenziali che si determinano nel contesto delle attività svolte in coabitazione. Così, nelle conclusioni l'autrice sostiene esplicitamente che la coincidenza dei luoghi di lavoro e di residenza è un'esperienza nociva, che andrebbe superata.

Ma cosa fanno, di preciso, e cosa devono *saper* fare le badanti? L'argomento è al centro del contributo di Olga Turrini, che mette in evidenza come i dati raccolti con il questionario «evidenzino, peraltro confermando quanto emerge anche da diverse altre indagini, la molteplicità delle mansioni [...] e i diversi livelli di complessità che esse sottendono. Ne emerge una figura professionale che deve essere “competente” rispetto a vari ambiti: da quelli più tipici del

⁶ *seclusión*, (s. f. derivato del latino *secludere* «separare, escludere», part. pass. *seclusus*). Il termine è stato utilizzato dal prof. Ferruccio Gambino per indicare le condizioni di vita e di lavoro dei migranti e, in particolare, la sovrapposizione di tempo di vita e tempo di lavoro

lavoro domestico (la colf), a quelli più specifici del lavoro di cura, che comprendono sia aspetti tecnici che relazionali, fino a quelli che sconfinano con la dimensione socio-sanitaria e infermieristica».

Di qui – ci sembra di poter interpretare – l'emergere di un fondamentale motivo di tensione.

Per un verso, i problemi formativi che si pongono con maggiore urgenza (di riconoscimento, miglioramento o acquisizione delle competenze) difficilmente potranno essere affrontati senza la definizione di uno “standard” di livello nazionale, che codifichi il contenuto professionale del lavoro domestico e di cura. Buona parte del contributo di Olga Turrini si concentra appunto su questo obiettivo, soprattutto attraverso l'analisi del Quadro europeo delle qualificazioni (EQF)⁷.

Per altro verso, quando si tratta di lavoro domestico, fattori come le conoscenze informali, l'esperienza, la tendenza al miglioramento, le motivazioni, costituiscono elementi importanti, dai quali non si può prescindere, ma di ardua identificazione e definizione. Nella descrizione che ne fornisce l'autrice, le abilità e i talenti richiesti dal lavoro domestico sono in larga parte effetto di un insieme di fattori individuali sottostanti. Sebbene dunque sia difficile immaginare una formazione rivolta a caratteristiche così profonde, radicate nelle personalità e poco visibili dall'esterno, si deve d'altra parte riconoscere che le “dimensioni sommerse della competenza” non andrebbero trascurate in un progetto formativo. La qualità del lavoro di cura dipende tanto da competenze pratiche a largo raggio quanto da motivazioni intrinseche e dalla capacità di valutare quali siano le cose da fare in presenza di contingenze nuove e impreviste. Nulla di più lontano, quindi, da un lavoro

⁷ L'EQF è un quadro basato sui risultati dell'apprendimento articolato su 8 livelli per tutti i tipi di qualificazioni, che funge da strumento di “traduzione” tra i diversi quadri delle qualificazioni. Tale quadro contribuisce a migliorare la trasparenza, la comparabilità e la portabilità delle qualificazioni delle persone e consente di confrontare le qualifiche di paesi e istituzioni diversi. (<https://europa.eu/europass/it/strumenti-europass/il-quadro-europeo-delle-qualificazioni>).

essenzialmente esecutivo, come molti ancora pensano. L'importante elemento di autonomia che lo caratterizza andrebbe riconosciuto e dovrebbe diventare oggetto di indagine e specifico approfondimento nell'ambito dei progetti di formazione.

In parte dedicato al tema della formazione è anche il contributo di Raffaella Sarti, che tra l'altro comprende un esame ravvicinato dei modi nei quali, in passato, le stesse Acli si sono impegnate per migliorare la formazione delle lavoratrici domestiche: basti ricordare la creazione, negli anni Cinquanta, di una scuola professionale e l'istituzione, nello stesso periodo, di un Albo professionale. Iniziative che miravano a obiettivi di *promozione* della professione: a definirne meglio i contorni, a renderne evidente la funzione sociale e a darle dignità. La ricerca di un modello formativo per i lavoratori domestici, spiega Sarti, ha origini remote, che risalgono addirittura al Seicento; ma non v'è dubbio che in Italia, a metà del Novecento, l'argomento fosse largamente presidiato dalle Acli, prima sotto la formula GAD (Gruppi Acli Domestiche) poi sotto quella di AcliColf.

Fino al momento in cui le istanze formative sono state recepite nell'ambito della contrattazione collettiva. Nel 2007 si è avuto il primo riconoscimento formalizzato nel CCNL del diritto alla formazione e all'aggiornamento per i lavoratori domestici. Oggi, l'articolo 20 del CCNL del lavoro domestico prevede permessi retribuiti di 40 ore per la frequenza di corsi di formazione professionale. Quando i corsi sono finanziati o riconosciuti dall'ente bilaterale EbinColf, accreditato per il rilascio di certificazioni della professionalità conformi alla normativa UNI, le ore di permesso retribuito a favore delle lavoratrici diventano 64. Sono centinaia i corsi di formazione svolti a cura dell'ente bilaterale e si prevede un significativo incremento delle attività orientate in tale direzione nei prossimi anni.

Ancora dedicato all'esperienza di AcliColf è il contributo di Clorinda

Turri, con particolare riguardo al tema delle iniziative di “aggregazione”, che da sempre hanno svolto una funzione cruciale nel funzionamento generale dell’organizzazione, conferendole un peculiare grado e tipo di stabilità. Non si dovrebbe avere in mente «un servizio di sportello», scrive la protagonista di tante lotte per la categoria, «ma un centro di accoglienza, di ascolto, di accompagnamento». Non senza accenti critici: attualmente, sostiene Turri, è in atto un crescente scollamento dalla realtà del settore, a fronte del quale è il caso di ricordare come le AcliColf, in passato, avessero scelto di darsi dirigenti provenienti direttamente dalle fila delle lavoratrici, proprio al fine di monitorare il lavoro domestico nell’immediatezza della sua realtà più viva.

Comunque, le AcliColf hanno sempre promosso attività sociali, formative, aggregative, che riuscivano a mantenere vivo un importante tessuto di relazioni tra le lavoratrici: quella che oggi, con espressione inglese di moda, verrebbe definita un’attività di *community building*, di costruzione di comunità, spesso portata avanti grazie al lavoro volontario delle stesse lavoratrici. E però, oggi come e più di ieri, l’*attualità* dell’obiettivo di costruire forme di partecipazione e confronto, particolarmente importanti in un settore altamente esposto a rischi di isolamento, *burn out* e simili. Anche quando discute l’ipotesi di una sindacalizzazione delle AcliColf, Turri non prende una posizione esplicita, ma rammenta che il problema sostanziale, sindacalizzazione o meno, rimane quello della vicinanza alle lavoratrici.

2.3 - Un confronto

Abbiamo già accennato al diverso taglio di *Badanti & Co.* e *Viaggio nel lavoro di cura*. Qui accentuiamo il punto dicendo che i due testi rappresentano ambienti nei quali, in effetti, si respira un’aria un po’ diversa. Soprattutto accade che nel secondo, a dispetto di tutti i mali che sono denunciati

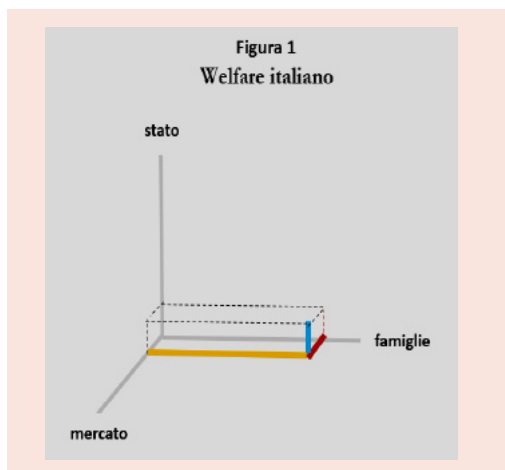
senza mezzi termini, circoli un certo tipo di simpatia nei confronti del lavoro domestico, assente nel primo. Differenza che per tanti aspetti dovrà sembrare ovvia, ma che egualmente riteniamo il caso di notare, come via di accesso a un ordine di questioni ideologiche (*absit iniuria verbis*) che pescano in profondità.

Per vederle, riprendiamo il filo del discorso da *Badanti & Co.* e in particolare dal punto di partenza dell'argomentazione che se ne ricava, costituito dalla messa a tema dell'*imprinting* conservatore-familistico del *welfare* italiano. In altri contesti, l'operazione si avvale in modo esplicito dello strumento analitico noto come "diamante della cura", locuzione utilizzata per indicare un rombo i cui vertici sono occupati dai quattro complessi istituzionali potenzialmente responsabili della produzione di *welfare*: lo Stato, il mercato, le famiglie, il settore *non profit*. I loro diversi pesi delineano appunto diversi modelli di politica sociale, per mezzo dei quali classificare i regimi di fatto osservabili: quello italiano nel modo che si è visto.

In MLA/6 l'approccio è presentato nella sua precisa forma grafica e preso in esame in termini più ravvicinati. Qui ci limitiamo a segnalare la sua pertinenza al discorso di *Badanti & Co.* e a riconoscere la sua validità analitica: certamente è necessario prendere le mosse dai tratti distintivi del *welfare* italiano, e il diamante della cura consente di farlo con la dovuta precisione. Per motivi che diventeranno chiari, ci permettiamo soltanto di affacciare l'idea che lo spazio bidimensionale del rombo potrebbe essere sostituito da uno spazio tridimensionale, sui cui assi misurare i pesi di Stato, famiglie e mercati (come si vede, si perde il settore *non profit*, la cui inclusione non porrebbe alcun problema concettuale ma complicherebbe non poco la formalizzazione). In questo modo, l'*imprinting* familistico del *welfare* italiano sarebbe rappresentato come nella Figura 10, che ha il merito, ci sembra, di mostrare meglio di quanto non possa fare il "diamante" che i tre (quattro) complessi

istituzionali sono sempre, comunque compresenti: per quanto uno prevalga sugli altri, è veramente difficile pensare che il peso di uno qualsiasi sia proprio uguale a zero.

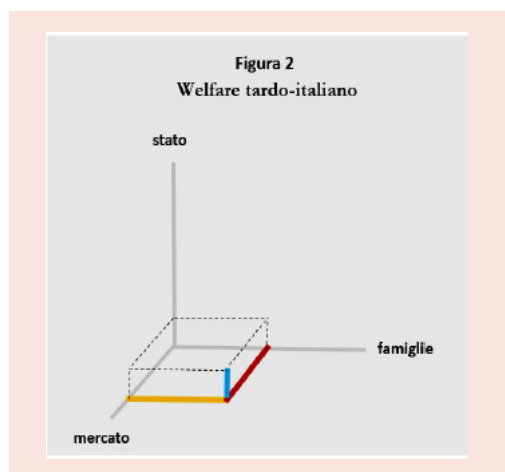
Figura 10 - Welfare italiano



Del tutto appropriato ci sembra anche il secondo passo della ricostruzione che si ricava da *Badanti & Co.*, vale a dire la denuncia del fatto che le istituzioni pubbliche hanno mancato di aumentare il proprio livello di *engagement* anche quando è risultato chiaro che il modello familistico stava diventando *di fatto* drammaticamente inadeguato, che stava rivelando di essere fondamentalmente incapace di reggere il peso della situazione determinata dall'invecchiamento della popolazione e dalle modificazioni delle stesse strutture, e preferenze, familiari. Come del tutto persuasivo, ancora, ci sembra il legame individuato tra entrambi i punti che precedono – l'*imprinting* familistico e l'inerzia del settore pubblico – e lo sfruttamento da parte delle famiglie di quella specie di

manca che è stato l'aumento dell'offerta di lavoro domestico migrante seguito al crollo dei regimi comunisti dell'Est Europa. Secondo la nostra proposta grafica, il cambiamento intervenuto si presenta come nella Figura 11, alla quale, certo, bisogna aggiungere la rilevazione «di che lacrime abbia grondato e di che sangue» lo sregolato aumento di peso del mercato realizzato via reclutamento di lavoratrici migranti – innanzitutto a danno di queste ultime, ma poi, anche, a carico delle famiglie presso le quali hanno trovato impiego.

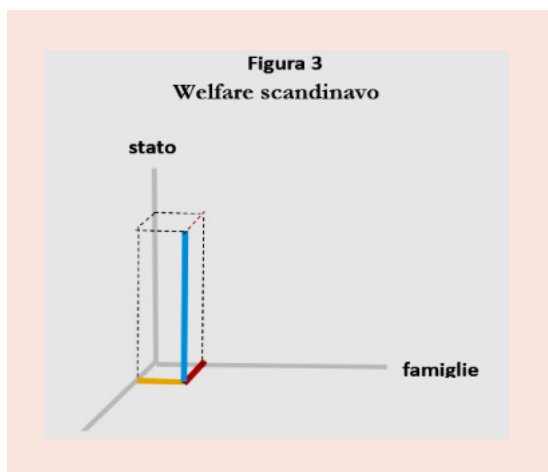
Figura 11 - Welfare tardo-italiano



Ben venga, dunque, la severità del giudizio negativo che si legge in *Badanti & Co.* sulle (non) politiche adottate e sull'assetto che ne è venuto fuori. Allo stesso tempo, però, ci sembra il caso di segnalare il *non sequitur* che viene a determinarsi se il giudizio negativo finisce per riguardare lo stesso istituto del lavoro domestico di cura – la stessa *figura* delle badanti –, secondo un atteggiamento che invece, in *Badanti & Co.*, qua e là sembra trasparire, e certo esclude qualsiasi simpatia. A

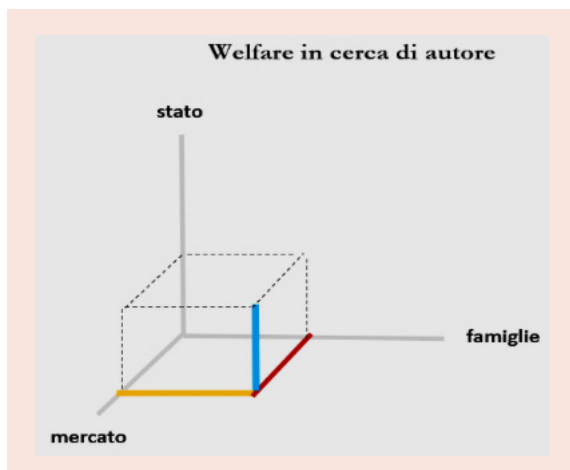
ben vedere, infatti, un giudizio del genere implica un'assunzione in più, non contenuta nel precedente percorso argomentativo – vale a dire l'idea che l'unica forma appropriata di intervento che possa realizzarsi è quella della gestione diretta, o comunque dell'offerta in proprio, da parte dello Stato, di un'ampia gamma di servizi reali, prodotti da dipendenti pubblici o da dipendenti di organizzazioni finanziate con risorse pubbliche. Insomma, per intendersi, un modello di *welfare* scandinavo, come quello rappresentato nella Figura 12.

Figura 12 - Welfare scandinavo



Al di fuori di un'assunzione del genere non si comprende perché non prendere in considerazione la possibilità che il lavoro domestico di cura – senza perdere il tratto identificativo di essere domandato e impiegato dalle famiglie – assuma una forma degna, diversa da quella che abbiamo sotto gli occhi, in vista di esperienze di *welfare* contrassegnate da un loro proprio, originale, tratto di maturità.

Figura 13 - Welfare in cerca di autore



Beninteso, una prospettiva del genere implica comunque un diverso peso dello Stato, e dunque, secondo il nostro sistema di rappresentazione, verrebbe a configurarsi come nella Figura 13. Infatti, per quanto il suo sviluppo chiami potentemente in causa le capacità di iniziativa degli attori sociali (lavoratrici e famiglie), è fuori di dubbio che nulla di sufficientemente ampio e appropriato possa mai realizzarsi senza cospicue assunzioni di responsabilità da parte della mano pubblica. La quale, però, dispone di una cassetta degli attrezzi che va molto al di là della sola possibilità di offrire in proprio i servizi dei quali c'è bisogno. Non che tale possibilità non resti all'ordine del giorno, particolarmente nei casi in cui si tratti di fronteggiare situazioni di deprivazione particolarmente gravi; ma è pur vero che in altri casi (forse la maggior parte) si possono immaginare strategie più complesse, in vista di assetti nei quali le famiglie che sperimentano situazioni di difficoltà sono so-stenute e accompagnate piuttosto che sostituite, o peggio, messe sotto tutela.

In questo senso, si tratta di ragionare su strumenti:

- di regolazione del mercato (per esempio pratiche di certificazione e accreditamento, saldamente collegate a interventi formativi),
- di sostegno *mirato* della domanda, per mezzo di strumenti che seriamente vincolino i trasferimenti a un impiego appropriato delle risorse rese disponibili,
- di sostegno dei redditi e presidio delle condizioni di vita dei lavoratori,
- di regia, o meglio di progettazione condivisa degli assetti di cura e distribuzione delle parti in commedia ai fini della loro messa in opera,
- di monitoraggio e valutazione dei casi.

Almeno alcune di queste idee trovano riscontro nei contributi contenuti in *Viaggio nel lavoro di cura*, che in effetti, nel complesso, trasmette l'idea che il lavoro domestico di cura – proprio quello delle badanti, pazienza per il nome – non manchi di possibilità evolutive che sono iscritte nei suoi stessi termini e sono abbastanza consistenti per coltivarne il senso nonostante le tante criticità e i tanti motivi di scontento iscritti nel presente. Sul piano dei modelli – delle tipologie di *welfare*, ammesso che davvero abbia senso ragionare in questi termini – ci sembra che la scarna rappresentazione della Figura 13 fornisca una cornice nella quale i tanti sviluppi particolari dei quali c'è bisogno (lungo tutti e tre gli assi dello spazio) possono disporsi in modo confacente. L'idea regolativa, se si vuole, è che in materia di *welfare*, come e più che in altri casi, conviene riconoscere l'esistenza di un sapere diffuso, o distribuito, o perfino disperso – per dire un'intelligenza che non è monopolio delle istituzioni pubbliche, ma è presente anche nei

mondi vitali dei diretti interessati e nella società civile, e della quale, però, le istituzioni pubbliche devono presidiare le condizioni di attivazione e la convergenza in direzione di esiti plausibili.

Del resto, in passato, c'è stata una stagione nella quale la prospettiva che il lavoro domestico di cura compisse un salto di qualità, se non di specie, si è affacciata con forza nel dibattito corrente. In *Viaggio nel lavoro di cura*, se ne parla nel contributo di Raffaella Sarti. Sono gli anni Settanta del secolo scorso, complessivamente segnati da un forte vento di “deistituzionalizzazione” – di denuncia delle politiche sociali e sanitarie ispirate a obiettivi di contenimento, restringimento e simili. Emblematicamente, gli anni di Basaglia, della legge 180 del 1978, che prevedeva la chiusura dei manicomi a vantaggio dei territori. Ma i principi generali che caratterizzavano quella legge andavano assai oltre le patologie mentali: ben presto si affacciò l'idea che l'esercizio di *tutti* i diritti di cittadinanza dovesse armonizzarsi con i *comuni* contesti della vita quotidiana, attraverso un'attività di sostegno e monitoraggio che lasciasse alle persone in difficoltà i necessari margini di autonomia – si trattasse di “matti da slegare”, di minori problematici, di anziani messi male, di diversamente abili.

In questo clima generale, presso le Acli, prese finalmente corpo l'aspirazione di trasformare il lavoro domestico di cura, indubbiamente di origine servile, in una professione sociale degna di questo nome, moderna, legata ai servizi pubblici, non più appannaggio delle classi abbienti, ma dei cittadini di ogni ordine e grado, in quanto portatori di esigenze degne di attenzione da parte della collettività.

Interessano meno, in questa sede, le forme particolari che questo orientamento assunse all'epoca della sua prima manifestazione e i motivi per i quali, abbastanza presto, conobbe una fase discendente. In gran parte si tratta della storia delle cooperative di terzo settore, di quanto di

fresco e di originale portarono sulla scena del *welfare* (Sarti cita il caso della Cadiai di Bologna), e di come, però, le istituzioni pubbliche, in condizioni di penose ristrettezze finanziarie, abbiano finito per mortificare i loro tentativi di rinnovamento. Piuttosto, in questa sede, importa richiamare lo spirito di quella fase aurea del lavoro domestico di cura, della domiciliarità, che ancora sembra spendibile nella fase storica che ci troviamo a vivere. Vale a dire la prospettiva di un lavoro domestico di cura che compie un salto di qualità, perseguita da politiche pubbliche che non prescindano dall'esistenza delle badanti, ma puntino a *qualificarne* il ruolo.

2.4 - Domestic work is work

In questo titolo, a conti fatti, ci sembra che possa riassumersi il senso generale di buona parte dei contributi contenuti in *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*. Pagato o non pagato, il lavoro domestico è lavoro - in tutto e per tutto, senza se e senza ma. In questo sta anche il valore che ancora rivestono dibattiti ormai lontani. Forse, l'idea che il lavoro domestico sia lavoro, a tutti gli effetti, può oggi dirsi passata in giudicato - ma la collocazione del lavoro domestico nel quadro generale della divisione sociale del lavoro continua a soffrire di serie incomprensioni che è bene provare, nei limiti del possibile, a rendere evidenti.

Nel suo contributo a *Separate in casa* Raffaella Sarti riporta alcuni passaggi del dibattito che ha preceduto la stesura del primo contratto collettivo del lavoro domestico in Italia nel 1974. Ebbene, perfino un quotidiano come «L'Unità», tradizionalmente legato alle lotte operaie, prendeva posizioni abbastanza ambivalenti, segnalando come il pur giusto riconoscimento dei diritti delle lavoratrici avrebbe avuto come conseguenza un aumento dei costi a carico delle famiglie. Non deve

stupire se questa ambiguità di giudizio sui diritti del lavoro domestico si sia protratta, pur tra innumerevoli metamorfosi, fino alla politica dei nostri giorni. Il lavoro domestico è lavoro – ma in subordine, si dice o si pensa, al lavoro extradomestico, quello che di fatto viene considerato “realmente produttivo” e che tradizionalmente garantisce, o garantiva, diritti veri, autonomia e cittadinanza.

Non è allora privo di interesse che i capitoli 1 e 2 del libro, rispettivamente dovuti ad Alisa Del Re e Alessandra Pescarolo, rivisitino da posizioni diverse gli snodi teorici di quell’importante evento politico che la studiosa femminista Anna Curcio ha definito il femminismo della rottura:

«Una pratica teorica che, nel fermento politico aperto dalle profonde trasformazioni sociali degli anni Settanta del Novecento, lega la critica dell’economia politica all’urgenza della lotta e inaugura uno stile, o un metodo, femminista materialista di elaborazione teorico-politica della realtà che parte da Marx per affermare, oltre Marx e il marxismo, il valore produttivo della riproduzione»⁸.

Contro l’economia classica e correggendo lo stesso marxismo, il femminismo della rottura sostenne appunto che il cosiddetto “lavoro riproduttivo” appartiene a tutti gli effetti al ciclo di produzione capitalistico, concorrendo quindi alla formazione del plusvalore. Per la verità, il termine riproduzione sembra sollevare più problemi di quanti riesca a dominarne. Seguiamo in questo l’argomentazione di Pescarolo. La fortuna del termine lavoro riproduttivo, sostiene l’autrice, si deve in larga parte alla sua affinità al concetto marxiano di riproduzione sociale, che tuttavia copre un campo semantico più

⁸ Anna Curcio, Produzione, riproduzione, “rottura”. Per una critica materialista femminista della realtà. In «Machina», <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/produzione-riproduzione-rottura-per-una-critica-femminista-materialista-della-realt%C3%A0>.

ampio, che non comprende soltanto l'economia in senso stretto, ma anche i processi demografici e culturali, nonché la riproduzione in senso biologico. Facile quindi attribuirgli un valore generale, che rischia però di divenire del tutto generico. Una volta messe in parentesi le implicazioni teoriche della sociologia e della biologia, il termine – sostiene Pescarolo – andrebbe letto con esclusivo riferimento al lavoro di riproduzione della forza-lavoro, e andrebbe quindi inteso come manutenzione, rimessa in forze e riproduzione (questa volta in senso propriamente biologico) da parte delle donne, del lavoratore (maschio) occupato solitamente in fabbrica. Sotto questo profilo – conclude l'autrice – si tratta di un tema genuinamente marxiano, e piuttosto stringente.

Del resto, qualunque cosa si voglia pensare intorno al nodo della riproduzione, l'interpretazione restrittiva proposta da Pescarolo coglie certamente un dato di realtà – appunto la riproduzione di forza lavoro impiegata in fabbrica – ai fini della rivendicazione di ruolo avanzata nei riguardi del lavoro domestico non pagato, prestato dalle donne, e più precisamente, come si è detto, ai fini dell'affermazione che il lavoro domestico è produttivo in quanto parte integrante del processo di accumulazione del capitale, vale a dire della formazione del plusvalore, del surplus, dei profitti.

D'altra parte, proprio questa encomiabile istanza di precisione, fatta valere nei riguardi della reinterpretazione del lavoro domestico su basi marxiste, conduce Alessandra Pescarolo a una ragionevole presa di distanze. A suo giudizio, fatti salvi gli indubbi meriti del femminismo della rottura:

«L'idea di definire produttivo, in quanto produttore di plusvalore, il lavoro "riproduttivo" delle donne, con una revisione parziale, ma ancorata alla riflessione marxiana, depotenziava in parte, tuttavia, il carattere

innovativo del ragionamento. Significava continuare a ragionare solo dal punto di vista del capitale, e non da quello dei lavoratori, nonostante negli anni Settanta la loro *agency* (“capacità di azione autonoma”) fosse assai più delineata che in passato».

Del resto, pur sempre a spese delle donne:

«La presenza nel lavoro extradomestico delle mogli/madri, pur superiore a quella registrata dai dati ufficiali era nei primi anni Settanta ai minimi storici, e i loro compiti domestici invece si intensificavano, adeguandosi a nuovi ideali qualitativi. Il lavoro domestico si concretizzava in intense giornate di lavoro per la produzione di standard di igiene, di ordine, di appropriatezza degli abiti, e di alimentazione, più elevati che in passato, che, migliorando la qualità della vita, affermavano la dignità delle famiglie»⁹.

È in questa situazione che da un certo punto in poi intervengono i due fatti da ultimo ricordati: l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro e l'aumento del lavoro domestico pagato – il cui impiego, si potrebbe dire, diventa un nuovo standard di benessere. Il che, in certo modo, introduce alla questione enunciata nel sottotitolo del libro: come mai, nel diverso scenario venuto a determinarsi, manca di prendere corpo quell'alleanza tra lavoratrici domestiche (salarie) e movimenti femministi che, almeno a parole, tutte e tutti dicevano (e dicono) di auspicare?

La risposta a questa domanda va elaborata partendo dagli interventi delle studiose che hanno contribuito alla stesura di *Separate in Casa*.

⁹ Cristina Morini, *Vite lavorate: corpi, valore, resistenze al disamore*, Manifestolibri, 2022.

Un percorso, a partire dagli anni Settanta, negli itinerari teorici dei femminismi e nei loro rapporti con il lavoro domestico. Sullo sfondo, le grandi trasformazioni economiche e geopolitiche degli ultimi cinquant'anni. Tuttavia, prima di entrare nel merito dei principali temi sviluppati nel libro curato da Beatrice Busi, è opportuno fare alcune considerazioni sullo specifico rapporto che la politica italiana ha stabilito, nel tempo, con il lavoro domestico e di cura, quello remunerato.

Nella sfera degli interessi più utilitaristici e prosaici della politica, intesa per il momento in senso tradizionale e istituzionale, la forte asimmetria tra la posizione delle lavoratrici domestiche e quella delle famiglie presso cui lavorano è una costante che ha accompagnato il settore fin dalle sue origini. Storicamente, il *peso specifico* dei voti delle famiglie è sempre stato maggiore di quello delle lavoratrici che prestano servizio presso le loro abitazioni. Recentemente, nel corso di un dibattito pubblico, una nota parlamentare italiana ha dichiarato di essere iscritta a un'associazione datoriale del lavoro domestico. Si tratta certamente di un suo sacrosanto diritto, qui si intende soltanto rilevare quanto sia improbabile incontrare uno/a parlamentare tra le fila delle organizzazioni delle lavoratrici domestiche. D'altra parte, anche soltanto sul piano delle "teste", ovvero dei possibili votanti, appare subito chiaro come il numero di persone coinvolte in un rapporto di lavoro domestico sia sbilanciato a favore delle famiglie; e soprattutto, poi, questo ridotto peso politico del lavoro domestico remunerato diventa drammatico quando si prende in considerazione l'alta percentuale di straniere (comunitarie ed extracomunitarie) che, non avendo diritto di voto in Italia, sono del tutto escluse dalla contabilità elettorale dei partiti (nel 2024 il 68,5% del lavoro domestico era composto da straniere).

Riflettendo sull'enfasi con cui, recentemente, alcune associazioni datoriali¹⁰ hanno ricordato il proprio ruolo di protagoniste nella promozione della prima contrattazione collettiva (nel 2024 si è celebrato il cinquantenario del primo CCNL), si arriva facilmente a concludere che, nell'Italia repubblicana, al problema del ridotto peso politico delle lavoratrici domestiche si è andato a sommare quello delle difficoltà nel dare loro un'organizzazione sindacale. Nel dibattito parlamentare che precedette la legge 339 del 1958 sul lavoro domestico, si sostenne che la peculiarità del testo, più simile a un contratto collettivo che a una legge in senso proprio, fosse dovuta non alla grave condizione di svantaggio in cui versavano le lavoratrici, ma alla sostanziale assenza di loro controparti ben riconoscibili. Si affermava, in sostanza, che a rendere difficile organizzare la contrattazione collettiva, che peraltro era rimasta "interdetta" al lavoro domestico fino alla sentenza della Corte costituzionale del 1969, fosse l'assenza di organizzazioni datoriali, dando in larga parte per scontato che la copertura sindacale delle lavoratrici sarebbe avvenuta in modo, per così dire, automatico. Se l'argomento della mancanza delle controparti datoriali reggeva bene formalmente, almeno sul piano degli assetti istituzionali, perché i datori di lavoro non erano imprese ma famiglie, reggeva meno bene sul piano della realtà empirica, visto che, dalla stesura del primo contratto collettivo nel 1974 ad oggi, le associazioni delle famiglie si sono rivelate particolarmente robuste, attive e capaci di iniziative di lungo periodo. Una vivacità che si è ampiamente giovata dell'attenzione che la politica, per le ragioni accennate sopra, ha sempre riservato loro. Sebbene le famiglie non siano imprese, la capacità di tutelare con determinazione i propri interessi non pare faccia loro difetto.

¹⁰ Si veda ad esempio questa pagina web di Nuova Collaborazione, prima associazione datoriale a firmare il primo CCNL per il lavoro domestico: <https://www.nuovacollaborazione.com/1974-2024-il-contratto-collettivo-nazionale-del-lavoro-domestico-oggi-compie-i-suoi-50-anni/>.

La loro organizzazione politica e sindacale, insomma, è stato un problema di rapida e relativamente facile soluzione. Assai meno sul serio veniva preso il problema della rappresentanza sindacale delle lavoratrici domestiche, che pure già aveva fatto dire a Di Vittorio, nei dibattiti che precedettero la legge del 1958, che il lavoro domestico era un comparto “difficilmente organizzabile”. Con la mente rivolta agli anni Settanta italiani, Anna Frisone scrive nel suo contributo a *Separate in casa*:

«È vero, la presenza delle lavoratrici domestiche – come sappiamo anche dalle difficoltà di censimento – è parcellizzata e di difficile mappatura: il loro isolamento presso le famiglie, il loro essere confinate nel contesto domestico, l’alta percentuale di lavoro nero, sono tutti caratteri che rendono e senz’altro rendevano complicato raggiungere capillarmente queste lavoratrici».

L’organizzazione di lavoratrici che svolse negli anni Settanta il ruolo più incisivo nell’ambito del comparto, rappresentata delle AcliColf, non si è mai costituita in sindacato e, per questo motivo, con tutti i suoi indiscutibili meriti, non ha mai partecipato alla contrattazione collettiva. Forte, in definitiva, è la sensazione che la marginalità politica abbia fatto il paio con peculiari motivi di difficoltà sul piano sindacale, concorrendo, nonostante i meriti e la generosità dei militanti e gli indiscutibili progressi, a una debolezza strutturale del comparto. Accanto alla consapevolezza intersezionale di classe, di etnia e di genere, per interpretare la condizione attuale del lavoro domestico è necessario tenere presenti questi problemi, per così dire strutturali, che riguardano appunto il peso complessivo del comparto, all’interno dei rapporti di forza nei quali si trova, per così dire, incastrato.

Un accorgimento che si rivela di una certa utilità nella prospettiva esplorata in un libro come *Separate in casa*, che si interroga sulle difficoltà incontrate dai femminismi e dai sindacati nel dare adeguato rilievo al lavoro domestico salariato, perfino in quei formidabili anni Settanta in cui il dibattito sul lavoro domestico *tout court* era intenso e appassionato. Inevitabile, in un simile contesto, riprendere qualche considerazione sul *welfare* conservatore all'italiana, sulla sua straordinaria spinta inerziale, sulla sua capacità di dare forma e valori guida alla vita sociale in modo profondo e invisibile, fino a rendere molto improbabile che qualcuno riesca a svilupparne una adeguata consapevolezza critica (con l'eccezione della componente accademica della migliore sociologia italiana che, per lo più inascoltata, non ha smesso di denunciare questo ordine di problemi). Il *welfare* conservatore, per dirla con espressione oggi di moda, "fa parte della tappezzeria", con la sua discreta e costante presenza riesce a far passare per ovvio e scontato ciò che non lo è affatto.

Vale tornare, a tale proposito, all'analisi degli articoli de «L'Unità» usciti sul tema del lavoro domestico negli anni Settanta fornita da Raffaella Sarti nel suo contributo al libro. Uno dei punti che desta maggiore interesse in questo ambito di discorso è quello in cui Sarti individua le prime avvisaglie di un argomento che, a tutt'oggi, continua ad alimentare confronti e dibattiti: quello secondo il quale il lavoro domestico remunerato ha creato nei femminismi fratture sottili, poco visibili ma in realtà profonde, che hanno eroso progressivamente quella attitudine a creare alleanze tra donne che costituisce l'ingrediente indispensabile per una valorizzazione etica e politica del lavoro domestico e di cura. In effetti, nei due articoli de «L'Unità» del 1972¹¹, l'autrice tentava di dare un colpo al cerchio della solidarietà sociale

¹¹ I due articoli discussi da Raffaella Sarti sono del 25 e del 28 Giugno 1972 e sono firmati da Maria Rosa Calderoni.

e di classe nei confronti delle lavoratrici domestiche remunerate e uno alla botte di un'emancipazione femminile che sembrava potersi raggiungere solo attraverso il lavoro extradomestico.

«In Italia lavorano oltre cinque milioni di donne; tra le operaie e impiegate sono numerose le sposate con figli: le necessità di un aiuto domestico nasce da qui. Centinaia di migliaia di donne [sono] costrette a sobbarcarsi al [sic] doppio lavoro, quello casalingo e quello extra casalingo».

Argomento cruciale, che Raffaella Sarti ritrova esposto in forma decisamente più consapevole nell'introduzione di Clorinda Turri al celebre *Le casalinghe di riserva*, di Olga Turrini, vera pietra miliare dell'indagine sul lavoro domestico in Italia. In quell'introduzione, scritta qualche anno dopo gli articoli de «L'Unità» menzionati sopra, Clorinda Turri, segretaria nazionale di AcliColf, scriveva lucidamente:

«Sulla categoria si scarica infatti anche la possibilità che hanno altre donne di andare a lavorare, fatto questo che dipende in certe classi sociali da condizioni di necessità economica, in altre invece dal concetto di impiego come liberazione dal ruolo “domestico”. Si fanno così ricadere – da parte delle donne medio e piccolo borghesi – su un'altra categoria di donne le mansioni domestiche non assolvibili da apposite strutture pubbliche o private tuttora inesistenti»¹².

Da una parte, il lavoro domestico remunerato era considerato da molte e molti, non senza un certo sollievo, in declino inesorabile, dall'altra, il problema del doppio lavoro per le donne diveniva il

¹² Olga Turrini, *Le casalinghe di riserva. Lavoratrici domestiche e famiglia borghese*, Coines, 1977.

perno del dibattito giornalistico e delle riflessioni di senso comune sull'emancipazione femminile. Due esigenze di liberazione, entrambe sentite come necessarie, entravano in rotta di collisione: quella da un lavoro servile a pagamento vischioso e privo di diritti, e quella da un ruolo di casalinga imposto dal familismo patriarcale imperante. Nel mezzo, non sempre messo a fuoco con sufficiente precisione, il problema dei servizi pubblici di sostegno alle famiglie: asili, scuole, assistenza agli anziani. Ancora in questione quel tratto inerziale del *welfare* conservatore, che si è guardato bene dall'intervenire con la prontezza e la decisione che sarebbero state necessarie.

Trent'anni dopo, i medesimi problemi avevano assunto dimensioni globali e, in Italia come in molti altri paesi del mondo, trovavano una soluzione temporanea, relativamente impreveduta e sicuramente discutibile, nei grandi fenomeni migratori. Nella scheda bibliografica di un libro del 2002 intitolato *Donne Globali*, oggi considerato un autentico classico sulla condizione mondiale delle lavoratrici domestiche salariate, gli estensori, verosimilmente bibliotecarie/i del comune di Roma, hanno scritto una pagina di commento al testo di cui è utile riportare alcune righe:

«Donne dalle quali si pretende molto, salvo poi sviluppare istinti di gelosia perché il figlio si è affezionato troppo a loro. Vessate e sfruttate spesso proprio da altre donne. Perché nella battaglia per la parità e il diritto all'autoaffermazione, il femminismo ha perso. Dietro ogni donna in carriera non c'è condivisione dei compiti. Gli uomini si sono ben guardati dal dividersi tra casa e lavoro. Dietro ogni donna affermata c'è un'altra donna, dalla quale dipende l'organizzazione e la serenità della vita domestica»¹³.

¹³ <https://www.bibliotecadiroma.it/opac/resource/donne-globali-tate-colf-e-badanti/RMB00210031>.

Si potrebbe sbrigativamente sostenere che si è trattato di un conflitto tra solidarietà di genere e solidarietà di classe, in cui il fallimento della prima dipende dalla crisi storica della seconda. Ma sarebbe una semplificazione, di quelle che pensano di risolvere tutto senza spiegare nulla. A far implodere la sorellanza, a mettere sempre più spesso le donne contro le donne non saranno, in quegli anni, le grandi migrazioni, ma l'incapacità di gestirle in modo impregiudicato, libero da retaggi suprematisti o neocoloniali. Illuminanti, da questo punto di vista, le considerazioni, nel contributo di Alessandra Gissi, riguardo la presenza, già negli anni Cinquanta e Sessanta italiani, di un significativo numero di lavoratrici domestiche che hanno finito con il costituire il modello del lavoro domestico migrante all'italiana, quello che ha poi condizionato negli anni successivi il settore. Provenienti dalle ex-colonie e dai Paesi del cosiddetto sud del mondo, queste lavoratrici hanno subito un sottile processo di "razzizzazione" che, nel tempo, si è esteso a larga parte delle lavoratrici domestiche migranti. Le politiche di regolarizzazione, fin da allora, non si sono limitate a seguire i processi, ad assecondarli, ma hanno contribuito a selezionare le forme e le dimensioni del lavoro domestico migrante e dell'accesso ad esso, secondo orientamenti ben definiti, spesso guidati da concezioni paternalistiche, non di rado venate da tratti schiettamente sessisti e razzisti. Concezioni che emergono dalle rappresentazioni sociali del lavoro domestico di quegli anni descritte magistralmente da Vincenza Perilli nel suo brillante contributo al libro che presenta un'attenta rassegna degli spot e dei film dell'epoca sul ruolo della donna.

In sintesi, uno sguardo storico e critico su questo ordine di problemi è il tratto che caratterizza gli interventi del libro curato da Beatrice Busi che, tra i molti meriti, ha quello di mostrare come simili questioni,

che sono certamente attuali e anche urgenti, siano state per molti anni oggetto di analisi multiple e diversificate all'interno dei vari femminismi, in un intreccio di considerazioni di carattere storico, economico e geopolitico fondamentali per leggere correttamente il tempo presente. L'argomento su cui i contributi convergono e/o divergono, ma in ogni caso si concentrano maggiormente, riguarda lo snodo teorico e politico del lavoro. Questo è particolarmente evidente nei contributi delle studiose che si occupano professionalmente di ricerca storica sui femminismi. Alessandra Gissi, Elena Petricola e Raffaella Sarti, da posizioni diverse, insistono su un punto fondamentale: gli anni della crescita del lavoro domestico in Italia sono anche gli anni in cui il lavoro extradomestico salariato veniva presentato alle donne come la via maestra per raggiungere una vera autonomia. Se il maschio *breadwinner* aveva sempre goduto di diritti di cittadinanza speciali, particolarmente nell'architettura del *welfare* all'italiana, un obiettivo realistico per l'autonomia delle donne sembrava quello di insidiarlo nella sua cittadella, dividerne i privilegi ed erodere la sua posizione apicale.

Tuttavia, per la stragrande maggioranza delle donne il lavoro extradomestico non ha mantenuto le promesse di emancipazione degli anni Settanta. Per i ben noti processi di evoluzione scientifica e tecnologica, gli aumenti di produttività hanno diminuito progressivamente la necessità del lavoro operaio, limitando notevolmente l'esigenza di manodopera non altamente qualificata. In tempi di intelligenza artificiale, la piena occupazione – nella sua versione classica, fatta salva la possibilità di ripensarne i termini – suona come un'idea del passato di fatto improponibile. Per parte sua, il lavoro domestico remunerato, nonostante importanti conquiste, continua a presentare

criticità sconcertanti e non è ancora uscito da quella condizione di minorità che gli studiosi del settore non hanno smesso di rilevare. Poteva andare diversamente?

Negli anni Settanta le osservatrici più attente del rapporto tra lavoro domestico e lavoro di fabbrica avevano già notato come, al di là delle analisi teoriche, il lavoro domestico pagato (dequalificato e non tutelato) diveniva, nelle fasi recessive e di crisi, un temporaneo mezzo di sopravvivenza per le operaie licenziate. Così, le lavoratrici si trovavano a paragonarlo a quello che avevano precedentemente svolto in fabbrica. Alla prova dei fatti, il lavoro domestico risultava per loro più umiliante, faticoso e rischioso, nonché economicamente meno gratificante, di quello di fabbrica. Certo, era più facile e consolatorio pensare e sperare che il lavoro domestico salariato si sarebbe presto estinto, che provare a dare un significato politico all'aspirazione a un lavoro domestico *nuovo* finalmente simile, sul piano dei diritti, a un lavoro vero. Fortunatamente, a mettere le ali a quest'ultima istanza non erano soltanto eventi importanti come la stesura del primo CCNL per il lavoro domestico nel 1974 ma anche la crescente speranza, particolarmente diffusa nei grandi centri urbani, che il lavoro di cura potesse divenire una professione sociale, un lavoro con una nuova dignità, non solo in termini contrattuali, ma anche etici e morali. Con l'approvazione della legge 180 sui manicomi nel 1978 si iniziava a comprendere che anche le dimensioni affettive e relazionali del lavoro domestico salariato non potevano restare del tutto separate dal funzionamento sociale generale, confinate nello *spazio d'eccezione* delle abitazioni private. Ma qui torna ancora una volta ad affacciarsi la questione del *welfare* all'italiana, dell'incapacità di immaginare politicamente, per il lavoro domestico e di cura, dimensioni pubbliche

e forme di intervento orientate a un'utilità sociale più larga e condivisa. Di fatto, abbiamo assistito a un processo che è andato nella direzione opposta a quella auspicata. Non è stato il lavoro domestico a diventare un lavoro vero ma, al contrario, il cosiddetto lavoro vero ha assorbito progressivamente molti dei tratti tipici del lavoro domestico remunerato. Francesco Basenghi, ordinario di diritto del lavoro, in un saggio breve di qualche anno fa, ha riassunto il problema in questi termini:

«Non è stata la disciplina del lavoro domestico a venir assimilata a quella ordinaria; al contrario è stata la disciplina ordinaria ad assumere i tratti già noti al lavoro domestico. Le spinte alla deregolazione dei processi di *matching* tra domanda e offerta di lavoro si sono tradotte nella *reductio ad unum* nel senso della condivisione dei modelli elastici operanti per l'assunzione del personale domestico»¹⁴.

I processi di esternalizzazione e la globalizzazione hanno fatto il resto. L'Italia, d'altro canto, rimane uno dei Paesi in cui si rileva un altissimo *gender gap*: soprattutto per le donne, la conquista del lavoro vero è tutt'altro che scontata. Il divario occupazionale tra uomini e donne in Italia è del 18%, il doppio della media europea. Solo il 55% delle donne in Italia è occupato, contro una media europea del 70%. Strappa una risata l'affermazione, fatta recentemente da alcuni esponenti delle associazioni datoriali, secondo la quale l'assunzione di una nuova lavoratrice domestica crea di fatto due nuovi lavori, quello della domestica e quello della donna liberata dalle incombenze familiari e quindi finalmente in grado di accedere al lavoro vero. Come se il lavoro extradomestico garantito e tutelato fosse lì a disposizione

¹⁴ Francesco Basenghi, La legge 339/1958: continuità e innovazioni. In Raffaella Sarti (a cura di), Lavoro e domestico e di cura: quali diritti?, Ediesse, 2010.

in attesa che le donne finalmente si decidano a prendervi parte. All'interno di un simile scenario diventano del tutto comprensibili le amare considerazioni di Raffaella Sarti:

«Come è successo con tanti lavori, che hanno perso parte del loro prestigio nel momento in cui le donne li hanno “conquistati”, così sembra accadere, almeno in parte, con il lavoro *tout court*. Mi riferisco qui al lavoro per il mercato, quello tradizionalmente riconosciuto come “vero lavoro” e associato non solo alla remunerazione ma anche al godimento di diritti. Negli ultimi anni assistiamo infatti alla diffusione di lavori “atipici” privi di garanzie, a una flessibilizzazione al ribasso, a una crescente precarizzazione, al dilagare della sottoccupazione e della disoccupazione, oltre che al permanere di ampie fasce di lavoro nero».

Si direbbe che la storia si sia incaricata di smentire tanto le aspirazioni delle donne a un'emancipazione da raggiungere attraverso il lavoro extradomestico, quanto quelle rivolte ad un nuovo lavoro domestico dignitoso e socialmente utile. E però la domanda da cui eravamo partiti sembra rimanere sospesa: poteva andare diversamente?

Un'osservazione che attraversa tutto il libro è che se tutto il lavoro ha finito con l'assumere forme organizzative in qualche modo simili a quelle del lavoro domestico (e non, come si era sperato, il contrario), le caratteristiche relazionali e linguistiche del lavoro domestico e di cura sono invece assunte al ruolo di tratto virtuoso, a caratteristica qualitativa essenziale della professionalità contemporanea, nella cornice di quella che è stata definita la “femminilizzazione del lavoro”. Espressione che, soprattutto in Italia, non va intesa in senso quantitativo: non allude all'ingresso massiccio delle donne nel mondo del lavoro, ma a caratteristiche comportamentali storicamente associate al genere

femminile come l'empatia, la disponibilità, l'attenzione agli aspetti comunicativi ed emotivi. Tratti di personalità considerati femminili che, si sostiene da almeno vent'anni, sono entrati a far parte della cassetta degli attrezzi indispensabili al lavoro contemporaneo. Molto puntuale, riguardo questo fenomeno, un'osservazione del gruppo femminista a/Matrix, riportata nel contributo di Elena Petricola.

«Questo significa che nonostante nel discorso politico corrente sia diffusa la consapevolezza di come le caratteristiche tipiche del lavoro “riproduttivo”, cosiddetto “femminile”, siano state imposte ed assimilate nella gran parte del lavoro comunemente considerato “produttivo” e siano divenute il paradigma della precarietà (che esige capacità relazionali, disponibilità e reperibilità assolute, mancata distinzione tra tempi di lavoro e tempi di vita, flessibilità), si continua a voler ignorare come non sia avvenuto il contrario. Il lavoro di cura e riproduzione continua a non essere considerato come “lavoro” e soprattutto continua ad essere svolto esclusivamente dalle donne. Anche quando il lavoro di cura viene esternalizzato alle donne migranti, e quindi monetarizzato, resta immutata comunque la caratteristica della divisione sessuale del lavoro».

Alla femminilizzazione del lavoro si direbbe corrisponda, dunque, una trasformazione qualitativa del lavoro che, tuttavia, viene riconosciuta solo in quegli aspetti che molte e molti non esiterebbero a definire regressivi. Ad essere considerati virtuosi sarebbero, in definitiva, la capacità di sopportare la precarietà, l'abilità nel gestire l'intermittenza, i talenti da contorsionisti di quante e quanti devono mostrarsi infinitamente flessibili. Virtù da incassatrici e da incassatori che, almeno a prima vista, sembrano esibire il marchio della rinuncia e della

passività. Ma sostenere, come fanno alcuni, che le virtù del lavoro femminilizzato consistono di fatto in una maggiore tolleranza agli abusi e in una accresciuta capacità di incassare sarebbe un errore di interpretazione e di prospettiva. Quantomeno, anche riconoscendo come in una simile conclusione vi sia molto di vero, rimane da capire in che modo una maggiore tolleranza e una maggiore attitudine nel misurarsi con i colpi e le frecce di una sorte avversa possano entrare a far parte del novero delle risorse necessarie alla realizzazione non solo di prestazioni lavorative efficaci, ma anche di specifiche forme di lotta e di resistenza. È davvero possibile che gli elementi virtuosi del lavoro riproduttivo generalmente attribuiti alle donne non abbiano altro destino che non sia quello di essere abilmente incorporati nei processi di precarizzazione imposti dall'economia neoliberale? Possibile che i tratti specifici di questa forma di forza-lavoro, così prossima al *bios* della specie, non riescano ad assumere una configurazione alternativa, generando forme di valore incompatibili con quelle del neoliberismo?

Senza entrare nel merito di un lavoro filosofico articolato e di non facile lettura quale è il saggio *Dell'impotenza*¹⁵ di Paolo Virno, vale qui solo notare come, nel ricordarci come Aristotele considerasse accanto alla potenza dell'agire anche una potenza del ricevere, l'autore proponga una sequenza di vere e proprie arti della ricezione che rivelano il lato in ombra di molte quelle attitudini che sbrigativamente tendono ad essere definite passive o inerziali. Sarebbe bene iniziare a comprendere che tali arti non hanno necessariamente da fare con la passività e la rinuncia tipiche della vittima designata. Spesso alludono, invece, a un'attenzione calibrata e consapevole, a una saggezza che mette a

¹⁵ Paolo Virno, *Dell'impotenza*, Bollati Boringhieri, 2021.

valore l'indugio e l'attesa. Laura Marzi, scrittrice e critica letteraria, in un saggio che è anche un testo di critica femminista, esplora aspetti decisivi del fenomeno, per esempio quando descrive il 'saper fare discreto' delle *caregiver*¹⁶. Un comportamento apparentemente passivo che, a prima vista, ricorda una sorta di autocancellazione. Scrive infatti Marzi: «Il successo di questo lavoro dipende dalla capacità del/la *caregiver* di cancellarsi, di scomparire, affinché la dipendenza dell'assistito/a non sia evidenziata, causando imbarazzo o disagio, ad esempio». E se finisse qui si potrebbe a buon diritto sostenere che queste sparizioni sono forme di attenzione nei confronti dell'assistito rispettabili, ma non ascrivibili, come tali, al novero delle virtù. Ma quando Marzi descrive la *caregiver* protagonista del romanzo *Slow Man* di Coetzee¹⁷, l'asticella si sposta decisamente più in alto:

«Da parte sua Marijana è capace di una discrezione eccezionale per capire, per esempio, fino a che punto deve aiutare Paul e quando, al contrario, deve lasciargli spazio. Questa discrezione, considerata uno degli aspetti cruciali del lavoro di cura, diventerà fondamentale anche nell'apprezzamento crescente che Paul avrà per Marijana».

Qui abbiamo a che fare con forme di intelligenza emotiva e relazionale che, prima ancora di essere esaltate nelle loro manifestazioni più sorprendenti, andrebbero riconosciute come tali nelle loro manifestazioni ordinarie e quotidiane. Che abbiano la prerogativa di essere per lo più tacite e inapparenti non dovrebbe compromettere la nostra capacità di apprezzarne il valore sia come arti professionali sia come possibili

¹⁶ Laura Marzi, *Raccontare la cura*, Futura Editrice, 2024.

¹⁷ J. M. Coetzee, *Slow Man*, Einaudi, 2007.

strumenti di lotta. Se questo si fosse capito per tempo, forse le cose sarebbero potute andare diversamente. Se il concetto di agentività, invece di essere accolto esclusivamente nella sua componente attiva, di potenza in atto, si fosse esteso anche alla potenza e all'intelligenza propria delle arti del ricevere, forse si sarebbero potuti evitare alcuni pesanti malintesi.

Terza parte

Per un nuovo quadro interpretativo

Presentati i numeri circa la consistenza del lavoro domestico e concluso l'esame di alcuni momenti del dibattito che l'hanno riguardato, di qui in poi esponiamo la visione che di esso, a nostro avviso, conviene coltivare. Al fine di delinearla, scegliamo come punto di partenza l'articolazione del settore nei due comparti dell'*housekeeping* (HK) e del *personal care* (PC). Non ci sfugge che in tal modo proponiamo un certo scostamento dai termini del dibattito corrente, nel quale la distinzione non è certo assente, ma le differenze tra HK e PC non sono messe a fuoco nei loro esatti termini, né assumono il senso un argomento veramente importante, degno di essere collocato al primo livello dell'analisi – mentre proprio questa, a nostro avviso, è l'operazione che bisogna compiere.

A maggior ragione perché è possibile compierla senza perdere di vista l'*unità* del settore, che a sua volta, naturalmente, va salvaguardata.

In generale, come sappiamo dall'inizio della nostra ricerca, il lavoro domestico consiste di prestazioni che le famiglie acquistano direttamente presso singoli individui, piuttosto che presso imprese, e delle quali si avvalgono in vista del benessere dei propri stessi membri, piuttosto che a fini lucrativi. Queste condizioni definiscono appunto il settore *in quanto tale* – sia nel senso che consentono di isolarlo dal resto delle attività produttive, sia nel senso che conferiscono alla sua realtà una precisa identità sociale ed economica. Dunque, è certamente il caso che restino ben ferme – come infatti accade, perché la loro importanza non è in alcun modo messa in discussione dall'osservazione che possono riguardare attività di diverso contenuto materiale (pratico) e dalla rilevazione di

quanto significative siano le differenze che in tal modo vengono in questione. In breve, e abbastanza semplicemente, l'unità del settore è data dalla posizione assunta dalle famiglie in quanto datrici di lavoro, ma quest'ultima può riferirsi a servizi la cui differenziazione costituisce a sua volta un dato altamente significativo – tanto importante da impedire di trattare il lavoro domestico come una realtà omogenea, *soprattutto quando siano in questione le politiche pubbliche che devono riguardarlo*. Della distinzione tra attività di HK e PC conviene ragionare lungo due percorsi, uno di carattere storico e uno di tipo analitico.

3.1 - L'emergere del lavoro di cura nell'ambito del pensiero femminista

Per quanto riguarda il primo, inizialmente si è trattato di uno sviluppo intervenuto all'interno del *domestic labour debate* (DLD) promosso dal pensiero femminista negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Nel secondo capitolo, abbiamo già detto qualcosa circa il suo filone italiano. Adesso si tratta di allargare il discorso al quadro internazionale e di confrontare più da vicino la materia viva che quel dibattito ha avuto il merito di prendere in considerazione. Ci riferiamo al fatto che a un certo punto, nel succedersi dei contributi, particolare attenzione è venuta a concentrarsi sulle questioni specificamente legate alla procreazione e alla cura dei bambini, delle quali «alcune partecipanti al dibattito [...] misero in luce la centralità, sia come la principale barriera alla partecipazione femminile al lavoro pagato, sia come il principale contributo del lavoro domestico all'accumulazione capitalistica». Rappresentativo, in questo senso, il contributo di Maxine Molyneux, che alla fine degli anni Settanta denunciò «la ristretta focalizzazione sul lavoro svolto nella sfera domestica dalle mogli casalinghe a vantaggio del lavoratore maschio

salariato»¹. In questo modo, sostenne che «un solo aspetto del lavoro domestico, probabilmente il meno importante, è stato seriamente preso in considerazione» a spese del compito di «teorizzare il più ampio contesto familiare», nel quale è piuttosto «il lavoro di educazione dei bambini svolto a favore della successiva generazione di lavoratori» a occupare il posto di maggior rilievo. Ancora più esplicitamente:

«La cosa meno importante, per il capitale, è il lavoro a servizio dei bisogni quotidiani dei salariati esistenti, che può facilmente essere sostituito con equivalenti di mercato. Diversamente, il lavoro a servizio dei bambini per un verso comporta compiti simili a quelli svolti per i maschi adulti salariati, ma comporta anche molto lavoro in più e una responsabilità complessiva [di diverso genere], specialmente quando si tratta di bambini piccoli».

Proprio per questo loro elevato peso specifico, e nella loro particolare configurazione di *childminding*, le attività di cura hanno continuato a ottenere crescenti livelli di attenzione anche negli anni successivi al DLD. «Sempre di più, almeno nei Paesi sviluppati, la cura ha finito per essere considerata il nucleo centrale delle attività domestiche e l'area nella quale le divisioni di genere sono più pronunciate e più difficili da modificare»². Con una forte sottolineatura, anche in questa nuova fase, dei problemi di compatibilità con l'assunzione di responsabilità extra-familiari.

«Mentre le donne spendono un gran numero di ore in una varietà di compiti domestici (sebbene il tempo dedicato a questi compiti sia via via diminuito), è il prendersi cura degli altri che costituisce il principale fattore di limitazione della loro partecipazione ad attività svolte al di fuori

¹ M. Molyneux, Beyond the domestic labour debate, *New Left Review*, Vol. 1, No. 116, 1979.

² S. Razavi, The Political and Social Economy of Care in a Development Context. Conceptual Issues, Research Questions and Policy Options, *United Nations Research Institute for Social Development, Gender and Development, Programme Paper Number 3*, 2007.

delle mura domestiche, incluso il lavoro pagato. Nel mondo sviluppato, le madri con bambini piccoli sono state quelle più probabilmente espulse dall'occupazione salariata nel secondo dopoguerra e hanno formato il gruppo sottoposto alle pressioni più dure in termini di ore di lavoro complessive».

Su premesse del genere, non stupisce che presto, anche nei riguardi delle attività di cura, sia sorta la questione del ricorso a “equivalenti” esterni al quadro degli aggregati domestici. E neppure stupisce che l'argomento sia stato affrontato con larghezza nell'ambito dei dibattiti sul *welfare*, con specifico riferimento ai doveri di intervento delle istituzioni pubbliche. Particolarmente istruttivo, ai nostri fini, il modo in cui Fiona Williams ricostruisce la rivendicazione (il *claiming*) e l'inquadramento (il *framing*) delle *care policies* in Europa. I servizi di cura dell'infanzia ne hanno costituito appunto il pezzo forte, una volta di più sulla base del «ruolo che possono svolgere nel promuovere e facilitare il coinvolgimento delle donne nel mercato del lavoro, alleggerendo il carico dei compiti di cura non pagati»³. Nel tempo, a questa motivazione se ne sono aggiunte altre, legate a obiettivi di tutela dell'infanzia in quanto tale (in termini di contrasto della povertà e di sviluppo umano), che pure, unitamente alle istanze di emancipazione femminile, hanno avuto un ruolo cruciale nella formazione del senso comune di un diritto alla cura. E non sarebbe passato molto tempo prima che quest'ultimo si estendesse oltre spazio originario del *childminding*, per includere tutti i gruppi sociali portatori di elevate necessità di aiuto – *in primis*, naturalmente, gli anziani non autosufficienti, la cui moltiplicazione, da un certo punto in poi, ha rubato la scena a ogni altra istanza di assistenza.

³ F. Williams, In and beyond New Labour: Towards a new political ethics of care, *Critical Social Policy*, Vol. 21, No. 4, pp. 467–493, 2001.

Diverso il caso dei servizi di HK, o meglio, degli *ordinari* servizi di HK, che non siano a loro volta giustificati da situazioni di non autosufficienza. Per quanto li riguarda, la stessa Williams rileva che il senso comune tende a escludere il *claim* che le istituzioni pubbliche si facciano carico di compiti di fornitura o di sostegno.

«I normali lavori di casa hanno meno probabilità di essere il *focus* delle politiche di fornitura o di finanziamento dei governi, visto che, nella maggior parte dei casi, ben pochi riterrebbero che le persone abbiano il diritto a qualcuno che sbrighi le faccende domestiche per loro».

Sulla stessa lunghezza d'onda la già citata Razavi:

«Difficile pensare a molte circostanze nelle quali lo stato o anche il settore *non profit* abbiano motivo di fornire i servizi previsti dalle comuni faccende domestiche. Possono includerli in pacchetti di sostegno destinati a determinati gruppi, come gli anziani o i malati, ma sarebbe un davvero insolito se uno stato li facesse oggetto di una politica generalizzata di fornitura pubblica»⁴.

Di nuovo, dunque, come già nel caso del DLD, una precisa differenza di peso tra i servizi di PC e di HK. Nondimeno, come accennato all'inizio del capitolo, non si può dire che l'argomento riceva tutta l'attenzione che in effetti merita, né che sia stabilito in modo univoco e che raccolga un consenso unanime. Significativa, da quest'ultimo punto di vista, la circostanza che Debbie Budlender, in un contributo impegnativo, patrocinato dall'ILO, proprio dopo aver citato le due autrici di cui sopra,

⁴ S. Razavi, *The Political and Social Economy of Care*, cit.

affacci l'idea che la partecipazione femminile al mercato del lavoro possa tuttavia valere come giustificazione di interventi pubblici anche nel caso degli ordinari servizi di HK.

«Politiche pubbliche intese ad alleggerire il peso delle faccende domestiche [*housework*] per mezzo di servizi forniti direttamente dal settore pubblico o la cui fornitura sia sostenuta da sussidi potrebbero essere [...] giustificate sulla base del proposito di incoraggiare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro pagato – sia nei riguardi delle donne datrici di lavoro, il cui tempo viene liberato, sia nei riguardi delle stesse lavoratrici domestiche»⁵.

In effetti, che il lavoro domestico pagato abbia il merito di liberare tempo che le sue datrici possono impiegare in attività professionali extradomestiche costituisce oggi una *communis opinio* tanto radicata e diffusa da lasciare ben poco spazio ad altre considerazioni, che limitino la sua portata. Con il risultato che anche l'esclusione degli ordinari servizi di HK dal campo delle politiche di *welfare* viene senz'altro rimessa in discussione. Per esempio, a proposito di *claiming* e di *framing* delle politiche pubbliche, abbiamo visto nel dettaglio come le organizzazioni rappresentative delle famiglie rivendichino oggi che lo Stato sostenga la domanda di lavoro domestico (per mezzo di incentivi fiscali e contributivi) in modo generalizzato, “comuni faccende domestiche” *included*. Naturalmente, una posizione del genere è spiegabile sulla base della pura e semplice volontà di recare benefici alla parte sociale che si rappresenta; ma è pur vero che le organizzazioni datoriali intendono invece *giustificare* la rivendicazione, cioè collegarla a obiettivi di interesse (più) generale, e che il nucleo centrale di questi ultimi consiste appunto nell'aumento

⁵ D. Budlender, Measuring the economic and social value of domestic work: conceptual and methodological framework, ILO, *Conditions of Work and Employment Series* No. 30, 2011.

della partecipazione femminile al mercato del lavoro. In altre parole, uno sforzo argomentativo, che merita senz'altro di essere apprezzato e che per sua natura, però, sollecita una accurata valutazione di quanto la ragione addotta sia plausibile.

Del resto, un compito di giustificazione è comunque all'ordine del giorno tutte le volte che si tratti di politiche pubbliche, visto che i governi devono certamente dar conto delle proprie scelte. E dunque, di preciso: quale conto fare dell'argomento che verte sull'obiettivo di incoraggiare la partecipazione femminile al mercato del lavoro? E per quanto riguarda le condizioni di quest'ultima, come tener conto della differenza tra servizi di PC e HK venuta in evidenza all'epoca del *domestic labour debate*, salvo poi appannarsi in tempi più recenti?

3.2 - Le caratteristiche intrinseche (delle due facce) del lavoro domestico

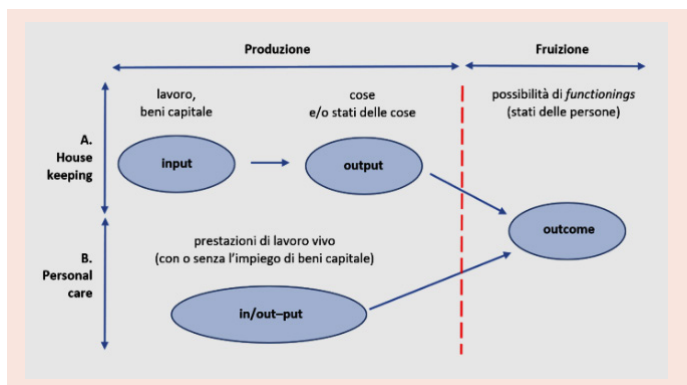
Prima di rispondere con la dovuta ampiezza di riferimenti, è il caso di osservare che la differenza tra i servizi di PC e di HK non consiste soltanto nei loro diversi contenuti pratici. Profondamente diverse, infatti, sono anche le condizioni di produzione, di consumo e di transazione che li contraddistinguono. Al riguardo, la teoria economica parla di caratteristiche intrinseche, vale a dire *connaturate* ai compiti da svolgere – pulire un pavimento o imboccare un bambino, stirare una camicia o accompagnare un anziano in bagno – e quindi, tra l'altro, destinate a farsi valere qualunque sia la cornice legale del loro svolgimento. Facciamo nostra la nozione e cominciamo a esplorare le sue implicazioni per mezzo della Figura 14, dedicata in particolare alla rilevazione di una differenza macroscopica sul piano dei nessi che vengono a stabilirsi tra risorse e risultati.

Nel caso delle comuni faccende domestiche, gli input che vengono impiegati – fondamentalmente cospicue quantità di lavoro vivo e beni

durevoli normalmente presenti nelle case – danno luogo a output che da essi sono chiaramente distinguibili. Un pavimento pulito, un letto rifatto, della biancheria lavata e stirata, un piatto cucinato illustrano il punto senza bisogno di tante spiegazioni, salvo osservare che la scelta degli esempi riflette anche la frequenza con cui l'output è costituito da *variazioni di stato* di cose già esistenti, piuttosto che dalla comparsa di cose nuove, che prima non c'erano (senza per altro escludere in linea di principio quest'ultima possibilità).

D'altra parte, come si vede, l'ottenimento dell'output non costituisce un punto di arrivo propriamente finale, che si giustifichi in se stesso. Sulle tracce del *capabilities approach* e dell'OMS, valore propriamente finale può infatti essere attribuito soltanto alle esperienze che le persone riescono a vivere o a evitare in ragione dei beni e dei servizi dei quali possono disporre. Il termine *functionings* rinvia appunto a questo ulteriore ordine di considerazioni, al quale, ancora, possiamo riferirci per mezzo della più consueta nozione di *outcome*, da intendere nel comune senso di risultati che grazie ai prodotti si possono ottenere – ferma restando la precisazione che i primi consistono appunto di *vissuti personali*.

Figura 14 - Il lavoro domestico: risorse e risultati



Al contrario, nel caso del *personal care*, gli input di lavoro vivo acquistano un peso ancora più elevato che in quello precedente (fino al punto che perlopiù dominano interamente la scena delle prestazioni) e soprattutto fanno tutt'uno con l'output del quale vi è bisogno. Una badante che con i propri gesti aiuta un anziano non autosufficiente a lavarsi, vestirsi, camminare, mangiare, ecc., o una baby-sitter che fa più o meno le stesse cose nei riguardi di un bambino piccolo, o legge un libro a uno un po' più grande, sono di nuovo esempi che non sembrano bisognosi di tante spiegazioni.

La differenza appena delineata non è però tale da revocare in dubbio la necessità di inquadrare un momento ulteriore, propriamente finale: la coincidenza di input e output non implica che questi ultimi vengano anche a coincidere con l'*outcome*. Circostanza che a maggior ragione va sottolineata perché in effetti, molto spesso, le prestazioni e i risultati che ne discendono in termini di funzionamenti prendono corpo *insieme*, nell'unità di tempo e di spazio che tipicamente ricorre quando si tratta di rapporti faccia a faccia, dando luogo alla situazione che in letteratura va sotto il titolo *uno actu*. Di nuovo, dunque, un caso di sovrapposizione, che può anche generare qualche confusione. Tuttavia, sia sul piano empirico sia su quello assiologico, è chiaro che le due cose restano distinte: un conto è l'aiuto a camminare fornito da una badante, un conto gli spostamenti che l'anziano, grazie a quello, riesce a realizzare, i quali sono appunto una *sua* esperienza, un *suo* vissuto. Così, nella figura, la linea rossa tratteggiata sta a indicare il confine, o l'interfaccia, tra il momento della produzione e quello della fruizione, sempre ravvisabile, a dispetto della possibilità che l'una e l'altra vengano a coincidere nel tempo e nello spazio.

Fin qui l'argomento nei suoi termini generali. Ma le differenze tra HK e PC meritano anche una ricognizione più fine, che faccia emergere la loro ampiezza guardando più da vicino entrambi i versanti già considerati:

l'esperienza dei bisogni e i relativi processi di soddisfazione. Il prospetto che segue contiene appunto un tentativo in questa direzione.

Tabella 27 - Le caratteristiche intrinseche (delle due facce) del lavoro domestico

Parametri \ Attività	Housekeeping	Personal care
ricorrenza dei bisogni ^(a)	tutte le famiglie tutti i giorni	una parte delle famiglie alcune fasi della vita
assorbimento di tempo ^(b)	parziale, intermittente	anche 24 ore al giorno
flessibilità del timing ^(c)	elevata	modesta o nulla
legame con il contesto abitativo ^(d)	inevitabile, intrinseco	pregnante ma decidibile
rapporto tra l'input di lavoro e l'output materiale ^(e)	chiaramente separabili	di fatto coincidenti
possibilità di sostituzione e/o integrazione del lavoro vivo con tecnologie ^(f)	fattualmente rilevante, nessun limite teorico	fattualmente modesta, probabile esistenza di limiti teorici (di principio)
livello di produttività del lavoro ^(g)	crescente, anche se finora in modo discontinuo	pressoché costante, finora e anche in prospettiva
andamento dei costi unitari ^(h)	costante o calante	crescente
possibilità di specificazione dei contratti e di controllo della loro esecuzione ⁽ⁱ⁾	discretamente alta	altamente problematica

NOTA

^(a) TUTTE LE FAMIGLIE HANNO BISOGNO CHE LE LORO CASE RISPETTINO CERTI STANDARD DI PULIZIA E DI IGIENE, E CHE LI RISPETTINO SEMPRE, 365 GIORNI ALL'ANNO; NON TUTTE LE FAMIGLIE SONO ALLE PRESE CON LE ATTIVITÀ DI CURA RICHIESTE DA UN BAMBINO PICCOLO O DA UN ANZIANO NON AUTOSUFFICIENTE, E, NEL CASO, LO SARANNO SOLTANTO PER UN CERTO NUMERO DI ANNI.

^(b) TENERE IN ORDINE UNA CASA, LAVARE E STIRARE I VESTITI DI CHI VI ABITA, CUCINARE, ECC., TUTTO CIÒ RICHIEDE QUALCHE ORA AL GIORNO, NEMMENO TUTTI I GIORNI; NEL CASO

DEI BAMBINI PICCOLI, O DEGLI ANZIANI GRAVEMENTE NON AUTOSUFFICIENTI, DEVE ESSERCI QUALCUNO CHE SE NE PRENDE CURA PER 24 ORE AL GIORNO.

(c) UN PAVIMENTO PUÒ ESSERE LAVATO IN QUALSIASI MOMENTO; UN BAMBINO PICCOLO DEVE ESSERE "FATTO MANGIARE" E MESSO A LETTO A ORARI BEN PRECISI; UN ANZIANO NON AUTOSUFFICIENTE DEVE ESSERE ACCOMPAGNATO IN BAGNO QUANDO NE HA BISOGNO.

(d) È IMPOSSIBILE PULIRE E TENERE IN ORDINE UNA CASA SENZA LAVORARE DENTRO LE SUE MURA (NON COSÌ NEL CASO DELLE ATTIVITÀ DI LAVANDERIA, STIRATURA, ECC.); LE ATTIVITÀ DI CURA DI UN BAMBINO PICCOLO POSSONO AVER LUOGO PRESSO UN ASILO NIDO O A CASA DEI NONNI; UN ANZIANO NON AUTOSUFFICIENTE PUÒ ESSERE RICOVERATO IN UNA RSA.

(e) UN PAVIMENTO PULITO È UN RISULTATO IMMEDIATAMENTE DISTINGUIBILE DALLA PERSONA CHE L'HA OTTENUTO, I GESTI NECESSARI AD AIUTARE UN ANZIANO NON AUTOSUFFICIENTE A SPOSTARSI, LAVARSI, VESTIRSI, ECC. SONO PRESTAZIONI INSEPARABILI DA COLORO CHE LI COMPIONO.

(f) PER FARE IL CASO PIÙ RILEVANTE, UN TEMPO LA BIANCHERIA SI LAVAVA A MANO, OGGI LE LAVATRICI SONO PRESENTI IN OGNI CASA, E IL LORO PROGRESSIVO PERFEZIONAMENTO TECNICO SI È SEMPRE TRADOTTO IN UNA RIDUZIONE DEL TEMPO DI PRESENZA UMANA NECESSARIO A FARLE FUNZIONARE; A TUTT'OGGI NON ESISTONO DISPOSITIVI IN GRADO DI IMBOCCARE UN BAMBINO PICCOLO, E IN NESSUN CASO POTREBBERO MAI RIPRODURRE I VALORI PSICHICI DI UN'ATTIVITÀ DI NUTRIMENTO SVOLTA DA UNA PERSONA UMANA.

(g) I DUE ESEMPI DEL PUNTO PRECEDENTE CHIARISCONO IN MODO IMMEDIATO CHE LA QUANTITÀ DI LAVORO VIVO NECESSARIA A OTTENERE UN'UNITÀ DI PRODOTTO O DI RISULTATO È DESTINATA A SUBIRE DUE SORTI OPPOSTE: UNA TENDENZA ALLA DIMINUZIONE, ALLA QUALE CORRISPONDE UNA TENDENZA ALL'AUMENTO DELLA PRODUTTIVITÀ; UNA SOSTANZIALE STABILITÀ, CHE SI RIFLETTE PUNTUALMENTE IN UN ANALOGO ANDAMENTO DELLA PRODUTTIVITÀ.

(h) L'AUMENTO DEL SALARIO DI UNA BADANTE NON PUÒ ESSERE COMPENSATO DA UN AUMENTO DEI RISULTATI CHE LA SUA ATTIVITÀ RIESCE A OTTENERE NELL'UNITÀ DI TEMPO, TRADUCENDOSI QUINDI IN UN AUMENTO DEL LORO COSTO UNITARIO; L'IMPIEGO DI SISTEMI AUTOMATICI DI PULIZIA DEI PAVIMENTI PUÒ LIBERARE UNA PARTE DELLE ENERGIE DI UNA COLF, CHE NEL PROPRIO ORARIO DI LAVORO PUÒ QUINDI DEDICARSI AD ALTRE ATTIVITÀ, POTENZIALMENTE IN GRADO DI COMPENSARE (O PIÙ CHE COMPENSARE) UN AUMENTO DELLA SUA RETRIBUZIONE.

(i) UN CONTO È STABILIRE LO STANDARD DI PULIZIA DI UN PAVIMENTO E VERIFICARE IL SUO RISPETTO; UN ALTRO STABILIRE LO STANDARD DI PARTECIPAZIONE CHE UNA BABY-SITTER DEVE RISPETTARE QUANDO FA GIOCARE UN BAMBINO, E PORTARE PROVE DI QUANTO ESSO, NEI FATTI, SIA STATO RISPETTATO.

3.3 - Lavoro domestico e occupazione femminile: profili di equità

A questo punto possiamo riprendere una domanda lasciata in sospeso a inizio capitolo ovvero come valutare l'argomento secondo il quale il lavoro domestico ha il merito di favorire la partecipazione delle donne al mercato del lavoro? Questo, tenuto conto che può farlo in due modi: direttamente, visto il sesso prevalente di badanti, colf e baby-sitter, e indirettamente, sollevando le sue datrici da una certa quantità di responsabilità familiari e rendendole quindi più libere di impiegarsi nell'economia, all'esterno delle proprie case, ovvero di farlo con minori fattori di stress. Domanda che evidentemente, però, implica quest'altra, a sua volta abbastanza importante per essere posta in modo esplicito: perché un aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro è cosa tanto importante quanto in genere si pensa?

Al riguardo, in letteratura e nel dibattito corrente, si incontrano due linee di argomentazione. Un aumento dell'occupazione femminile è cosa buona e giusta:

- perché costituisce *ipso facto* un incremento e un pareggiamento delle “manifestazioni di vita umana” che la società rende possibili a vantaggio dei suoi membri (motivazione intrinseca)⁶,
- perché consente di incrementare la quantità di lavoro impiegata in settori a produttività crescente, a beneficio di tutta la collettività (motivazione consequenzialista).

⁶ La nozione di manifestazioni di vita umana – ripresa da Nussbaum, che a sua volta fa riferimento a Marx – coincide in sostanza con una sorta di intensificazione del concetto di *functioning*, in quanto specificato nel dominio della partecipazione (per maggiori spiegazioni cfr. MLA/6).

Com'è chiaro, i due punti stanno su piani assai diversi e perciò conviene discuterli separatamente – il primo nel resto di questo paragrafo, il secondo in quello che segue.

Nell'economia di questa ricerca, ci sembra che il diritto delle donne di partecipare al mercato del lavoro al pari degli uomini si possa dare per scontato (come il loro diritto di votare, per dire). Soltanto su un aspetto conviene aggiungere qualcosa. La partecipazione al mercato del lavoro merita di essere considerata una manifestazione di vita umana autentica proprio in ragione del fatto che il lavoro è *remunerato*, vale a dire pagato per mezzo di quell'equivalente generale di tutti i prodotti della divisione professionale del lavoro che è il *denaro*. In tal modo, infatti, l'utilità del prodotto ottenuto dal lavoratore o dalla lavoratrice viene attestata dalla società *nel suo complesso*, e a questa circostanza si connette una peculiare forma di *riconoscimento*, con risultati in termini di autonomia e autostima che in altro modo non sono conseguibili. A questa connessione con l'intero sistema della divisione professionale del lavoro, prima ancora che a fatti sociologici che pure hanno il loro peso, va imputato il tipico effetto di allargamento che il lavoro salariato determina nell'orizzonte esistenziale di chi ne è partecipe.

Al tempo stesso, questo schietto riconoscimento non implica in alcun modo che la partecipazione al mercato del lavoro possa vantare un qualche titolo di *superiorità* sulla partecipazione ad altri contesti relazionali, nei quali, pure, prendono corpo (esperienze interpretabili come) manifestazioni di vita umana autentica che devono essere (rese) possibili, compresa la vita familiare.

D'altra parte, stabilito il principio, le sue conseguenze non sono altrettanto fuori discussione. E per quanto le riguarda, la diversità dei servizi di HK e PC non manca di far sentire quanto sia profonda.

Cominciamo dai primi – dai “normali lavori di casa”. Come risulta dalla Tabella 27, si tratta di attività corrispondenti a bisogni avvertiti da tutte le famiglie, tutti i santi giorni, in tutte le fasi delle loro vite. Per conseguenza, dovrebbe essere evidente che la situazione si presenta come segue: le lavoratrici domestiche fanno sì che le loro datrici di lavoro possano godere di una condizione di maggiore libertà dalla quale esse stesse, che la forniscono, restano invece escluse *per definizione*, sebbene ne abbiano lo stesso identico bisogno. Le colf alleggeriscono il carico delle comuni faccende domestiche nei riguardi delle donne che le impiegano, sicché queste ultime possono impegnarsi nella vita professionale senza che lo stress del doppio lavoro, in casa e fuori, risulti troppo grande. Bene, ma chi alleggerisce il carico delle comuni faccende domestiche nei riguardi delle colf, come certamente si deve chiedere, visto che anch'esse hanno case da pulire e panni da lavare, e sono quindi esposte allo stress di un doppio lavoro, in casa e fuori, esattamente come le loro datrici di lavoro⁷? Perché il *loro proprio* impegno professionale non dovrebbe meritare la stessa facilitazione che sembra tanto importante quando si tratta dell'impegno professionale di chi le impiega?

Salvo errore, è abbastanza raro che domande del genere si affaccino nel dibattito corrente – forse proprio perché il problema sorge per definizione, per una necessità di *tipo logico*, e dunque non si può risolvere. Un'eccezione, non recentissima, è il testo che segue.

«Ma cosa accade alle persone che André Gorz descrive nelle sue pubblicazioni sulla “sud-africanizzazione del lavoro”? Le persone con lavori ben pagati affidano la cura delle proprie case a lavoratori

⁷ Casomai a uno stress maggiore, visto che il basso livello di remunerazione comporta orari di lavoro più lunghi, se pure non si vuole che i guadagni siano bassissimi.

competenti e pagati in modo abbastanza corretto. Questi, per parte loro, affidano le loro case a persone pagate meno bene. E così via. Fatti loro per gli ultimi della coda. Sono pagati male e non hanno nessuno che si prenda cura delle loro case»⁸.

In situazioni del genere, la divisione professionale del lavoro incontra un limite che sembra invalicabile. In generale, coloro che lavorano in un determinato settore possono avvalersi dei beni o dei servizi che producono: gli occupati nell'industria agroalimentare (dell'abbigliamento) possono mangiare (indossare) i cibi (i vestiti) che escono dai luoghi in cui lavorano. Non così nel caso dei servizi di HK: se tale è la professione che si esercita, una volta finite le pulizie in casa d'altri restano da fare quelle in casa propria. Il passo citato mostra come il problema possa essere trasferito da un gruppo di lavoratori a un altro, ma i suoi stessi termini impediscono di farlo scomparire: alla fine, inevitabilmente, qualcuno resta con il cerino acceso in mano⁹.

Altro andrà detto per comprendere bene, nelle sue radici, la differenza appena messa in luce, ma la sua evidenza consente già di includerla nel nostro quadro interpretativo – e sottolineare ancora l'impossibilità logica di rimuovere il problema cui dà luogo. Alla luce di quest'ultima, infatti, la strategia di puntare sul lavoro domestico pagato al fine di incoraggiare la partecipazione delle donne al lavoro pagato *tout court* equivale a scontare un modello sociale *intimamente* iniquo, *strutturalmente* malato di dualismo. Non si tratta del fatto che, piaccia o non piaccia, ci saranno sempre famiglie più ricche e più povere, bensì del fatto, molto più grave, che una condizione di libertà rilevante in termini di

⁸ Christine von Weizsäcker intervistata da Adrienne Goehler in A. Goehler (ed.), *Sustainability needs Deceleration needs Basic Income | Livelihood enables Deceleration enables Sustainability*, Heinrich Böll Foundation, 2020.

⁹ A fil di logica, l'unico modo per evitare questo risultato sarebbe che i primi della fila facessero le pulizie in casa degli ultimi.

sviluppo umano (per non ripetere manifestazioni di vita umana, o autorealizzazione) può essere sperimentata soltanto da *alcuni strati* della società, a prezzo del fatto che *altri strati*, proprio quelli che con il loro lavoro provvedono determinarla, ne restano esclusi. In questo esito, sebbene il termine “neoservile” vada usato con molta parsimonia, risuona davvero qualcosa che ne ricorda il senso; e comunque, diremmo, *c'è quanto basta affinché le istituzioni pubbliche non commisurino a una prospettiva del genere i propri doveri di intervento*.

Questo non toglie che nonostante tutto, in certe circostanze, il mercato delle prestazioni di HK abbia consentito sviluppi positivi: non soltanto, si vuol dire, dal punto di vista delle donne che hanno potuto permetterselo, com'è ovvio, ma anche da quello delle donne che le hanno fornite, divenute comunque partecipi di quadri relazionali più diversificati, titolari di redditi autonomi, forse cruciali per uscire da condizioni di povertà (assoluta), ecc. E non sempre, si capisce, il problema sorge nella forma pura che abbiamo ricostruito a fil di logica: non tutte le colf lavorano in casa d'altri per 40 ore alla settimana, e di sicuro la maggior parte vive in case più piccole di quelle che devono pulire. Tuttavia.

- Considerazioni come queste ultime suggeriscono ancora un dato di dualismo, e a svolgerle con maggiore ampiezza di riferimenti confermerebbero quanto esso sia profondo.
- Un conto è che la scelta di impiegarsi come colf può comunque costituire un passo avanti sulla strada dell'autonomia, un conto che i servizi di HK facciano parte di un ideale di società degno di essere approvato. Ragionevolmente, è all'altezza di quest'ultimo che le politiche pubbliche devono cercare i propri punti di riferimento, in vista dell'obiettivo, quando si tratti della partecipazione al lavoro, di modificare in meglio i *termini* delle scelte individuali e di renderli

quanto più paritari sia possibile. Criterio che nel caso in esame risulta violato con chiarezza.

- Al di là di tutto, l'argomento secondo il quale “comunque si tratta di un miglioramento” va usato con prudenza, perché, a proposito di dualismo e di modelli sociali, è pericolosamente vicino all'idea che le spese dei ricchi hanno comunque il merito di dare lavoro ai poveri.

Diverso il caso dei servizi di PC. Per suggerire subito il punto chiave, osserviamo che una baby-sitter, di norma, non ha a sua volta figli piccoli bisognosi di essere accuditi ventiquattro ore al giorno; e per generalizzare l'argomento, concettualizzandolo, diremo che la fornitura dei servizi di PC può contare su un dato di *eterogeneità degli individui*, ovvero delle loro esigenze, che il contenuto dei servizi di HK, viceversa, non consente di chiamare in causa. Come sappiamo dalla Tabella 27, le persone non sperimentano per tutta la vita la necessità di accudire figli piccoli, e una parte non la sperimenta affatto, sicché, in ogni momento, vi saranno individui in grado di provvedere alle esigenze espresse da altri senza che queste si sommino alle proprie. Mentre tutte le famiglie – ripetiamolo ancora una volta – sperimentano tutti i giorni l'esigenza di vivere in una casa pulita, ordinata, ecc., sicché per alcune di esse, “le ultime della coda”, l'effetto di sovrapposizione risulta inevitabile. Più delicato il caso degli anziani non autosufficienti, perché è fin troppo evidente che le badanti, in tantissimi casi, si trovano precisamente nella situazione appena esclusa: spesso, per lavorare, hanno lasciato a casa, nei paesi d'origine, figli e figlie ancora nella prima età scolare, affidati a nonne, zie, ecc., o anche genitori anziani bisognosi di cure come quelli ai quali prestano assistenza nelle nostre case. Qui, però, non deve sfuggire la differenza tra un dato frequente e un dato necessario. In effetti, anche nel caso delle

badanti, si possono avere a mente situazioni nelle quali non esistono impegni di cura personali destinati a entrare in conflitto con quelli professionali (figli assenti o già grandi, genitori in buona salute o già scomparsi, ecc.) – ferma restando, si capisce, la necessità che i secondi, quelli professionali, non siano comunque tali da generare carichi di lavoro insostenibili, incompatibili con la cura di se stesse e con normali condizioni di libertà privata. Quest’ultimo punto può e deve essere materia di *politiche* – ma appunto, può e deve esserlo perché nessuna contraddizione di base pregiudica il senso del suo perseguimento.

Ora, che le cose stiano in questi termini – più favorevoli, per così dire, rispetto al caso dei servizi di HK – è davvero un bene, perché se le responsabilità di PC nei confronti dei propri familiari non risultano in tutto e per tutto incompatibili con la partecipazione al mercato del lavoro è proprio in virtù della possibilità “delegarle”, di fronteggiarle per mezzo dell’impiego di persone professionalmente dedicate al loro svolgimento. Questa volta, infatti, il problema non è quello di un alleggerimento, bensì il rispetto di vincoli materiali del tutto ineludibili. Di nuovo in parole povere: affinché (entrambi) i genitori di un bambino piccolo possano assentarsi da casa per ragioni di lavoro, è proprio indispensabile che qualcuno, *pro tempore*, li sostituisca – non importa, qui, se per 40 o 35 o 20 ore alla settimana. E però, a meno di non puntare tutto su nonne e nonni, o sostegni informali, non esistono soluzioni diverse dalla disponibilità di servizi resi nel quadro della divisione professionale del lavoro – *che in questo modo vengono ad acquisire un preciso profilo di meritorietà*. Anche questa volta il caso degli anziani non autosufficienti è un poco meno limpido – ma sostanzialmente dello stesso genere.

Per insistere, si noti ancora la differenza rispetto al caso dell’*housework*.

Come pure sappiamo dalla Tabella 27, i lavori di casa non comportano vincoli di *timing* di tipo inderogabile – in generale, non è necessario che una casa sia pulita, messa in ordine, ecc. proprio quando chi vi abita si trova in fabbrica o in ufficio, sicché, per forza di cose, bisogna che lo faccia qualcun altro. Il contrario si verifica nel caso dei servizi di PC. In un'intervista, Jodie Foster ha chiesto al suo interlocutore: «Perché dovrei delegare la cura dei miei figli quando si tratta precisamente della cosa che per me è più importante?» Non sappiamo se il giornalista abbia raccolto la domanda e risposto qualcosa, ma di certo avrebbe potuto dirle: perché quando sei sul set di un film, e magari lontana da casa per diverso tempo, i tuoi figli hanno comunque bisogno di qualcuno che se ne prende cura. Precisamente, un problema *materiale*, di (in)compatibilità nel tempo e nello spazio, di ubiquità impossibile – che tra l'altro, per come l'avverte Foster, non ha proprio niente a che vedere con esigenze di alleggerimento¹⁰.

3.4 - Lavoro domestico e occupazione femminile: profili di crescita dell'economia

Esaminiamo ora la seconda motivazione, ovvero che un aumento dell'occupazione femminile sia cosa buona e giusta perché consente di incrementare la quantità di lavoro generale a beneficio della collettività, che pure conviene discutere separatamente, prima nel caso dei servizi di HK e poi in quello delle attività di PC.

In generale, ancora sulla scorta della Tabella 27, non vi è alcun dubbio che moltissime attività professionali possano vantare un andamento

¹⁰ Citata da Christine von Weizsäcker in A. Goehler (ed.), *op. cit.*

della produttività completamente diverso da quello fatto registrare dagli ordinari servizi di *housekeeping*. Casomai, il punto importante, appena meno scontato, è che l'affermazione vale sempre, tanto nel caso del lavoro domestico svolto in casa propria quanto nel caso di quello pagato, svolto in casa d'altri. In effetti, con questo, entra nel discorso un altro dato macroscopico, che merita di essere messo a tema in tutta la sua ampiezza, come quel processo di portata storica che in effetti è il caso di tener presente.

Uno dei tratti salienti dell'intera età moderna è stato la progressiva uscita dagli aggregati domestici di attività già svolte al loro interno: appunto la loro *professionalizzazione*, prima su basi di mercato e poi, anche, di servizio pubblico. E basta un attimo di riflessione per rendersi conto del fatto che questo processo di dislocamento ha dato luogo a guadagni di produttività che, letteralmente, hanno fatto epoca. Altrettanto evidente, però, è il fatto che il lavoro domestico non rientra nello schema.

Come più lucidamente e più per tempo che altrove risulta dai testi del già citato Gorz.

«Nel passato [...] la crescita economica aveva come motore fondamentale la cosiddetta "sostituzione produttiva": compiti che la gente, da secoli, svolgeva in proprio, nella sfera domestica, venivano progressivamente trasferiti all'industria e a delle industrie di servizi, dotate di macchine più efficienti di quelle di cui poteva disporre un privato. La produzione industriale e i servizi industriali hanno così rimpiazzato l'auto-produzione domestica e i lavori svolti in proprio. Più nessuno fila la propria lana, tesse le proprie lenzuola, cuce i propri vestiti, cuoce e il proprio pane, confeziona le proprie conserve, si costruisce la casa ecc., perché tutte queste cose che la gente faceva ancora normalmente due o tre

generazioni fa, vengono ora eseguite più in fretta e sovente meglio da industrie che impiegano lavoratori salariati».

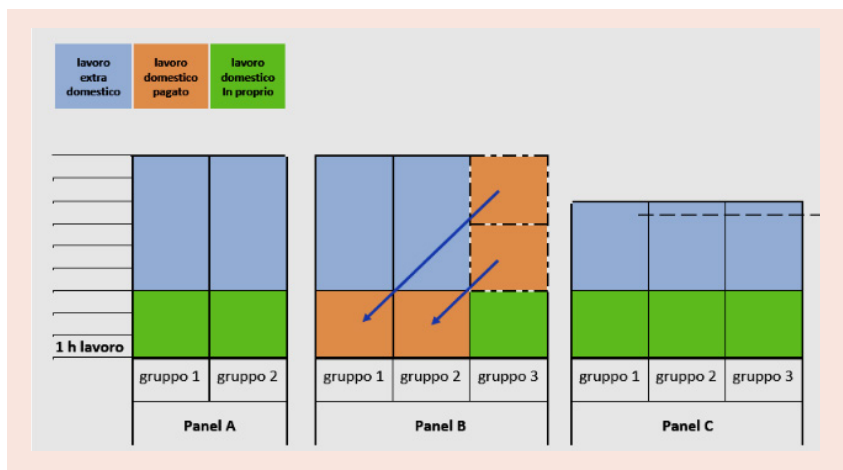
Nel caso delle tipiche attività di HK le cose stanno in modo opposto. Per quanto le riguarda, il processo di professionalizzazione – la consegna al mercato – «non ha nulla a che vedere con ciò che [...] abbiamo chiamato “sostituzione produttiva” dell’auto-produzione con il lavoro salariato».

«La loro funzione, nella maggior parte dei casi, è piuttosto la seguente: le due, tre, quattro ore che trascorrete a tagliare l’erba del prato, a portare il cane a spasso, a fare la spesa, a comprare il giornale, a fare i lavori di casa [...] sono trasferite a qualcuno che svolge questi compiti al vostro posto, dietro pagamento. Non fa nulla che ciascuno non possa fare in proprio altrettanto bene. Semplicemente, libera due o tre ore del vostro tempo permettendovi di comprare due o tre ore del suo»¹¹.

Chiarito questo punto-chiave, si confronti la Figura 15.

¹¹ A. Gorz, Società di servizi, società duale, in A. Gorz, *Capitalismo, socialismo, ecologia, manifestolibri*, 1992, pp. 51-52.

Figura 15 - La questione del doppio carico di lavoro: il caso dell'*housekeeping*



Il *panel A* rappresenta due gruppi di persone (donne) ognuna delle quali sperimenta due carichi di lavoro, in casa e fuori, complessivamente per 9 ore al giorno – appunto la situazione che bisogna superare, affinché non scoraggi l’occupazione nei settori extradomestici dove la produttività del lavoro cresce in modo rapido, che chiameremo perciò “dinamici”, rappresentati dalle aree azzurre.

Il *panel B* schematizza la versione canonica delle strategie di alleggerimento: un allargamento della partecipazione (femminile) al mercato del lavoro che si concreta nella comparsa di un nuovo gruppo di persone (donne) chiamato a sollevare i primi due dal lavoro di *housekeeping*. E inevitabilmente, però, la figura sancisce il problema discusso nel paragrafo precedente: la condizione di maggiore libertà sperimentata dalle donne dei gruppi 1 e 2, che riescono a lavorare 6 ore invece di 9, si realizza al prezzo di trasferire il problema alle donne del

nuovo gruppo 3, che a 9 ore di lavoro al giorno non possono sottrarsi.

Oltre a questa conferma, però, la figura contiene un'informazione in più. Come si vede nel *panel C*, trascurando per il momento la linea tratteggiata, gli obiettivi di alleggerimento possono essere perseguiti a vantaggio di tutte le lavoratrici *senza ridurre la quantità di lavoro prestato nei settori dinamici*, che resta uguale a quella del *panel B* ($2 \times 6 = 3 \times 4$). Indubbiamente, rispetto alla situazione rappresentata da quest'ultimo, i gruppi 1 e 2 sperimentano un alleggerimento di entità minore (due ore invece di tre), che però è compensato – *con un netto guadagno in termini di equità sociale* – dall'alleggerimento (due ore invece di zero) sperimentato dal nuovo gruppo 3.

Insomma si capisce. Nulla vieta di immaginare che gli obiettivi di alleggerimento siano perseguiti dal lato del lavoro professionale (diverso dal lavoro domestico pagato) prestato da ogni singola persona, riducendone l'orario, a maggior ragione per il fatto che un'ipotesi del genere è perseguibile senza che la crescita dell'economia – la sua vitalità – abbia a soffrirne. O meglio. Sebbene il *panel C* rappresenti il caso in cui la quantità del lavoro prestato nei settori dinamici resta uguale, nulla vieta di fare altre ipotesi, nelle quali i risultati di alleggerimento risultino minori o maggiori. Per essere più chiari, molte ragioni suggeriscono oggi, a nostro avviso, una strategia di riduzione del tempo di lavoro professionale *aggregato*, che nel *panel C* è rappresentata dalla linea tratteggiata, corrispondente a un totale di nove ore di lavoro nei settori dinamici (invece di 12), equamente ripartite tra i tre gruppi di persone. È certamente bene, infatti, che l'economia non perda di vitalità, ma non è affatto detto che l'unico genere di vitalità degno di essere perseguito sia quello che coincide con il lavoro professionale destinato a produrre beni e servizi in forma di merci – quasi che queste ultime siano l'unica forma della ricchezza che merita di essere approvata.

Infine, come a chi legge sarà già venuto in mente, è chiaro che risultati di alleggerimento possono anche derivare (a) dall'impiego di mezzi grazie ai quali le faccende domestiche richiedano quantità via via minori di lavoro vivo e (b), nei riguardi delle donne, da una diversa distribuzione delle responsabilità tra i generi.

Per quanto riguarda il primo punto, si tratterebbe (tratterà) di capire meglio, tra l'altro: quali e quanti progressi si sono registrati fino a oggi e, soprattutto, che cosa ne ha accelerato o rallentato il corso; il peso delle modificazioni intervenute dal lato della domanda, vale a dire dagli standard di igiene corrispondenti al senso comune della “decenza”; che cosa ha in serbo per noi la nuova ondata di innovazioni tecnologiche legate all'intelligenza artificiale. In ogni caso, però, la separabilità dell'output dall'input di lavoro vivo – della quale, per così dire, sappiamo tutto – esclude l'esistenza di limiti in linea di principio, sicché l'argomento va senz'altro incluso tra le possibilità che meritano attenzione.

Per quanto riguarda (b), il secondo punto, l'istanza di una diversa distribuzione delle responsabilità tra i generi va affermata *sia* circa la riduzione del tempo di lavoro extradomestico (nulla, nelle cose dette, implica che quest'ultima debba interessare le donne più che gli uomini), *sia* circa la distribuzione dei compiti domestici svolti di persona. Indubbiamente, a mettere in conto un modello sociale di tipo dualistico, quest'ultimo punto, con il suo carico di conflitti quotidiani, perde coerenza. Ma questo non fa altro che confermare come la prospettiva sia precisamente quella di una parte 'alta' della società che si rende la vita più facile a spese di una bassa, presso la quale non scompare alcun motivo di coerenza e di tensione.

Il processo di professionalizzazione delle attività di *personal care* può assumere due forme: emblematicamente, asili nido e case di riposo *versus* servizi di baby-sitter e badanti. Dunque, più o meno, soluzioni collettive *versus* soluzioni individuali – alternativa da non confondere con quella tra soluzioni pubbliche e private.

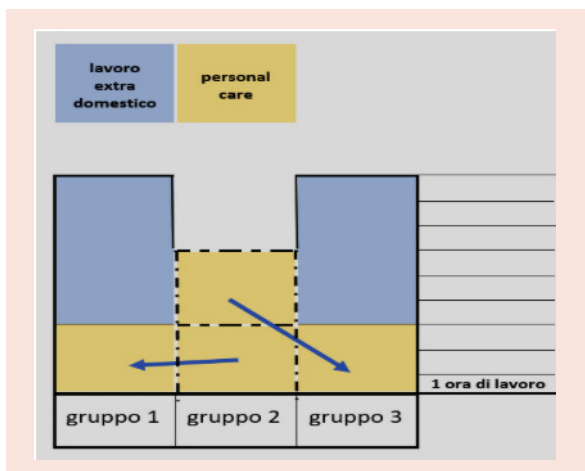
Limitandoci al caso delle soluzioni domiciliari perseguite su basi private, oggetto specifico di questa ricerca, c'è da dire che anche quando si tratti dell'assunzione di baby-sitter o badanti l'uscita delle attività dall'ambito di quelle svolte in proprio – il superamento dell'autoproduzione su basi familiari – non comporta l'innescio di una diversa dinamica della produttività, il cui livello resta sostanzialmente uguale e pressoché costante¹². Così, non è certo per ragioni di efficienza o anche di efficacia che si spiegano le scelte di *buy* piuttosto che di *make*, di acquisto piuttosto che di svolgimento in proprio, mentre resta pienamente confermata la ragione (esaminata alla fine del paragrafo 3.3, a pagina 143 e seguenti), che verte sul rapporto tra attività di cura obbligate e occupazione extradomestica, si tratti o meno di settori nei quali la produttività cresce in modo rapido. Senza dubbio l'idea di una riduzione generalizzata del tempo di lavoro, da ultimo comparsa nel discorso, comporta la possibilità che l'alternativa *make or buy* si assesti su punti di equilibrio più vicini al primo dei due, ma il risultato può essere soltanto una diminuzione della necessità di supporti esterni, non certo la sua scomparsa. E così, anche, resta pienamente confermato il profilo di meritorietà che i servizi professionali di PC possono vantare.

¹² Si intende: uguale rispetto a quella delle attività svolte in proprio, costante nel tempo. Come sappiamo già, quest'ultimo punto discende direttamente della coincidenza del prodotto con il lavoro vivo di qualcuno e caratterizza quindi le attività di *personal care* in modo necessario e affatto peculiare. Per contro, come pure sappiamo, le attività di *housekeeping* non mancano della possibilità di far registrare nel tempo determinati aumenti di produttività – ma resta vero il primo punto: anche nel loro caso, il livello della produttività non è tanto diverso a seconda che siano svolte in proprio o professionalmente.

Per il rimanente, la Figura 16 riproduce la stessa logica di quella precedente, ratificando anche la circostanza che i servizi in questione sfuggono al problema di dualismo che sorge invece nel caso di quelli HK. E quanto agli argomenti dei punti (a) e (b) di pagina 150:

- vere e proprie ragioni di principio portano a escludere l'idea che l'ondata di innovazioni tecnologiche legate all'intelligenza artificiale sia in grado di rimettere in discussione l'impossibilità che la quantità di lavoro vivo richiesta dai servizi di PC si riduca in modo sostanziale. Non che tentativi in questa direzione non siano all'ordine del giorno, e non siano destinati a intensificarsi nei prossimi anni. Ma riteniamo che l'idea di una larga robotizzazione delle attività di aiuto alla persona debba essere criticata in modo assai severo, senza incertezze, tanto in termini positivi, di fattibilità, quanto per ragioni normative, di desiderabilità – secondo un proposito mandato a effetto in MLA/9 e ampiamente ripreso nelle conclusioni;
- quanto alla distribuzione tra i generi degli oneri di *make*, cioè dei compiti di cura comunque destinati a essere svolti da madri e padri, figli e figlie di genitori anziani, che si spera nessuno voglia azzerare, la questione non sembra porsi in modo tanto diverso rispetto al caso delle attività di HK, vale a dire di effettivo pareggiamento (sebbene, forse, non convenga accedere a ipotesi estreme di "culturalizzazione").

Figura 16 - La questione del doppio carico di lavoro: il caso del *personal care*



3.5 - Lavoro domestico e persone non autosufficienti

Vale la pena di mettere in forma la principale conclusione raggiunta fino a questo punto. I servizi professionali di PC presentano un preciso motivo di meritorietà: da un lato è necessario (importante) che le famiglie possano avvalersene; dall'altro, in linea di principio, possono essere forniti senza dar luogo a esiti di tipo neoservile, viceversa all'ordine del giorno nel caso dei servizi di HK.

In genere, una valutazione di meritorietà apre la strada a un'assunzione di responsabilità da parte delle istituzioni pubbliche. Così è anche nel nostro caso, ma molti passi restano da compiere affinché i loro doveri di intervento si configurino in modo convincente. Questo paragrafo cerca di colmare la lacuna, ragionando dunque, in modo esplicito, dei

criteri da rispettare quando si tratti di disegnare le politiche pubbliche chiamate a rendere esigibile il diritto alla cura, entrato nel senso comune della nostra società. Con l'obiettivo finale di rispondere alla seguente domanda: è possibile che la forma di soddisfazione dei bisogni costituita dal lavoro domestico di cura contribuisca alla realizzazione di assetti che meritano di essere approvati? C'è spazio, all'interno di questi ultimi, per i rapporti di domanda e offerta stabiliti *vis a vis* tra le famiglie e le badanti e le baby-sitter che lavorano nelle loro case?

Una sollecitazione a ragionare in questi termini proviene anche dalla circostanza che la non autosufficienza delle persone anziane è attualmente oggetto di un importante provvedimento legislativo, in corso di implementazione. Ci riferiamo alla legge 23 marzo 2023, n. 33, recante *Deleghe al Governo in materia di politiche in favore delle persone anziane*, che la *policy community* della non autosufficienza ha unanimemente valutato in modo positivo – mentre pesantemente negativo, e altrettanto unanime, è il giudizio circa il primo provvedimento attuativo adottato dal Governo in carica¹³. Un esame approfondito delle norme in questione supera i limiti della nostra ricerca, ma la circostanza che la non autosufficienza delle persone anziane sia un argomento all'ordine del giorno dell'attività politico-amministrativa non può essere ignorata. Da un lato, l'illustrazione criteri da rispettare nel disegno delle *care policies* potrà ricavarne il vantaggio di una maggiore concretezza, su un banco di prova che non potrebbe essere di maggior rilievo. Dall'altro, soprattutto, la circostanza offre la possibilità di riformulare in termini più determinati la nostra domanda-chiave: si può immaginare che il lavoro di cura svolto dalle badanti, e con esso la loro stessa figura, riceva un riconoscimento alto, di legittimità e di ruolo, all'interno di una politica

¹³ L'11 marzo 2023, il Governo in carica ha adottato un decreto legislativo di attuazione degli articoli 3, 4, e 5.

pubblica ordinata ad affrontare al meglio la questione delle condizioni di non autosufficienza vissute da tanta parte della popolazione anziana?

3.5.1 - Primo passo: la distinzione tra responsabilità di intervento e di valutazione

Il nesso tra meritorietà e responsabilità delle istituzioni pubbliche non va inteso nel senso che il darsi della prima comporti senz'altro che le istituzioni pubbliche debbano *intervenire*. In prima istanza, comporta soltanto che esse debbano valutare se lo stato delle cose vigente in questa o quella situazione sia o non sia degno di essere approvato – i doveri di intervento, o maggiori doveri di intervento, sorgeranno appunto in caso di giudizio negativo¹⁴.

In termini appena più precisi, il primo compito delle istituzioni pubbliche è quello di valutare le potenzialità degli *altri* sistemi allocativi presenti nella società – in genere identificati negli aggregati domestici, nel mercato e nelle agenzie *non profit*. Così, se per semplicità prescindiamo dal ruolo di queste ultime, anche nel caso dei servizi destinati agli anziani non autosufficienti si tratta innanzi tutto di capire quanto sia lecito aspettarsi dal combinato disposto di mercato e famiglie – in modo che l'*intervento* pubblico possa configurarsi come una sorta di complemento a uno del conseguimento esiti plausibili, o come altrimenti si voglia esprimere l'idea di un sufficiente livello di soddisfazione dei bisogni.

¹⁴ L'argomento è ampiamente discusso in MLA/6, § 2.4. Per fissare le idee con un esempio maneggevole: un conto è il dovere di un'amministrazione comunale in ordine alla valutazione della qualità dell'aria, un conto è il suo dovere di intervenire se la valutazione è negativa.

3.5.2 - Secondo passo (a): la specificazione dei criteri di valutazione

Non appena i compiti di valutazione siano enucleati in forma propria, nella loro *differenza* da quelli di intervento, sorge subito la questione dei parametri da usare per assolverli. E dunque, innanzitutto: come misurare la bontà di un assetto di soddisfazione dei bisogni?

In termini generali, le cose già dette dovrebbero bastare a rendere chiara l'affermazione che deve trattarsi di un'interpretazione matura del concetto di standard di vita, contraddistinta da un alto grado di attenzione nei confronti dei profili esistenziali catturati dalla nozione di *functioning* (cfr. Figura 1 e relativo commento)¹⁵. Più attenzione, invece, va qui dedicata alla *pluralità* dei soggetti dei quali si tratta di valutare le esperienze, gli stati di esistenza.

Innanzitutto, ragionevolmente, i diretti interessati, gli anziani (ma il caso dei bambini non sarebbe diverso) che necessitano e fruiscono delle prestazioni in via immediata. Nei paragrafi che precedono, l'obiettivo di corrispondere ai loro bisogni è rimasto largamente implicito, ma ovviamente riveste un'importanza che difficilmente potrebbe essere maggiore. Del resto, il fatto stesso che entri in tensione con quello di allargare la partecipazione femminile al mercato del lavoro suona a conferma del fatto che si tratta di un obiettivo quanto mai stringente, di bisogni la cui soddisfazione è parte integrante del concetto di una vita degna. Appena più in particolare, è qui che deve trovare posto l'intera questione della domiciliarità – vale a dire l'importanza che ha senso riconoscere all'obiettivo che, per quanto possibile, gli anziani non autosufficienti ricevano gli aiuti di cui hanno bisogno

¹⁵ Cfr. anche, per un esame più approfondito, MLA/6, § 2.1.

all'interno del "mondo vitale" costituito dalla loro casa¹⁶. Così, non si tratta soltanto dell'esigenza che i bisogni dei diretti interessati siano presi in considerazione nel modo "chiaro e distinto" che certamente meritano, ma anche dell'esigenza che i *criteri* di valutazione siano convenientemente finiti.

In secondo luogo, i familiari dei diretti interessati, particolarmente la componente femminile degli aggregati domestici. L'intera questione delle compatibilità tra responsabilità familiari e impegni di lavoro, ampiamente comparsa nel discorso, ricade appunto all'interno di una concezione degli standard di vita che cerca di essere tanto esigente quanto comprensiva. Casomai, c'è da sperare che il bene che madri e padri di bambini piccoli e figli e figlie di anziani non autosufficienti possono ricevere da un'adeguata disponibilità servizi professionali di PC non consista soltanto nel fatto di potersi assentare da casa per ragioni di lavoro.

Last but absolutely not least, le lavoratrici. La questione che abbiamo sollevato a proposito dei servizi di HK discende in tutto e per tutto dall'idea che gli standard di vita delle lavoratrici non contano meno di quelli delle loro (benestanti) datrici di lavoro. Anche in questo caso, però, l'argomento presenta molti altri aspetti, particolarmente rilevanti nel caso delle badanti conviventi. Con ogni probabilità, anzi, le questioni legate alla co-residenza sono quelle nelle quali l'approccio intitolato agli standard di vita trova la sua applicazione più immediata e più utile. Chiamate in causa sono le più elementari esigenze di libertà personale delle lavoratrici, avversate sia dal fatto stesso della mancanza di una

¹⁶ Diverso, è interessante notare, il caso dei bambini piccoli. Nella misura in cui i servizi di PC che li riguardano siano interpretati in modo allargato – così da non includere soltanto istanze di *mindings*, ma anche di socializzazione, se non proprio educative – il riferimento a contesti collettivo-istituzionali (gli asili nido) acquista un senso ben diverso dal ricovero degli anziani fragili all'interno di strutture protette.

casa realmente propria, sia, soprattutto, dal carico di lavoro (e di presenza) generato da un regime di assistenza continuativa, di 24 ore al giorno. Ovviamente, valutazioni appropriate dovranno tener conto dell'intero sistema di convenienze che viene a crearsi attorno alle risorse abitative degli anziani, ma questo, adesso, conta meno della necessità, da affermare con forza, e in termini del tutto generali, che il disegno delle politiche includa a pieno titolo le condizioni di vita sperimentate da chi lavora. A tutt'oggi, le istituzioni pubbliche concepiscono i propri compiti di valutazione pensando soprattutto, se non soltanto, al versante della domanda: ragioni di tutti i generi consigliano di riequilibrare la situazione, in vista di politiche davvero comprensive.

3.5.3 - Secondo passo (b): l'integrazione del quadro informativo

Un secondo gruppo di valutazioni si collega più direttamente alla questione delle diverse modalità di intervento che istituzioni pubbliche possono adottare. In generale, sulla base di quello che precede, la necessità che intervengano discenderà dalla constatazione che una famiglia non è in grado di procurarsi autonomamente (in assenza di un intervento pubblico dedicato) i servizi professionali di PC dei quali ha bisogno affinché gli standard di vita di tutti i suoi membri possano dirsi almeno abbastanza buoni – sotto il vincolo che lo stesso possa dirsi degli standard di vita delle lavoratrici, dei lavoratori. L'ulteriore compito di valutazione, che adesso ci interessa, riguarda le *ragioni* che determinano situazioni di tal genere.

Probabilmente, la prima ragione che verrà in mente è la mancanza di una sufficiente disponibilità di reddito – e l'immediatezza del collegamento è più che giustificata. Non è certo il caso che i profili di tipo funzionale, sui quali tanto abbiamo insistito, mettano in ombra le questioni di

tipo economico (per dire monetario). Anch'esse andrebbero prese in considerazione per ognuno dei tre gruppi di soggetti di cui alla sezione precedente, ma qui possiamo limitarci a dire che il livello del potere d'acquisto disponibile presso le famiglie, insieme a quello dei redditi di cui dispongono le lavoratrici, è forse il più importante dei parametri che governano il passaggio da una *valutazione* di meritorietà dei servizi al riconoscimento di un dovere di *intervento* affinché essi siano fruibili. Non l'unico, però, perché a un insufficiente potere di acquisto possono anche aggiungersi, presso le famiglie, *deficit* di tipo soggettivo (relazionali, culturali, cognitivi, ecc.) a loro volta rilevanti dal punto di vista della possibilità di accedere al mercato in modo autonomo. E perché il mercato stesso, in quanto infrastruttura sociale, fa registrare motivi di fallimento che a loro volta devono essere oggetto di valutazioni attente (difetti di affidabilità, trasparenza, ecc. variamente associati a classici problemi di economia dell'informazione).

3.5.4 - Terzo passo: la scelta delle forme di intervento

Queste ultime considerazioni ci portano a diretto contatto con l'argomento delle diverse forme di intervento a disposizione delle istituzioni pubbliche, la cui appropriatezza, in effetti, è strettamente legata alla natura degli ostacoli che impediscono alle famiglie di procurarsi autonomamente i servizi professionali dei quali hanno bisogno.

Così, in primo luogo, nelle situazioni in cui il problema risiede *essenzialmente* nel basso livello del reddito disponibile – chiamiamole situazioni di tipo A – una strategia di sostegno finanziario della domanda si presenta come una soluzione che in certo modo *sta nelle cose*. Nondimeno, è bene che le sue implicazioni siano colte con chiarezza. L'ipotesi è che le famiglie, una volta che siano dotate di un sufficiente potere di acquisto, siano poi in grado di muoversi sul mercato in modo autonomo: di individuare le

prestazioni di cui hanno bisogno, di cercare chi può fornirle, di attivare e gestire i relativi rapporti contrattuali, ecc. Assunzione che segnaliamo per sottolinearne la differenza rispetto alla diagnosi dei problemi che conviene formulare in altri campi d'intervento. Si pensi per esempio al caso dei servizi sanitari. Per quanto li riguarda, molteplici ragioni portano a escludere che il problema possa mai ridursi alla quantità del potere di acquisto disponibile presso le famiglie, assumendo per il resto che il mercato, guidato dalle scelte dei consumatori, sia in grado di allocare le risorse nel modo più opportuno. Sicché, nel caso degli interventi in materia di tutela della salute, non si tratta affatto di sostenere la domanda, bensì di operare dal lato dell'offerta, *sostituendo* il mercato con sistemi di fornitura/produzione pubblica più o meno completi. Oppure si pensi al caso delle attività educative: *mutatis mutandis*, valgono considerazioni dello stesso genere.

Ancora, si noti il carattere intrinsecamente selettivo – e però marcatamente *redistributivo* – delle politiche orientate a sostenere la domanda in presenza di redditi che non consentono di acquistare quantità sufficienti di servizi. Famiglie ricche, per le quali l'acquisto di queste ultime costituisca un costo sopportabile, sono *ipso facto* escluse da interventi di alleggerimento della spesa – a tutto vantaggio, appunto in chiave redistributiva, delle famiglie per le quali vale la condizione opposta. Di nuovo, dunque, una precisa differenza dal modello ideale dei sistemi universalistici, storicamente rappresentati da quelli sanitario e scolastico, fornitori di prestazioni accessibili alla *generalità* dei cittadini – gli obiettivi redistributivi restando affidati alla progressività del finanziamento per via fiscale.

D'altra parte, il fatto che le situazioni di tipo A si prestino a interventi di sostegno della domanda non significa che questi ultimi esauriscano in tutto e per tutto il quadro del da farsi. Più precisamente: (a) il fatto che il mercato sia considerato un ambiente praticabile non significa

che non siano necessari interventi intesi a renderlo più efficiente; (b) la possibilità di contare sulle capacità reddituali delle famiglie non toglie (casamai suggerisce) l'utilità di interventi che le aiutino a esprimerle al meglio.

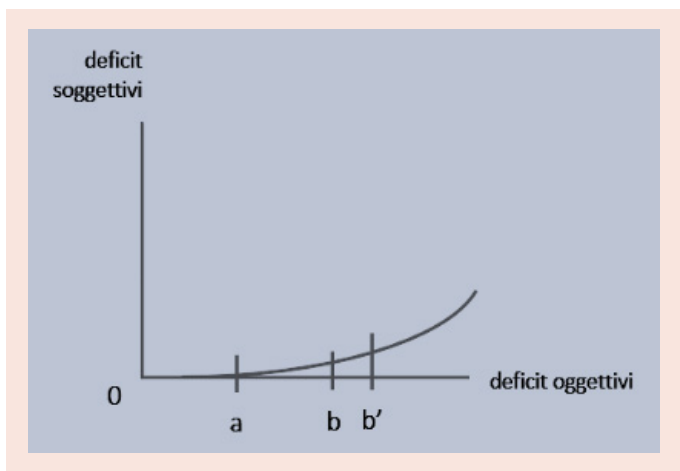
Certamente, i servizi di PC non comportano problemi di incertezza, asimmetria informativa, ecc. tanto gravi quanto quelli all'ordine del giorno nel caso dei servizi sanitari, ma è pur vero che fanno registrare problemi di *experience*, incompletezza dei contratti, ecc., comunque degni di attenzione. Così, da un lato, per quanto riguarda il punto (a), si tratta di mettere in conto *azioni di sistema* che guardino al mercato come a un'infrastruttura sociale che ha bisogno di essere resa più robusta, trasparente, affidabile: provvedimenti come l'istituzione di luoghi destinati a favorire l'incontro tra domanda e offerta o l'introduzione di albi e procedure di accreditamento vanno appunto in questa direzione e, giova notare, rivestono valore *erga omnes*, non soltanto nei riguardi dei destinatari degli interventi di sostegno della domanda.

D'altro canto, punto (b), anche le famiglie "ricche" possono avvantaggiarsi dell'esistenza di servizi di *counseling*, orientamento, ecc. tarati sull'elevata complessità dei problemi generati da uno stato di non autosufficienza, particolarmente a causa della multidimensionalità che li caratterizza. Di nuovo, dunque, si tratta di prevedere un beneficio che valga *erga omnes*: una politica in materia di non autosufficienza che voglia essere all'altezza dei propri compiti deve senz'altro contemplare l'esistenza un luogo presso il quale qualsiasi famiglia possa ottenere un esame complessivo dei problemi che deve fronteggiare. Sarà appunto all'esito di quest'ultimo che si deciderà della sua eleggibilità a destinataria degli interventi di sostegno della domanda previsti dal sistema – come pure dell'opportunità di integrare questi ultimi all'interno di veri e propri "progetti d'intervento personalizzati", secondo le linee guida da tempo individuate dalla migliore cultura geriatrica.

Modifichiamo ora l'assunzione-base delle situazioni di tipo A, secondo la quale le difficoltà di procurarsi quantità sufficienti di servizi sono essenzialmente di tipo finanziario. Oltre a queste, come già accennato, possono infatti darsi *deficit* di risorse relazionali, culturali, cognitive, ecc. Il caso estremo, per fissare le idee, si verifica quando condizioni di non autosufficienza grave riguardino anziani soli, privi di sostegni familiari non meno che di reddito, e incidano più o meno severamente sulle loro stesse capacità di intendere e volere. È evidente che in situazioni del genere – chiamiamole di tipo B – strategie di sostegno della domanda sarebbero, più che insufficienti, del tutto fuori luogo; come dovrebbe essere evidente che casi del genere richiedono piuttosto vere e proprie prese in carico, compresa la fornitura diretta, da parte delle istituzioni, delle prestazioni di cui vi è bisogno.

Come è facile immaginare, la differenza tra le situazioni A e B non è del tipo *on/off*: tra la pura e semplice mancanza di mezzi monetari, magari neppure tanto grave, e le condizioni da ultimo delineate nel caso degli anziani soli, esistono molteplici gradi intermedi, che probabilmente si presenteranno come nel grafico che segue. Idealmente, allora, si può immaginare che situazioni come quelle che prendono corpo tra i punti A e B possano ancora essere affrontate in termini di sostegno della domanda, fatta salva una progressiva intensificazione dei citati servizi di *counseling*, orientamento, ecc., e che lo stesso possa valere per (almeno) una parte di quelle comprese tra B e B' – mentre oltre quest'ultimo punto il sostegno della domanda deve certamente lasciare il posto a interventi di fornitura realizzati dal lato dell'offerta.

Figura 17 - I livelli di autonomia delle famiglie in quanto soggetti di domanda



NOTA

FINO AL PUNTO A SI MANIFESTANO SOLTANTO DEFICIT OGGETTIVI (SITUAZIONI DI TIPO A "PURE"); OLTRE, COMPAIONO ANCHE DEFICIT DI NATURA SOGGETTIVA CHE NEL TRATTO A - B RESTANO DI ENTITÀ MODESTA, MENTRE TRA B E B' COMINCIANO AD AGGRAVARSI SEMPRE PIÙ RAPIDAMENTE, FINO A CHE, OLTRE B', IL TREND DI AUMENTO DIVENTA ESPONENZIALE.

3.5.5 - Un primo punto di arrivo

Non sappiamo se i tre passi che precedono abbiano prodotto l'impressione che ci siamo allontanati troppo dal nostro argomento. Comunque non è così: molte delle cose dette nel corso della loro esposizione sono direttamente pertinenti alla domanda che verte sulla possibilità che la figura delle badanti trovi posto del disegno di una politica in materia di non autosufficienza che voglia essere all'altezza dei suoi compiti. E quello che è emerso va nel senso di una risposta di segno positivo. Da ultimo abbiamo visto i limiti dell'idea di sostenere le capacità di acquisto delle famiglie – ma è chiaro che strategie del genere, nella misura in

cui siano plausibili, sono senz'altro coerenti con i rapporti di domanda e offerta che si stabiliscono sul mercato del lavoro domestico di cura. Certo, non si tratta di un esito obbligato: per esempio, è vero che le risorse finanziarie rese disponibili possono anche prendere la strada dell'acquisto di servizi residenziali, o comunque di servizi forniti da imprese piuttosto che da singole persone. Ma queste stesse alternative, invece di indebolirli, suggeriscono un rafforzamento dei motivi di coerenza. Cruciale, in questo senso è il nesso, questa volta stringente, che esiste tra i servizi resi dalle badanti e la realizzazione di assetti assistenziali *home based*, dei quali abbiamo già enfatizzato la natura di *first best* degli interventi in materia di non autosufficienza, da perseguire tutte le volte che sia possibile (o almeno, dei quali offrire la possibilità, tutte le volte che le condizioni lo permettano). E quanto all'acquisto dei servizi presso singole persone piuttosto che presso imprese, si può sostenere che un rapporto diretto tra fruitori e fornitori presenti specifici vantaggi rispetto a una situazione nella quale una parte terza possa intervenire sugli equilibri che quelli riescono a trovare, come inevitabilmente accade se il datore di lavoro è un'organizzazione. Così è per via dell'impossibilità che le attività da svolgere siano tradotte in elenchi di istruzioni rigorosamente univoche, come pure di specificare compiutamente, *ex ante*, tutte le contingenze che prenderanno forma nel corso delle attività. In condizioni del genere, per ottenere una relazione buona, o almeno accettabile, le parti devono realizzare infiniti aggiustamenti, che nessun soggetto terzo può prescrivere per il semplice fatto che la loro necessità si rende manifesta soltanto *nella* relazione, a ridosso delle infinite incertezze che la circondano. Nello stesso senso vanno citati i cospicui investimenti specifici che si realizzano nel corso delle relazioni. Naturalmente non si tratta dell'investimento di capitali monetari o fisici, bensì della conoscenza reciproca e della fiducia che si accumulano in qualsiasi relazione che riesca

a essere non fallimentare. Con la conseguenza che le parti presentano elevati costi di sostituzione, pari appunto al valore dei patrimoni morali che inevitabilmente, se l'una o l'altra cambia, vengono perduti. È fin troppo chiaro che qualsiasi relazione può rompersi per l'indisponibilità a proseguirla di una o di tutte e due le parti, e che il problema di operare una sostituzione, in questo caso, risulta ineludibile. Ma avvicendamenti dei fornitori che non siano dovuti a cause del genere, bensì decisi da fuori, da qualcuno che non sia coinvolto nella relazione in forma pratica, costituiscono rotture fondamentalmente ingiustificate, foriere di danni gravi ed evitabili.

Altri argomenti, dunque, per rispondere positivamente alla domanda circa la possibilità – a variarne leggermente la formulazione – di includere le prestazioni fornite dalle badanti all'interno della *rete dei servizi* di cui vi è bisogno per affrontare in modo appropriato i problemi di non autosufficienza vissuti da tante persone anziane.

Conclusioni

Più volte, in quello che precede, abbiamo fatto riferimento alle “caratteristiche intrinseche” del lavoro domestico di cura, ravvisandole in larga misura nella circostanza che l’output consiste *essenzialmente* di lavoro vivo. Ma è in MLA/9 che si compie il passo decisivo, riconducendo il dato appena richiamato alla sua ragione più profonda, che davvero lo iscrive nella *natura* delle attività, e però lo rende necessario, inevitabile. Vale la pena di riportare qui il punto chiave dell’argomentazione. Al di fuori di contesti artificiali, creati *ad hoc*, vale a dire nella *vita quotidiana*, o meglio nella vita *in quanto tale*, la previsione del comportamento umano (come e perché una persona farà le cose che farà) non è algoritmizzabile. È qui che va individuata la principale *caratteristica intrinseca* del lavoro di cura, quella che rende poco credibile qualsiasi ipotesi generale circa una sua sostituzione con dispositivi artificiali. La si può definire come la consapevolezza che ogni individuo costituisce un *unicum* che risponde a leggi proprie, non generalizzabili nei termini di un algoritmo. Di questa unicità ogni persona ha il diritto di chiedere un *riconoscimento* che, per definizione, non potrà giungere da un dispositivo artificiale. L’*intuizione*, strumento fondamentale della cassetta degli attrezzi del lavoro di cura, mette capo a risorse emotive profonde, che le intelligenze artificiali, com’è ampiamente noto e come ammettono senza imbarazzo i loro stessi creatori, semplicemente non possiedono (MLA/9, p. 9).

Non tanto diverse, del resto, sono le evidenze raccolte nell’ambito dell’indagine di campo, che pure nei suoi limiti ha confermato quella che la sociologa Annemarie Mol ha chiamato la «logica della cura» intesa come uno «stile» o un modo di azione. A partire dall’osservazione delle pratiche in situazione, Annemarie Mol mostra nei suoi studi l’inadeguatezza di comportamenti standardizzati, validi secondo una

teoria dell'azione incentrata sull'idea di scelta operata da un individuo autonomo e razionale. La logica della cura implica l'osservazione, l'ascolto, la conoscenza reciproca che viene dall'esperienza del fare insieme: «nella logica della cura, definire “bene”, “peggio” e “meglio” non precede la pratica, ma ne fa parte». Questo implica una presa in conto della singolarità di chi si aiuta, insieme come persona e come organismo con una sua fisiologia specifica. Questi riferimenti si costruiscono nel tempo, all'interno della relazione e nel contesto specifico di azione. La logica della cura è volta a valorizzare la singolarità, cioè a prenderla in conto e a farne elemento rilevante per trovare nella pratica i gesti e le forme adatte a generare un benessere che si definisce come tale nell'esperienza relazionale condivisa (MLA/8, p. 25).

Tutto ciò, naturalmente, non è vero soltanto per il lavoro domestico di cura, bensì per il lavoro di cura *in quanto tale*. Ma questo, altrettanto ovviamente, non toglie nulla all'importanza che l'argomento riveste (anche) dal particolare punto di vista delle attività di *personal care* svolte nelle case, forse maggiore che in altri contesti. E quindi, ancora, conviene insistere, perché in effetti non si tratta soltanto dell'inadeguatezza del modello di scelta razionale citato dalla sociologa Mol – un bersaglio polemico divenuto ormai perfino troppo facile – bensì, addirittura, di una differenza dal canone fondamentale di tutto il sapere scientifico, per come è venuto a definirsi nell'ambito delle discipline *hard*. Quest'ultimo, esattamente all'opposto delle cose appena dette, consiste nel giudizio che in filosofia si chiama “determinante”, vale a dire nella riduzione di ogni dato (fatto, fenomeno) particolare all'operare di una legge generale, universale, astratta; e per contro, allora, il lavoro di cura va inteso alla luce del giudizio che invece si chiama “riflettente”, definito appunto come quello in grado di comprendere il particolare *in quanto tale*, nella coerenza *interna* del suo proprio modo di esistere. Sicché

veramente siamo in presenza di due logiche diverse, o meglio proprio di due diversi *paradigmi*: da un lato quello delle relazioni di aiuto, fatte di intuizioni personali e richieste di riconoscimento ineliminabili; dall'altro quello della scienza-tecnica, che concepisce il caso particolare soltanto come manifestazione di regole invarianti e che fin troppo rapidamente si trasforma nell'imperativo categorico del progresso tecnologico.

Non sembrano considerazioni troppo astratte. Dal diritto della particolarità – per usare un'altra espressione di sapore filosofico – discendono direttamente le competenze che una badante o una baby-sitter deve essere in grado di mettere in campo e che puntualmente, pertanto, intervengono nella definizione della sua professionalità. Per esempio, tra le altre, la capacità di trattare problemi difficili, vale a dire intrinsecamente controvertibili, anche sul piano dei valori, fatalmente esposti a elevati livelli di incertezza, la cui soluzione è comunque irriducibile all'applicazione di un sistema di istruzioni univoche. Quanto è il caso che un anziano non autosufficiente sia sollecitato a sforzarsi, a usare ancora le sue capacità residue, per evitare che il loro assottigliamento avvenga troppo in fretta, e quanto, invece, è il caso di assecondare il suo desiderio di essere lasciato in pace? Quanto è il caso di allertare i familiari della persona che si assiste all'insorgere di ogni minimo problema, e quanto, invece, conviene prendersi la responsabilità di aspettare per evitare preoccupazioni magari ingiustificate? Di fronte a problemi del genere, che il lavoro di cura presenta di continuo, giorno dopo giorno, davvero non c'è regola che tenga – valgono soltanto risorse per le quali non sono disponibili altri nomi che esperienza, saggezza, discernimento, sensibilità e simili, con una forte componente, anche, di quella che si usa dire conoscenza tacita.

E ancora, sempre affinché il discorso non sembri troppo astratto, conviene qui ripetere che l'impossibilità di sostituire il lavoro vivo per mezzo di dispositivi artificiali non manca di produrre conseguenze di

prima grandezza sul quadro degli equilibri settoriali dell'economia, puntualmente riflesse in diverse dinamiche della produttività, delle retribuzioni e dei prezzi relativi, con implicazioni di pari entità circa le politiche delle quali vi è bisogno.

Forse, negli ultimi decenni, complice la crisi ecologica, una parte del sapere scientifico è giunta a *relativizzare* il paradigma del giudizio determinante (che pure, naturalmente, ha le sue ragioni) a vantaggio di una visione meno rigida della stessa idea di scienza; e anche, per conseguenza, a prendere qualche distanza dagli obiettivi di *manipolazione* e *controllo*, dell'energia, della materia, delle informazioni, tipicamente perseguiti dal progresso tecnologico. Ben vengano sviluppi del genere, ma il lavoro di cura non ha certo bisogno di attendere il loro compimento per comprendere se stesso alla luce degli opposti concetti di *partecipazione*, *complicità*, *rispetto dell'autonomia*. Dove particolarmente, qui, importa la risonanza soggettiva che questi ultimi possono avere in coloro che si guadagnano il pane lavorando nelle case di chi ha bisogno di aiuto, forse proprio per poter restare a casa: in essi, badanti e baby-sitter possono ben trovare tratti e valori nei quali riconoscersi, dai quali ricavare motivi di identità e di autostima, diciamo pure di orgoglio professionale – come pure in tanti casi già succede, a dispetto di tutte le difficoltà. In più, che questi tratti meritino un riscontro e una significativa valorizzazione anche sul piano sociale e politico è l'ulteriore tesi cui intendiamo dare rilievo in questa conclusione.

Torna particolarmente utile, a tale proposito, ragionare su una recente pubblicazione prodotta dal Surgeon General's Advisory, un'istituzione federale americana che si occupa di richiamare l'attenzione della popolazione statunitense su gravi problemi di salute pubblica. Gli avvisi del Surgeon General's riguardano esclusivamente «problemi di salute che richiedono consapevolezza immediata e comportamenti

conseguenti da parte del Paese». Ebbene, nel 2023 Surgeon General's ha pubblicato questa ampia e documentata ricerca sull'*epidemia di solitudine e isolamento sociale*¹⁷ che ha colpito gli Stati Uniti negli ultimi anni. Ci si chiederà se non si tratti di un qualche tipo di malinteso, se la prestigiosa istituzione americana non abbia scambiato un fenomeno psicologico-sociale per un vero problema di salute pubblica. La risposta è no. L'epidemia di solitudine e isolamento viene presentata, in totale coerenza con i compiti istituzionali del Surgeon General's, come un'emergenza sanitaria in senso proprio (senza per questo trascurarne le dimensioni psicologiche e sociali). Lo studio mostra con chiarezza come solitudine e isolamento abbiano sulla salute umana effetti più gravi di quelli prodotti da suoi classici nemici quali il fumo o l'obesità, determinando un consistente incremento del rischio di morte prematura. In realtà, l'epidemia di solitudine e isolamento sociale non è una novità dell'ultim'ora: già nel 2000 un sociologo americano, in un libro divenuto poi giustamente celebre¹⁸, aveva messo in guardia contro il rischio di una drammatica perdita del capitale sociale dovuta al crescere di solitudine e isolamento. Ma, fino a quel momento, si poteva ancora pensare che si trattasse di un problema di carattere esclusivamente sociologico, che non colpiva direttamente la speranza di vita e non faceva levitare i costi sanitari. Oggi, dopo la pubblicazione da parte del Surgeon General's di una serie di prove che illustrano incontrovertibilmente i gravi rischi sanitari legati al dilagare del fenomeno solitudine, diviene importante iniziare a farsi delle domande intorno alle dimensioni che ha raggiunto nel nostro Paese e, in particolare, ai suoi rapporti con il lavoro di cura. Inutile ripetere in proposito cose da tempo note riguardo l'invecchiamento demografico che affligge l'Italia. Come ci ha ricordato l'ultimo rapporto

¹⁷ <https://www.hhs.gov/sites/default/files/surgeon-general-social-connection-advisory.pdf>.

¹⁸ Robert D. Putnam, *Capitale sociale e individualismo*, Il Mulino, 2004.

IDOS¹⁹, la popolazione italiana può essere considerata la più anziana in Europa e una delle più anziane del mondo. Anche dati recenti, a prima vista di segno positivo, come l'aumento della speranza di vita in Italia non costituiscono, di per sé, la garanzia di un futuro in buona salute. Il fatto che oggi in Italia una persona di sessantacinque anni abbia una speranza di vita di quasi due anni maggiore di quella che aveva nel 2005 non implica che il tempo di vita così guadagnato sarà un tempo di salute piena. Analogamente, il fenomeno della crescita numerica dei cosiddetti “grandi vecchi” quelli di età superiore agli 85 anni, che in Italia sono passati da circa un milione e centomila nel 2005 a ben due milioni e quattrocentomila del 2025, aumenta sensibilmente il numero di persone che, nei prossimi anni, avranno bisogno di assistenza alla persona. Tutti ci auguriamo che il *trend* della longevità crescente continui a lungo ma i problemi in merito alla sua sostenibilità vanno affrontati senza retoriche auto-celebrative.

In questo lavoro abbiamo documentato la crescita progressiva del numero delle badanti, che nel 2024 per la prima volta ha superato quello delle colf, e le criticità che si verificano al momento dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro di cura quando un familiare incorre in una perdita dell'autosufficienza, più o meno improvvisa. Abbiamo, inoltre, presentato alcune osservazioni in merito alla complessa relazione che si è andata a stabilire in Italia tra economia non osservata e lavoro migrante, particolarmente nel lavoro domestico. Abbiamo anche ricordato, con qualche nostalgia, i significativi momenti storici e politici in cui le organizzazioni che hanno rappresentato le istanze e rivendicato i diritti dei lavoratori domestici hanno invocato un salto di qualità nella direzione di un lavoro domestico finalmente inteso come

¹⁹ Il rapporto intitolato Stima del fabbisogno aggiuntivo di manodopera nel comparto domestico in Italia per il triennio 2026-2028 è reperibile al link: <https://www.family-net-work.it/wp-content/uploads/2025/06/3%c2%b0-PAPER-frw-ita-web.pdf>.

una professione sociale aperta al territorio, in sintonia con le attività del sistema sanitario nazionale e dotata di almeno qualche forma minima di visibilità, anche a livello delle istituzioni (cfr. MLA 7, Recensione 2). Se le ragioni che hanno portato il lavoro domestico in una direzione completamente diversa da quella che si auspicava sono molteplici, solitudine e isolamento sociale fanno sicuramente parte del pacchetto: la solitudine degli anziani non autosufficienti ha incontrato quella dei migranti irregolari finendo con lo stabilire quell'intesa che, all'inizio del nuovo secolo, costrinse per la prima volta la politica a un momento di riflessione su questo ordine di problemi. «Scendi giù, scendi giù sarai anziano pure tu!» gridavano davanti a Montecitorio migranti e anziani la mattina del 22 Novembre 2001. In questo slogan si riassume la vera storia delle prime grandi sanatorie, quelle che fecero emergere le dimensioni effettive del lavoro domestico migrante, rivelando come isolamento sociale e solitudine avessero svolto fino a quel momento il ruolo silenzioso e invisibile di motori immobili di un'economia di risulta che si rese interamente visibile solo quando, con la prima formulazione della legge Bossi-Fini, si tentò di soffocarla d'autorità. Un'economia che, per milleuno motivi, era rimasta in gran parte nascosta sia dal lato della domanda sia da quello dell'offerta.

Quello che i risultati dell'indagine del Surgeon General's Advisory suggeriscono alle organizzazioni del lavoro domestico e di cura e alle politiche sanitarie è che oggi, a venticinque anni dalla prima grande sanatoria, solitudine e isolamento sociale non dovrebbero più rappresentare le dimensioni principali in cui una forma di economia, per quanto povera e troppo spesso "non osservata", riesce ad esprimere la sua vitalità. Oltre determinate soglie, marginalità ed esclusione mostrano in piena evidenza quelli che, *in the long run*, si rivelano essere i loro limiti strutturali, sia dal punto di vista degli individui non autosufficienti sia da quello di quante e quanti sono chiamati a occuparsi di loro. Anche

volendo sorvolare sugli effetti letali per la salute indicati nel Surgeon General's, rimane il fatto che sia la solitudine degli anziani, sia quella delle badanti conviventi a tempo pieno, si rivela a uno sguardo attento antieconomica, nel senso che contribuisce a congelare risorse umane che potrebbero avere esiti decisamente più positivi per la promozione del benessere. Si pensi alle funzioni di pura compagnia che gli assistenti domiciliari si trovano spesso a svolgere, le molte ore di conversazione con gli assistiti che, in contesti di maggiore apertura sociale, potrebbero essere convertiti in momenti di convivialità tra i pazienti. Oppure si rifletta sulla crescente complessità che stanno assumendo quelle tecnologie mediche che, sempre più spesso, dagli ospedali, si vanno progressivamente trasferendo verso un uso domestico e delle quali oggi devono farsi carico in larga parte le *caregiver*. Tecnologie mediche a volte molto impegnative, che non di rado richiederebbero una formazione specifica e che andrebbero utilizzate in collaborazione con le istituzioni sanitarie, in un contesto di trasparenza.

Del resto, in alcune circostanze, non sono soltanto le frequenti condizioni di irregolarità, sia da parte della domanda sia dell'offerta, a rendere così esclusivo e solitario il lavoro domestico, ma anche i vincoli cui è sottoposto per legge. A partire da quella che si potrebbe definire la sua condizione fondativa, il suo peccato originale: *l'essere in larga parte circoscritto all'abitazione privata*. Condizione che finisce con l'amplificare quella solitudine che sta diventando il più importante dei problemi che oggi il lavoro domestico è chiamato a dover affrontare. Del resto le ragioni per cui andrebbe incoraggiata una maggiore intraprendenza nella ricerca di nuove dimensioni sociali e relazionali per il lavoro domestico di cura, vanno inquadrare in un *trend* generale che ha dimensioni planetarie. Può darsi che Nick Srnicek e Helen Hester esagerino quando scrivono che negli Stati Uniti quello che chiamano il «lavoro di riproduzione sociale» sta sostituendo per importanza le manifatture, ma andrebbero in ogni

caso presi sul serio i dati che presentano nel loro libro²⁰ secondo i quali «quasi tutti i lavori a più rapida crescita in America ruotano intorno al cucinare, pulire e prendersi cura». Da cui concludono: «Questo *trend* continuerà, poiché il futuro del lavoro non riguarda la programmazione informatica ma il prendersi cura: più *high-touch* che *high-tech*».

A proposito di tecnologie informatiche, è soprattutto attraverso di esse che, negli ultimi anni, più o meno consapevolmente, si è tentato di porre un argine al dilagare della solitudine. Un intrattenimento crescente basato sui sistemi interattivi digitali che, nel periodo della pandemia, ha raggiunto livelli impressionanti. I dati del Surgeon General's lasciano tuttavia ampio margine al sospetto che gli effetti iatrogeni di questa cura si stiano rivelando più devastanti della stessa malattia. Da tempo si lasciano gli anziani davanti al televisore e i bambini davanti ai videogiochi per ritagliarsi il tempo necessario per preparare loro la cena o per smaltire qualche lavoro a domicilio. Se è sicuramente utile chiedersi quanto queste soluzioni di comodo abbiano concorso ad aumentare in modo così drammatico la percentuale di tempo trascorso in solitudine, la propaganda intorno al prossimo avvento di robot da compagnia basati sull'intelligenza artificiale va respinta con assoluta fermezza. In quest'ultimo caso abbiamo infatti a che fare con una vera e propria contraffazione dell'umano, con il tentativo di sostituire la relazione dialogica, fondamento della comunicazione intraspecifica, con un suo surrogato tecnologico. Gli effetti di lungo periodo di un simile proposito potrebbero essere veramente devastanti.

²⁰ Helen Hester, Nick Srnicek, *Dopo il lavoro. Una storia della casa e della lotta per il tempo libero*, Tlon, 2024.

